

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Premio tesi di Laurea

“David Sassoli”

edizione 2023

L'Editore, il Consiglio Regionale della Toscana, dichiara che la pubblicazione dei contenuti della presente opera persegue finalità senza scopo di lucro, inserendosi nelle attività istituzionali di interesse pubblico e di divulgazione e condivisione della conoscenza in ambito scientifico, giuridico e letterario.

Il Consiglio Regionale della Toscana è a disposizione per ulteriori approfondimenti.

Presentazione

La scelta del Consiglio Regionale della Toscana di dedicare un premio di laurea a David Sassoli è un piccolo modo per tenere viva la memoria di tutto ciò che ha rappresentato nella sua vita.

Il Premio Sassoli non è soltanto un tributo all'eccellenza accademica, ma anche un omaggio all'immenso impegno di un uomo che ha dedicato la sua vita all'ideale dell'integrazione europea.

David è stato un politico appassionato, leader leale, rigoroso, ha saputo nutrire con la sua cultura un'iniziativa politica al servizio delle persone e delle Istituzioni. Un uomo del dialogo, sempre alla ricerca del bene comune, ma fermo nel difendere i valori della solidarietà e della libertà. Sassoli ha saputo avvicinare l'Europa alle cittadine e ai cittadini e questo senza dubbio rappresenta una delle sue più importanti eredità.

Oggi l'Unione Europea, grazie anche al suo contributo, rappresenta una dimensione essenziale, irrinunciabile per la nostra democrazia e per la libertà di ogni cittadino europeo. Senza le istituzioni europee i singoli Stati sarebbero impotenti di fronte alle sfide globali del nostro tempo: dai mutamenti climatici ai fenomeni migratori, dalle dinamiche demografiche a quelle geopolitiche condotte da attori di dimensione continentale fino ai poteri economici e finanziari che travalicano i confini e condizionano i mercati.

La nostra Europa non è perfetta, ma è la migliore garanzia per tutti i nostri cittadini.

Pubblicando le tesi vincitrici del premio, vogliamo tenere insieme il ricordo di David offrendo anche una prospettiva futura che solo i più giovani, coi loro occhi e il loro studio possono offrire per aspirare all'Europa della speranza tanto cara al Presidente Sassoli.

Spero, dunque, che questa collana possa ispirare ulteriori ricerche e riflessioni su questi temi cruciali, contribuendo a costruire un'Europa più inclusiva, solidale e democratica, proprio nel solco tracciato da David Sassoli.

Dobbiamo guardare all'Europa come luogo delle opportunità, come sogno per realizzare il proprio futuro, come orizzonte per le nuove generazioni.

L'Europa unita è l'eredità che Altiero Spinelli ci ha lasciato col suo "Sogno Europeo" nato sull'isola di Ventotene. Un sogno e un patrimonio di libertà di cui oggi noi dobbiamo essere non solo testimoni ma, soprattutto, custodi.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

È con grande soddisfazione che salutiamo la pubblicazione di questa tesi che ha conquistato uno dei riconoscimenti assegnati nell'ambito del premio di laurea intitolato a David Sassoli.

Si tratta di un'iniziativa che abbiamo fortemente voluto come Commissione Politiche Europee e Relazioni Internazionali del Consiglio Regionale della Toscana, trovando pieno e fondamentale sostegno da parte dell'Ufficio di Presidenza della nostra Assemblea a partire dal Presidente Antonio Mazzeo.

Valorizzare le idee e le proposte delle giovani generazioni ci è sembrato il modo più bello ed emozionante per ricordare ed onorare David Sassoli.

Un'esperienza che nel giorno della consegna dei riconoscimenti tiene insieme emozioni contrastanti, quali il dolore per una scomparsa tanto rilevante e al tempo stesso la gioia nel vedere evidenziato il lavoro delle ragazze e dei ragazzi, guardando soprattutto alle prospettive di un'Europa che deve essere rafforzata e costruita partendo proprio dalle idee delle giovani generazioni. Ed a questo David Sassoli teneva moltissimo.

E noi teniamo tantissimo anche al supporto che abbiamo ricevuto dal mondo delle Università toscane e vogliamo ringraziare le docenti ed i docenti che hanno accettato di far parte della commissione che ha scelto le tesi da premiare, perché, con la loro competenza e passione, hanno dato un valore aggiunto a questa nostra iniziativa: una commissione presieduta da Jacopo Cellini dell'Istituto Universitario Europeo e composta da Benedetta Baldi dell'Università degli Studi di Firenze, Edoardo Bressanelli della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, Massimiliano Montini dell'Università degli studi di Siena, Manuela Moschella della Scuola Normale Superiore di Pisa, Luca Paladini, dell'Università per Stranieri di Siena, Saulle Panizza, dell'Università di Pisa.

E la pubblicazione che state per sfogliare rappresenta anche un altro obbiettivo che abbiamo fortemente voluto e che porterà alla creazione di un'apposita collana all'interno delle pubblicazioni del Consiglio Regionale della Toscana. Queste tesi resteranno dunque segno tangibile di un impegno che guarda all'Europa ed anche di un'iniziativa che è stata inserita, per volontà unanime, tra le attività istituzionali del Consiglio Regionale della Toscana e che dunque affidiamo anche alle colleghi ed ai colleghi che arriveranno dopo di noi.

Ma tutto questo non si sarebbe potuto realizzare senza lo straordinario impegno e lavoro dei componenti della "Commissione Europa" che ho avuto l'onore di guidare. Una Commissione di cui, in questa XI Legislatura, hanno fatto parte Giovanni Galli (vicepresidente, Lega), Anna Paris (vicepresidente segretaria, PD), Irene Galletti (M5S), Valentina Mercanti (PD), Fausto Merlotti (PD), Massimiliano Pescini (PD), Marco Stella (FI), Andrea Vannucci (PD) e Gabriele Veneri (FdI).

È tutto loro il merito dei risultati raggiunti, di chi c'era all'inizio e soprattutto di chi continua a fare parte di questa Commissione con una passione ed una competenza davvero uniche. È a loro che va tutta la mia riconoscenza che estendo a tutti gli uffici ed al personale che ci hanno accompagnato in questo percorso.

Mi sia concesso di ringraziare il mio gruppo, il PD, per un supporto che è stato totale e costante ed anche il gruppo di Italia Viva che, seppur non rappresentato in Commissione, non ha mai fatto mancare stimoli e sostegno. Ma è a tutti i gruppi, di maggioranza e di opposizione, che va la mia più profonda gratitudine per un lavoro che, grazie alle commissarie ed ai commissari, stiamo portando avanti insieme, costruendo una modalità di dialogo e di confronto che è un elemento di vanto ed orgoglio.

Un lavoro, quello della Commissione, che proseguirà con iniziative e progetti legati alle Giornate dell'Europa a cui si aggiunge una volontà di approfondimento dei vari temi, contando anche sulla disponibilità della Giunta guidata dal Presidente Eugenio Giani con le assessori e gli assessori che ne fanno parte.

In conclusione mi sia permesso di rivolgere un affettuoso pensiero ai familiari di David Sassoli che, in questi anni, hanno sempre dimostrato grandissima attenzione a questa nostra iniziativa: a loro va un abbraccio fortissimo, unito all'impegno che vale per l'oggi e per il domani e che è quello di tenere sempre vivo il ricordo di un uomo come David che ci ha fatto sentire orgogliosi di essere toscani, italiani ed europei.

Francesco Gazzetti

Presidente Commissione Politiche Europee
e Relazioni Internazionali del Consiglio Regionale della Toscana

RUNNING FENCES

Analisi dell'architettura dei campi rifugiati nell'Unione Europea, il caso di Moria e Kara Tepe.

Candidato: Jacopo Battisti
Matricola: 7042239

Relatore: prof. Fabio Ciaravella

Correlatore: dott. Pietro Pinto

*Membro del comitato scientifico Centro Studi e Ricerche IDOS/ Dossier
Statistico Immigrazione e capoprogetto Amref "Snapshot from the borders".*

Corso di Laurea Magistrale in Architettura LM-4



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

“I muri non sono soltanto quello che sono. Sono anche quello che vorremmo che fossero: supporto di speranze, protezione del presente, cassaforte di memorie o anche previsione di rovina.”

Ettore Sottsass, Foto dal Finestrino.

ABSTRACT

This thesis analyses the architecture of first reception spaces (Hotspots) and refugee camps implemented in the European Union after the 2015 Migrant Crisis.

To date, humanitarian intervention adopts forms for reception spaces that aim to provide easy access to services and simplify the distribution of food and water in a centralised manner. These spaces thus focus on responding to the physiological needs of their guests in a serialised manner without considering the diverse social and cultural needs, and failing to express the plurality of migrant populations.

In response to the absence of social management of the design of the first reception spaces, dynamics of space appropriation emerge with which refugees attempt to respond to their social and community needs, as opposed to the institutional management of the refugee camp.

The refugee camp seen as border infrastructure is distinguished into two architectural typologies: the informal camp and the institutional camp. By equating the temporary and organised complexity (Jacobs, 1961) of the refugee camp with the city, the aim of this thesis is to conduct an analysis of the dynamics of the development of the informal camp space read as a response to the rigid spaces of institutional structures (hotspots and refugee camps).

Using the concept of infrastructural violence (Rodgers and O'Neill, 2012), the dynamics of care and control in institutional camps in Europe are explored.

In the first part, the path that asylum seekers experience in first reception facilities is described by analysing data on migration dynamics in the Mediterranean, current legislation regarding the asylum process and the requirements on the standards of first reception spaces. In the second part, the basic concepts related to border demarcation and management within the European Union and the different experiences of living space related to the political and civil statuses of those who cross them are described. Subsequently, theoretical references are described that link the forms of design and inhabited space with the manifestation of political positions. This reading is deepened in the third part where the waiting spaces of the Hotspot system and refugee camps are analysed, seen in the European context as border infrastructures.

In the fourth part, the two camps on the island of Lesvos in Greece Moria and Kara Tepe are explored.

The Moria camp helps to highlight how the informal camp typology, although presenting major problems in terms of access to services, leads to the creation of spaces that better reflect the plurality of its inhabitants. The revival of traditional building techniques is a tangible form of the re-appropriation of inhabited space: the only form of political agency. The Kara Tepe camp, built after the fire that destroyed Moria, presents uniform and serialised spaces typical of the institutional camp. Through its analysis, it is shown how the rigid and repetitive layout that is proposed in the institutional camp fails to develop and create public or private places where a meaningful relationship between the subject and the lived space can be structured (Katz, 2017). The chapter closes with a look into the future, at the new camp that will replace Kara Tepe based on the model of the hyper-technological one in Samos and the applications of the Centaur computer surveillance system.

The thesis highlights how the reception ideals promoted by the policies adopted so far in the European Union have never been translated into usable guidelines for the design and planning of humanitarian structures. This deficiency does not facilitate the reception and integration of displaced communities, instead bringing out the desire for care and control in the practical management of the camp space.

Through the analysis of emergency infrastructures, later transformed into actual refugee camps, it is highlighted how a geopolitics of safe space has contributed to decreasing the security of displaced communities (Mitchell, Sparke, 2018).

The temporariness of refugee camps conceived as transitional environments and the 'limbo' in which displaced communities find themselves, create infrastructural violence that negatively affects physical security, generates permanent places of exception (Nettelbladt, Boano, 2019) and limits the spatial freedom of refugees (Rodgers, O'Neill, 2012).

ABSTRACT

La tesi analizza l'architettura degli spazi di prima accoglienza (Hotspot) e dei campi rifugiati realizzati nell'Unione Europea dopo la crisi dei Migranti del 2015.

Ad oggi, l'intervento umanitario adotta forme per gli spazi di accoglienza che mirano a fornire un facile accesso ai servizi e semplificare la distribuzione di cibo e acqua in maniera centralizzata. Questi spazi si concentrano quindi a rispondere ai bisogni fisiologici dei loro ospiti in maniera serializzata senza considerare le diverse necessità sociali e culturali, e non esprimendo la pluralità delle popolazioni migranti.

In risposta all'assenza di una gestione sociale del progetto degli spazi di prima accoglienza emergono dinamiche di appropriazione dello spazio con cui i rifugiati cercano di rispondere ai propri bisogni sociali e di comunità, in contrapposizione alla gestione istituzionale del campo rifugiati.

Il campo rifugiati visto come infrastruttura di confine viene distinto in due tipologie architettoniche: il campo informale e il campo istituzionale. Equiparando la *temporanea e organizzata complessità* (Jacobs, 1961) del campo rifugiati alla città, lo scopo della tesi è compiere un'analisi delle dinamiche di sviluppo dello spazio del campo informale lette come risposta ai rigidi spazi delle strutture istituzionali (Hotspot e campi rifugiati).

Usando il concetto di *infrastructural violence* (Rodgers e O'Neill, 2012) si approfondiscono le dinamiche di cura e controllo nei campi istituzionali in Europa.

Nella prima parte si descrive il percorso che gli *asylum seekers* vivono nelle strutture di prima accoglienza analizzando i dati sulle dinamiche migratorie del Mediterraneo, la normativa vigente riguardo il processo di asilo e le prescrizioni sugli standard degli spazi di prima accoglienza. Nella seconda parte si descrivono i concetti base legati alla demarcazione e gestione dei confini all'interno dell'Unione Europea e le diverse esperienze dello spazio abitato legate agli status politici e civili di chi li attraversa. Successivamente si descrivono riferimenti teorici che collegano le forme del progetto e dello spazio abitato con la manifestazione di posizioni politiche. Tale lettura viene approfondita nella terza parte dove vengono analizzati gli spazi di attesa del sistema Hotspot e dei campi rifugiati, visti nel contesto europeo come infrastrutture di confine.

Nella quarta parte si approfondiscono i due campi presenti sull'Isola di Lesbo in Grecia: Moria e Kara Tepe.

Il campo di Moria aiuta ad evidenziare come la tipologia di campo informale, seppur presentando grandi problematiche dal punto di vista dell'accesso ai servizi, porti alla creazione di spazi che riflettono meglio la pluralità dei suoi abitanti. La riproposizione di tecniche costruttive tradizionali è una forma tangibile della riappropriazione dello spazio abitato: unica forma di *political agency*. Il campo di Kara Tepe, costruito dopo l'incendio che ha distrutto Moria, presenta spazi uniformi e serializzati tipici del campo istituzionale. Attraverso la sua analisi viene mostrato come il rigido e ripetitivo impianto che viene proposto nel campo istituzionale non riesca a sviluppare e a creare luoghi pubblici o privati, dove strutturare un rapporto significativo tra il soggetto e lo spazio vissuto (Katz, 2017). Il capitolo si chiude con uno sguardo al futuro, sul nuovo campo che sostituirà Kara Tepe basato sul modello di quello iper-tecnologico di Samos e sulle applicazioni del sistema di sorveglianza informatica Centaur.

La tesi evidenzia come gli ideali di accoglienza promossi dalle politiche adottate finora nel territorio dell'Unione Europea non siano mai stati tradotti in linee guida utilizzabili per la progettazione e la pianificazione delle strutture umanitarie. Tale carenza non facilita l'accoglienza e l'integrazione delle comunità *displaced*, facendo emergere invece la volontà di cura e controllo nella gestione pratica dello spazio del campo.

Attraverso l'analisi delle infrastrutture di emergenza, poi trasformatesi in veri campi rifugiati, si mette in luce come una geopolitica dello spazio sicuro abbia contribuito a diminuire la sicurezza delle comunità *displaced* (Mitchell, Sparke, 2018).

La temporaneità dei campi rifugiati pensati come ambienti di transizione e il "limbo" nel quale si trovano le comunità *displaced*, creano una violenza infrastrutturale che incide negativamente sulla sicurezza fisica, genera luoghi di eccezione permanenti (Nettelbladt, Boano, 2019) e limita la libertà spaziale dei rifugiati (Rodgers, O'Neill, 2012).



NOW **(YOU)** SEE **(ME)** MORIA

Molte delle immagini e delle informazioni dal campo sono state ottenute grazie al supporto di Now You See Me Moria che ha sostenuto il progetto.

Dall'agosto 2020 un rifugiato afgano che viveva nel campo di Moria a Lesbo, oggi in quello di Kara Tepe, e una photo editor con sede nei Paesi Bassi - raccolgono foto e condividono storie che documentano la vita nel campo tramite l'account Instagram: [@now_you_see_me_moria](https://www.instagram.com/now_you_see_me_moria). In seguito si sono aggiunti un rifugiato siriano e un altro afgano. È un tentativo di sensibilizzare le persone in Europa sulla situazione dei campi rifugiati sull'Isola di Lesbo. I nomi sono volutamente stati omessi dai partecipanti al progetto.

Per ulteriori informazioni: nowyouseememory.eu

INDICE

Introduzione

Glossario: richiedente asilo, rifugiato, migrante, displaced, hotspot

PARTE PRIMA -

Inquadramento: attraversare il confine europeo

1. La migrazione: fisionomia del fenomeno e la crisi europea del 2015 p. 20

1.1 Push e Pull factors

1.2 Diverse migrazioni: volontaria e forzata

1.3 Verso l'Unione Europea: evoluzione e principali cause

1.4 La Crisi Europea dei Migranti 2015

1.5 Il racconto della crisi nei Media

2. Dati: Rotte e Statistiche delle migrazioni verso l'Europa p. 49

2.1 Le rotte delle migrazioni verso l'Unione Europea

2.2 Tratto 1: Dagli Stati di origine fino ai confini dell'Europa

2.3 Tratto 2: Attraversare il confine dell'Unione Europea

2.4 Tratto 3: Dallo Stato di arrivo fino allo Stato di destinazione finale dentro l'EU

2.5 La Crisi Europea dei Migranti del 2015 in numeri

3. Diritto di Asilo: Il quadro normativo degli spazi umanitari

p. 67

3.1 Normativa applicabile in materia di Asilo

3.2 Accesso al territorio e alle procedure di Asilo

3.3 Determinazione del diritto di Asilo

3.4 Il regolamento e le procedure di Dublino

PARTE SECONDA –

Abitare il limite: l’architettura umanitaria come infrastruttura di confine

4. Il confine: theoretical framework

p. 87

4.1 Limite, confine e frontiera

4.2 Demarcazione: disegnare il confine

4.3 Percepire il limite: le zone di contatto

5. Schengen e lo spazio costruito: l’esperienza del confine in Europa

p. 97

5.1 Gestione del limite nel contesto europeo

5.2 Architectural Bordering, modelli e principi

5.3 Costruire il confine dell’Europa

5.4 Il confine come infrastruttura

6.1 Lo spazio umanitario: abitare la temporaneità

6.2 Tende e container: l'architettura del contenitore

6.3 Lo spazio umanitario non costruito

PARTE TERZA –

Permanenza in transito: la progettazione dello spazio della cura e del controllo

7. Architettura come dispositivo di sicurezza: la barriera del West Bank

p. 129

7.1 Gli insediamenti in Cisgiordania e il piano Sharon-Wachman

7.2 La doppia visione: l'architettura come strumento di controllo

7.3 La barriera del West Bank e l'architettura della separazione

8. La costruzione del campo e la produzione della sicurezza

p. 136

8.1 La distruzione della proprietà e la condizione del rifugiato

8.2 Il campo rifugiati: lo spazio della cura e del controllo

8.3 Una spazializzazione del campo rifugiati

9. Il campo rifugiati come la città

p. 143

9.1 UNHCR Handbook for Emergencies: la visione aerea del campo

9.2 Il campo, la città e la cittadinanza

9.3 Differenze e somiglianze tra il campo rifugiati e la città

10. Le tipologie architettoniche del campo rifugiati

p. 149

10.1 La pianificazione e la partecipazione nel contesto del campo rifugiati

10.2 Il campo istituzionalizzato e il campo improvvisato

10.3 Le tipologie architettoniche del campo e la loro appropriazione

PARTE QUARTA -

Caso Studio i campi di Moria e Kara tepe sull'Isola di Lesbo

11. Caso Studio

p. 168

TAV 1, 2: Inquadramento: L'isola di Lesbo

TAV 3, 4, 5: Moria Camp: Il campo informale

TAV 6, 7, 8: Kara Tepe: Il campo isituzionale e il nuovo modello di campo

PARTE QUINTA -

Conclusioni

12. La violenza infrastrutturale e l'architettura del confine

p. 194

12.1 Che cos'è la violenza infrastrutturale?

12.2 Violenza Infrastrutturale Attiva e Passiva

12.3 L'architettura del rifugio e la violenza infrastrutturale

13. Conclusioni

p. 200



Operazioni di soccorso in mare - ph. Santi Palacios, SAR Libica

Introduzione

Il luogo di vita di molti rifugiati viene denominato “campo”.

Campo è un termine generico che indica un insieme di spazi costruiti e confinati dove vivono, più o meno temporaneamente, categorie di persone la cui presenza nel territorio di uno Stato non è regolarizzata. Questo luogo dalle caratteristiche indefinibili è, secondo il pensiero di Giorgio Agamben, uno stato di eccezione (2003: 66)¹ dove si legittima, cioè, la sospensione dell'ordinamento in virtù di uno stato di emergenza dove l'eccezionalità del caso si protrae nel tempo cristallizzando e divenendo una condizione perpetua.

Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite (UNHCR), nel mondo si contano più di 85 milioni di persone displaced². La “crisi dei rifugiati” è in corso a livello globale ed è alimentata da conflitti armati, persecuzioni, guerre civili, regimi totalitari e dal cambiamento climatico. Il bacino del Mediterraneo è stato lo sfondo di numerosi flussi migratori. Tuttavia, negli ultimi decenni le rotte dirette verso l'Unione Europea si sono intensificate dopo i profondi cambiamenti geopolitici avvenuti dal 2011 in poi in molti Stati del nord Africa e del Medio Oriente. L'Unione Europea è stata oggetto di crescenti flussi migratori sin dall'inizio degli anni Duemila, grazie all'implementazione del mercato unico europeo e dello Spazio Schengen che hanno esponenzialmente aumentato le opportunità di lavoro. Nel 2015 i flussi migratori irregolari diretti verso l'Unione Europea hanno subito una crescita tale da creare una crisi umanitaria di enormi dimensioni con 1,5 milioni di richieste di asilo, tre volte in più rispetto al 2013, e

numerose vittime.

Questi fenomeni compongono quella che ha preso il nome di Crisi Europea dei Migranti, un insieme di avvenimenti che hanno messo in discussione per la prima volta il meccanismo di asilo attivo nell'Unione. L'inefficacia di strumenti come il regolamento di Dublino e altri tentativi dell'UE di regolare i flussi migratori, hanno contribuito a peggiorare la gestione dell'emergenza. Secondo il regolamento di Dublino, lo Stato di primo ingresso (cioè il primo Stato europeo nel quale il migrante fa ingresso) ha la responsabilità di registrare e processare la domanda di Asilo, questo per evitare il così denominato fenomeno dell'asylum shopping, cioè fare domanda in più stati contemporaneamente. Questo ha di fatto generato una serie di Stati cuscinetto, in particolare gli Stati che affacciano sul Mediterraneo come Italia e Grecia, che non sono riusciti a sostenere l'enorme e improvviso volume di domande. Inoltre, la gestione della crisi umanitaria dei migranti in arrivo (aumentati del 400% nel pieno del picco) ha messo fortemente sotto pressione i sistemi di aiuto e accoglienza.

L'improvviso flusso di migranti ha colto gli Stati dell'Unione Europea impreparati a gestire in maniera unitaria un'emergenza come quella del 2015, numerose sono state le falte evidenziate nelle policy esistenti e soprattutto l'assenza di un sistema comunitario di asilo efficace. Tale emergenza ha portato all'implementazione di numerose nuove policy attive a livello comunitario, prima fra tutti l'approccio Hotspot.

L'Approccio Hotspot³ presentato dalla Commissione Europea nel pieno della crisi del 2015, di fatto prevede una serie di strutture di prima accoglienza nei punti nevralgici dell'emergenza.

genza. Lo scopo è coordinare in maniera unitaria le operazioni ai confini esterni dell'EU ma anche di assicurarsi che gli Stati si attengano al regolamento di Dublino garantendo la dovuta accoglienza e procedendo con l'identificazione, registrazione e raccolta delle impronte digitali dei migranti in arrivo. Le strutture di prima accoglienza sono progettate come spazio di passaggio per una permanenza limitata di circa due settimane.

L'esito dell'inefficienza del sistema Hotspot e l'accumularsi di richiedenti asilo in attesa, ha portato gli hotspot a trasformarsi in veri campi rifugiati dove la permanenza media è dai 3 ai 5 anni. Alcuni di essi istituzionali, quindi programmati e gestiti da agenzie umanitarie, molti altri informali e quindi autocostituiti direttamente dai migranti in cerca di un riparo. Ad esempio, nell'Hotspot di Moria sull'Isola di Lesbo ad ottobre 2015, 5 mesi dopo la sua istituzione, erano ospitate 8500 persone per una capienza massima di progetto di 3000, questo ha portato nel tempo alla creazione di varie zone informali per poter ospitare i numerosi richiedenti asilo in attesa. Le due tipologie di luoghi, fortemente in contrasto, si trovano quasi sempre l'una accanto all'altra. La coesistenza del campo istituzionale e del campo informale garantisce un facile accesso ai servizi da un lato, e la risposta ai bisogni sociali della comunità dall'altro. La diversità tra il campo istituzionale e il campo informale mostra come la risposta progettuale allo stesso problema sia radicalmente diversa se tiene in considerazione le funzioni o le relazioni sociali dei suoi abitanti.

Dal 2015 in poi in Europa i campi rifugiati in presenza e non di un Hotspot, hanno proliferato a dismisura anche lontano dai confini esterni come nel caso di Calais. Questi spazi costru-

iti, e alcune volte progettati, rispecchiano nella loro ideazione e gestione condizioni architettoniche estreme e manifestano ideali alcune volte opposti. Infatti le policy e le normative implementate nel sistema Hotspot e in strumenti come l'Handbook per la progettazione dei campi sviluppato dall'UNHCR, non definiscono qualitativamente gli spazi costruiti attenendosi ad indicazioni numeriche e generiche. I campi istituzionali con unità prefabbricate e tende vengono previsti dall'autorità seguendo schemi militari e principi risalenti ai primi anni '20 e provvedendo ai soli bisogni fisiologici degli ospiti con alti livelli di serializzazione e uniformità. I campi informali, invece, vengono creati dai rifugiati e, pur non attenendosi ad uno standard, riescono a mostrare meglio quali siano i bisogni sociali e culturali dei singoli gruppi, creando degli spazi di vita maggiormente significativi e che rappresentano la pluralità dei loro abitanti.

Lo spazio del campo rimane uno spazio di eccezione dove il rifugiato vive in una condizione di transizione, dove non è in possesso dei propri diritti civili e politici: uno stato che può estendersi per un considerevole periodo di tempo. Molti campi informali sono stati rasi al suolo dalle autorità Statali e sostituiti con campi istituzionali. Questo avviene sicuramente per aumentare la sicurezza e l'accesso ai servizi, ma anche per garantirsi la possibilità di controllo su gruppi di popolazione che sono ospitati nel territorio dello Stato ma dove il processo di integrazione e accoglienza nella comunità residente non è mai cominciato. Lo spazio costruito del campo istituzionale si fa portatore di un atteggiamento di cura e controllo. La volontà di dare riparo e fornire aiuto umanitario a comunità bisognose mira a rispondere ai bisogni fisiologici di indi-

vidui che non vengono distinti per caratteristiche culturali e sociali ma molto spesso solo per numero, caratteri anatomici e biologici.

Le comunità migranti compiono nei campi informali tentativi di resistenza attraverso l'appropriazione e la manipolazione diretta dello spazio nel quale vivono. Questo porta alla riproposizione di tipologie abitative e aggregative tipiche delle regioni di provenienza, basate sulla struttura sociale della comunità di appartenenza, impossibili da attuare nel campo formale. L'inevitabile spersonalizzazione del rifugiato come singolo è evidente nella sempre più frequente istituzione di campi fortemente formali e serializzati, basati su uno schema militare e con l'implementazione di sistemi di sorveglianza informatizzata. Questa è una forma di violenza strutturale inedita attuata dalle stesse infrastrutture pensate per garantire la sicurezza dell'individuo e che in realtà svolgono una funzione di contenimento e controllo, che si oppone alla libertà di movimento come diritto umano riconosciuto dalla comunità internazionale.

L'architettura umanitaria viene pianificata per rispondere ad una situazione emergenziale con caratteri, quindi, di imprevedibilità e transitività. Tuttavia, queste sono risposte temporanee a problemi strutturali e di lungo corso che instaurano dei sistemi costruiti provvisori ma definitivamente in emergenza. Nello spazio del campo la popolazione residente vive e invecchia, il campo quindi smette di essere un soggetto transitorio e diventa una condizione di attesa permanente che non sempre ha un esito positivo.

Oggi vecchi e nuovi conflitti, il permanere e il prevedibile aumento dei flussi migratori verso l'EU rendono fondamentale

interrogarsi sul ruolo dell'architettura nel sistema di accoglienza nell'Unione Europea e su come lo spazio progettato per l'intervento umanitario, se basato su principi di contenimento e controllo, possa in realtà creare nuove forme di violenza marginali e inedite, partendo dal dato che non esiste una soluzione progettuale valida per lo spazio del campo essendo esso uno Stato di Eccezione, un vuoto di diritto che ontologicamente non può garantire la dignità dei suoi abitanti.

Note:

1. Giorgio Agamben riprende il concetto di Stato di Eccezione sviluppato da Carl Schmitt definendolo come uno stato che legittima la sospensione dell'ordinamento, garantendo il suo perpetuarsi all'interno di uno spazio al di fuori della legge. *«Lo stato d'eccezione non è una dittatura (...) ma uno spazio vuoto di diritto, una zona di anomia in cui tutte le determinazioni giuridiche sono disattivate»* (G. Agamben 2003: 66).

2. Le Nazioni Unite definiscono Displaced Person sotto mandato dell'UNHCR, chi ha dovuto lasciare il proprio Paese o la propria regione d'origine, o è stato evacuato, in particolare in risposta a un appello di organizzazioni internazionali, e non è in grado di ritornare in condizioni sicure e durature a causa della situazione prevalente in quel Paese, chi è fuggito da aree di conflitto armato o di violenza endemica; una persona a grave rischio di, o che è stata vittima di, violazioni sistematiche o generalizzate dei propri diritti umani.

3. Dal punto di vista spaziale l'hotspot è un'area in cui lo Stato membro dell'UE ospitante, la Commissione europea, le agenzie dell'UE pertinenti e gli Stati membri dell'UE partecipanti cooperano, con l'obiettivo di gestire una sfida migratoria esistente o potenziale sproporzionata, caratterizzata da un aumento significativo del numero di migranti che arrivano alla frontiera esterna dell'UE. Alcune strutture di accoglienza già esistenti hanno ricevuto lo status di Hotspot come il campo di Moria e successivamente quello di Kara Tepe.

GLOSSARIO

Migrante

Nel contesto globale, una persona che si trova al di fuori del territorio dello Stato di cui è cittadino o cittadina e che ha risieduto in un Paese straniero per più di un anno indipendentemente dalle cause, volontarie o involontarie, e dai mezzi, regolari o irregolari, utilizzati per migrare.

Rimpatrio

Protezione Internazionale

Le azioni della comunità internazionale sulla base del diritto internazionale, volte a proteggere i diritti fondamentali di una specifica categoria di persone al di fuori dei loro Paesi d'origine, che non godono della protezione nazionale dei loro Paesi.

Rifugiato

Nel contesto dell'UE, un cittadino di un Paese terzo che, per il fondato timore di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale, si trova al di fuori del Paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale Paese, oppure un apolide che, trovandosi al di fuori del Paese in cui aveva precedentemente la residenza abituale per gli stessi motivi sopra menzionati, non può o, a causa di tale timore, non vuole farvi ritorno, e al quale non si applica l'art. 12 della Direttiva 2011/95/UE (Recast Qualification Directive).

Asylum Seeker

Un richiedente asilo è una persona la cui richiesta di asilo non è ancora stata esaminata. Ogni anno, circa un milione di persone chiede asilo.

Esistono sistemi nazionali di asilo per determinare chi ha diritto alla protezione internazionale. Tuttavia, durante i movimenti di massa dei rifugiati, di solito a causa di conflitti o violenze, non è sempre possibile o necessario condurre colloqui individuali con ogni richiedente asilo che attraversa un confine. Questi gruppi sono spesso chiamati rifugiati "prima facie".

Protezione Sussidiaria

La protezione offerta a un cittadino di un Paese terzo o a un apolide che non possiede i requisiti per essere considerato un rifugiato, ma nei confronti del quale sono stati dimostrati fondati motivi per ritenere che, se fosse rimpatriato nel Paese d'origine o, nel caso di un apolide, nel Paese in cui aveva precedentemente la residenza abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un danno grave, come definito all'art. 15 della direttiva 2011/95/UE, e nei confronti del quale l'art. 15-17 della direttiva 2011/95/UE, non si applica e non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di tale Paese.

Sistema Hotspot

Approccio in cui l'Agenzia dell'Unione europea per l'asilo (EUAA), l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera (Frontex), Europol ed Eurojust collaborano sul campo con le autorità degli Stati membri dell'UE in prima linea che si trovano ad affrontare pressioni migratorie sproporzionate alle frontiere esterne dell'UE per contribuire all'adempimento degli obblighi previsti dal diritto dell'UE e identificare, registrare e rilevare rapidamente le impronte digitali dei migranti in arrivo.

Common European Asylum System (CEAS) - Reception Conditions Directive

Garantisce che siano previste norme comuni per le condizioni di accoglienza (come l'alloggio, il cibo e il vestiario e l'accesso all'assistenza sanitaria, all'istruzione o all'occupazione a determinate condizioni) per i richiedenti asilo in tutta l'UE, al fine di garantire un livello di vita dignitoso in conformità con la Carta dei diritti fondamentali.

Hotspot Area

Uno spazio in cui lo Stato membro dell'UE ospitante, la Commissione europea, le agenzie dell'UE pertinenti e gli Stati membri dell'UE partecipanti cooperano, con l'obiettivo di gestire una sfida migratoria esistente o potenziale sproporzionata, caratterizzata da un aumento significativo del numero di migranti che arrivano alla frontiera esterna dell'UE.

Campo Rifugiati

I campi profughi sono strutture temporanee costruite per fornire assistenza e protezione immediata alle persone costrette a fuggire dalle proprie case a causa di violenze, conflitti o persecuzioni. I campi profughi sono inizialmente concepiti come soluzione a breve termine per tenere le persone al sicuro durante specifiche emergenze, ma le situazioni di emergenza possono protrarsi nel tempo, portando le persone a vivere nei campi per anni o addirittura decenni.



Operazioni di salvataggio in mare della Ocean Viking - ph. SOS Mediterranee Switzerland, SAR Libica. Giugno 2022.

PARTE PRIMA -

Inquadramento: attraversare il confine europeo



1. La migrazione: fisionomia del fenomeno e la crisi europea del 2015

1.1 Push e Pull factors

L'elemento caratterizzante della nostra società globale è proprio la stretta interdipendenza tra diverse aree geografiche del pianeta, in questo contesto la mobilità geografica ha influito ed influisce ancora oggi sulla modernizzazione e la nascita delle comunità statuali così come le conosciamo. Le migrazioni come tali sono un fenomeno che produce enormi movimenti di persone tra diverse regioni del mondo, in questo caso prendono il nome di migrazioni internazionali, oppure internamente alla stessa regione.

La mobilità geografica è un avvenimento antichissimo che ha accompagnato la storia dell'essere umano. Le migrazioni hanno un potere trasformativo sia sulla società di arrivo tanto che in quella di partenza. Classico esempio è l'impatto che hanno sul caratteristico declino demografico e di invecchiamento dei Paesi economicamente avanzati, questo impatto però agisce in realtà su tutti gli aspetti della vita sociale come quello economico e politico-istituzionale fino alla vita quotidiana. Per questo potere trasformativo le migrazioni sono un tema rilevante sia nell'analisi sociologica ma anche nel dibattito politico di praticamente tutti i Paesi (Zanfrini, 2021).

L'Organizzazione delle Nazioni Unite definisce, come già visto nel glossario, come migrante una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale. La migrazione quindi come fenomeno è rappresentata dal movimento e

spostamento all'interno o all'esterno dei confini di uno Stato di persone con motivi di base diversi, principalmente sociali. Come già detto le origini sono antichissime da sempre molte popolazioni sono state spinte in altri territori.

È importante soffermarsi sulle diverse definizioni di migrazioni, e conseguentemente di migranti, in quanto tale differenziazione di definizione genera un diverso trattamento, diversi diritti e diversa protezione. La definizione comune del vocabolario italiano di migrazione recita:

“ogni spostamento di individui, per lo più in gruppo, da un'area geografica a un'altra, determinato da mutamenti delle condizioni ambientali, demografiche, e fisiologiche. In particolare, in sociologia, con riferimento a fenomeni più recenti, le migrazioni coinvolgono in genere solo una parte di una popolazione e dipendono da complesse cause economiche e culturali. (Treccani, 2022)”

Dal punto di vista giuridico invece non esiste una definizione comune del termine “migrante” comportando quindi una diversificazione dei diritti in base alla sfumatura nella definizione data (UNHCR Italia, 2016). Questa diversificazione è molto più accentuata se analizziamo il caso in un quadro internazionale. Questo avvenimento oltre a generare incomprensioni, come già detto, genera una diversificazione di diritti e protezioni che si basa su problematiche giuridiche mai risolte con

una definizione comunitaria. Esempio palese di questo fatto è l'accomunare lo spostamento volontario per motivi economici sotto il termine “migrante” o “migrazioni”. Tuttavia, non è scorretto utilizzare il termine “migrante” come termine ombrello per definire tutte le persone che stanno compiendo o hanno compiuto uno spostamento come gli emigrati, gli immigrati, gli sfollati, profughi, richiedenti asilo e rifugiati. Come vedremo ognuna di queste categorie comporta o no un grado di protezione internazionale e quindi di diritti in base al proprio status.

Il continente europeo e più precisamente gli stati membri dell’Unione si sono trovati sotto la spinta di importanti migrazioni di massa negli ultimi anni, questo fenomeno è diventato uno dei temi più dibattuti al livello politico. Uno degli argomenti più caldi avviene, infatti, proprio su chi debba essere definito profugo, piuttosto che migrante o chi sia clandestino oppure un richiedente asilo. Queste categorie, non essendo categorie esistenti in natura, sono quindi “Parole di Stato” (Simmel, 1908) e riflettono strettamente orientamenti e scelte politiche e da queste conseguiranno poi le azioni e le protezioni che si attueranno oppure no per una categoria rispetto ad un’altra. Per determinare ogni processo di esclusione ed inclusione dobbiamo necessariamente rapportarci ad una certa definizione di confine, al quale è stato dedicato un approfondimento più avanti. Lo straniero o il rifugiato sono, in questo contesto, abbastanza vicini da impegnare la società nella sua demarcazione definendone l’inclusione ma anche lontani da non scomparire completamente nel gruppo (Simmel, 1908).

Le parole che utilizziamo per definire i migranti e le migrazioni sono senza alcun dubbio arbitrarie ma non rappresentano solo

un lato della nostra analisi ma sono aspetto elemento fondante della loro comprensione. Le definizioni e le parole che usiamo, come già detto, servono ad individuare chi è migrante e chi non lo è (UNHCR Italia, 2016). Questo passo è di particolare rilevanza perché il posizionamento nella gerarchia sociale o nella differenziazione di trattamento dipenderà proprio da questa definizione. Come Laura Zanfini sottolinea in Introduzione alla Sociologia delle Migrazioni non esistono le parole giuste, ogni definizione è frutto di una costruzione istituzionale e sociale che ha seguito un processo inevitabilmente arbitrario. Queste parole che non esistono in natura sono quindi fittizie e dipendenti dalla distinzione tra migranti legittimi e migranti illegittimi che è a sua volta strettamente dipendente dalla definizione di uno specifico confine. Questa inesistenza naturale di queste definizioni e differenze e la loro dimensione puramente giuridica e sociale non le rende meno evidenti e incidenti sulla vita dei singoli individui (Zanfrini, 2021).

Le migrazioni sono fenomeno comune nella storia dei popoli, lo stesso continente europeo ha fatto fronte a partire dal XVI secolo di importanti flussi migratori. Dopo la scoperta del continente americano a causa della povertà milioni di individui si sono spostati dal vecchio al nuovo continente dividendosi tra America Latina e poi negli Stati Uniti. Questi flussi di persone, che viaggiavano in imbarcazioni precarie e sovraffollate, sono costantemente aumentati fino a dopo la Seconda guerra mondiale. Con il nuovo benessere economico e gli effetti della globalizzazione, l’Europa alla fine del XX secolo è invece diventata meta di immigrazioni. Tra gli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta il numero di arrivi nel vecchio continente è raddoppiato passando da 10 milioni a quasi 20 milioni (Tuccari, 2015). Questo è stato il risultato dell’alto livello nella qualità e

nelle aspettative di vita, la libertà di movimento e scambi di capitali nell'Unione ma anche l'esistente forbice in relazione alle popolazioni del Nord Africa e Asia che affrontano conflitti armati, regimi dittatoriali e profonda arretratezza economica.

Come abbiamo visto nella storia del continente europeo si è verificata un'inversione delle rotte dove gli stati di origine sono diventati destinazioni di nuove rotte migratorie. Distinzione quindi che dobbiamo compiere dal punto di vista della terminologia è quella tra "emigrare" ed "immigrare". Questi due termini raccontano i poli distinti e opposti di una stessa azione, "immigrare" significa spostarsi in un paese diverso da quello di origine "emigrare" è invece l'atto di andare via dal proprio. Ovviamente stiamo definendo il caso delle migrazioni internazionali, tuttavia la stessa terminologia può essere applicata per chi, pur rimanendo all'interno dei confini del proprio stato di origine, si sposta da un luogo nel quale abitualmente ha dimora ad un altro per motivi economici, politici o sociali. Definiremo per semplicità in questo contesto come migrazioni tutte le migrazioni internazionali.

Si genera un così detto flusso migratorio internazionale quando lentamente e inesorabilmente un intero popolo si sposta in un territorio diverso in cerca di migliori condizioni sociali ed economiche. Molto spesso questo spostamento avviene superando uno o più confini nazionali in fuga da dittature, conflitti armati, persecuzioni o povertà. Questo fenomeno è difficile da gestire e controllare ed è una delle sfide maggiori che le democrazie moderne si trovano oggi ad affrontare (Malfatti, 2018). Questo fenomeno modifica profondamente sia la società nel quale queste popolazioni hanno migrato sia la percentuale minore di popolazione che di fatto non si sposta,

questo rappresenta un quantitativo consistente ma comunque statisticamente limitato di individui (Eco, 2019).

I fattori che stanno alla base delle migrazioni sono tanti e diversificati, molto spesso in sovrapposizione tra loro e sono quindi di difficile delineazione. Su questi fenomeni però i paesi di destinazione basano la definizione giuridica del migrante. Particolare attenzione va data a questi fenomeni essendo stati oggetto di manipolazioni populiste per negare la protezione internazionale ad alcune categorie di migranti.

Gli studiosi del fenomeno migratorio dividono questi fattori in due grandi categorie definite push factors e pull factors. I "Push factors" sono i motivi che portano gli individui a migrare in primo luogo e sono quindi generati nel paese di origine. Queste sono le motivazioni fondanti che portano questi gruppi di persone ad abbandonare le proprie abitazioni e sono situazioni che variano da persecuzioni, conflitti armati, pericolo di vita o ricerca di una condizione economica più favorevole. Sono considerati push factors elementi come l'instabilità politica, mancanza di posti di lavoro, repressione religiosa, persecuzioni razziali, la fame, le malattie, disastri ambientali e le guerre solo per citare i maggiori ma la lista dovrebbe essere molto più lunga.

Nella posizione opposta rispetto ai push factors abbiamo i "Pull factors" che rappresentano invece quelli che vengono tecnicamente definiti come fattori di richiamo, cioè quegli elementi che attirano le persone in un'altra zona geografica. In parole semplici i pull factors rappresentano gli obiettivi finali della migrazione, il raggiungimento ideale degli obiettivi nel momento in cui si abbandona la propria casa e ci si incammina in un sentiero incerto. Questa, quindi, è la visione positiva



Jacob Lawrence. The migrants arrived in great numbers, 1940–41. MoMa, New York,

dell'esperienza migratoria e cioè quella nel quale risiedono i sogni di sicurezza e protezione ricercate dal singolo migrante. I maggiori pull factors possono essere: condizioni generali di vita migliori, sicurezza, libertà, cibo, istruzione, maggiori opportunità di lavoro e molti altri. Il dibattito sui pull factors è ampio e variegato, molto spesso nel dibattito politico di una nazione viene a lungo dibattuto su come evitare la creazione di pull factors aumentando quindi il quantitativo di richiedenti protezione al fine di ridurre il fenomeno migratorio. Negli ultimi anni, ad esempio, un evidente pull factors definito legalmente è stata l'apertura del governo tedesco nel 2015 di garantire protezione internazionale a buona parte dei profughi siriani questo ha generato un grande pull factors per i migranti che si sono messi in viaggio con questa aspettativa.

Quindi, com'è evidente, possiamo in realtà considerare push e pull factors come parte della stessa medaglia. Il fenomeno migratorio è generato da due tipologie di fattori strutturali che dipendono da situazioni e assetti geopolitici più grandi della singola comunità ma che hanno profondo impatto su questo fenomeno. La condizione sociale, economica e politica dei paesi di partenza rispetto a quelli di arrivo. Come già accennato, l'avversione di alcune categorie nei confronti delle migrazioni spesso si basa su una scarsa conoscenza delle cause che generano il fenomeno migratorio. Infatti, molto spesso il migrante che necessita di protezione internazionale e umanitaria viene semplicemente visto come un migrante economico in cerca di fortuna e su queste basi si tenta di negare tale protezione.

Nel mondo globalizzato e attraverso i social-media l'informazione si sposta molto più velocemente anche nelle aree più remote del pianeta e questo fa sì che lo spostamento sia oggi

più informato di quanto non lo fosse un tempo. Alcuni fattori di attrazione, quindi, sono meglio conosciuti e anche meglio compresi oggi altri invece risultano sconosciuti al singolo migrante. Primo pull factors sommerso sono le collettività già insediate sul posto, queste infatti fungono da richiamo creando le così dette "catene migratorie". Questi network sono dei pull factors molto forti, è infatti, sicuramente più vantaggioso migrare in un luogo dove già esiste una comunità di persone con le quali si condivide la stessa provenienza che possano informare e condividere informazioni riguardo al viaggio e l'arrivo. Collegato al pull factor delle catene migratorie c'è quello del passaggio delle informazioni in particolare riguardo al bisogno di manodopera proveniente dall'estero, principalmente nei Paesi a sviluppo avanzato che vanno incontro ad un inesorabile invecchiamento demografico interno e che quindi necessitano di nuova forza lavoro. Altro pull factor invece molto dibattuto al livello politico sono le ONG. Il ruolo delle ONG è molto dibattuto in positivo e in negativo e non sarà approfondito in questa sede. Tuttavia, l'attività delle ONG specialmente nel mediterraneo viene visto come fattore rassicurante dal singolo prima di abbandonare la propria abitazione. È evidente quindi perché in ruolo delle ONG sia dibattuto, le fazioni politiche che vorrebbero fortemente scoraggiare i flussi migratori rimuovendo un pull factor propongono di fermare o limitare le attività delle ONG mettendo d'altro canto fortemente in pericolo chiunque, non avendo scelta, si sia comunque messo in fuga. Queste dinamiche servono come esempio per mostrare quanto il fenomeno sia complesso già prima della partenza del singolo o del gruppo e di come sia difficile delineare e delimitare uno o una serie di motivazioni.

1.2 Diverse migrazioni: volontaria e forzata

Sfida molto complessa nella crisi umanitaria dei rifugiati è il fondamentale riconoscimento di quali sono i migranti bisognosi di protezione internazionale e quali sono i migranti per motivi economici. Il percorso è comune perché comuni sono gli obiettivi, e cioè migliorare le proprie condizioni di vita, essere al sicuro e in libertà o ricongiungersi alle proprie famiglie. Le vittime di disastri ambientali e quelli invece in cerca di opportunità lavorative, ad esempio, percorrono queste rotte insieme e molto spesso senza alcun documento e insieme a loro ci sono anche chi è in fuga dalla guerra o è vittima di gravi violazioni di diritti umani o di persecuzioni. Tali fenomeni quindi oltre che generati da complesse motivazioni hanno una natura ibrida e difficile, come già detto, da delineare e definire. In questo contesto possiamo introdurre la prima grande distinzione quella di migrazione volontaria e migrazione forzata. Va sottolineato però che sarebbe più corretto parlare sempre di migrazione mista in quanto non è possibile individuare una casistica così netta.

Come abbiamo già visto, in generale, i migranti possono essere divisi tra loro in base a quali sono i push e pull factors che hanno generato la migrazione in primo luogo. Queste motivazioni sono poi le stesse che aiuteranno a delineare lo status giuridico del migrante una volta arrivato nel paese di destinazione o di prima accoglienza. Il migrante è l'individuo che si sposta quasi sempre in gruppo dal in un altro territorio, che può essere dentro o fuori i suoi confini statali, a causa di diversissimi motivi che vanno dalla persecuzione, alla guerra fino ai disastri naturali o alla ricerca di lavoro e benessere. Abbiamo già detto che il termine ombrello di “migrante” in realtà racchiude una

diversificata casistica di situazioni, dobbiamo quindi sempre tenere presente che stiamo definendo un gruppo composto da richiedenti asilo, profughi, migranti economici, rifugiati e altri dove ad ognuna di queste categorie viene garantito un certo grado di protezione internazionale, libertà o sicurezza in base al proprio status giuridico. Un caso particolare è quella del richiedente asilo che è, di fatto, uno stato di limbo giuridico che può durare in alcuni casi anche anni.

Possiamo parlare di migrazione volontaria ogni volta che un singolo o un gruppo prenda le decisioni di spostarsi in un luogo diverso seguendo la propria volontà e quindi per una libera scelta personale. Il migrante volontario, quindi, ha la libertà di decidere per sé stesso se andare alla ricerca di migliori condizioni di vita e/o economiche oppure no. Questi vengono spesso definiti anche migranti economici.

Il gruppo dei migranti economici, ad esempio, è composto anche da 164 milioni di persone che si spostano per motivi di lavoro oppure 4,7 milioni di studenti internazionali (International Labour Organization, 2016-2017). Nel contesto europeo il fenomeno della migrazione volontaria per motivi economici è solitamente non di spontanea individuazione nel contesto delle migrazioni, questo è dovuto principalmente alla rimozione del concetto basilare che genera appunto le parole di stato di cui abbiamo parlato poco prima e cioè quello del confine. Il libero movimento di persone nello Spazio Schengen e la rimozione delle frontiere come materializzazione dei confini interni agli stati dell'Unione Europea ha indebolito il concetto di confine. È per questo che per la maggior parte della popolazione europea il fenomeno della migrazione è inteso come migrazione internazionale attraverso i confini esterni

dell'Unione Europea. Come per lo spostamento iniziale il migrante volontario possiede la piena libertà di tornare nello stato di origine in qualsiasi momento, in accordo con il quadro normativo vigente tra i due Paesi. La figura più comune di questa categoria è colui che volontariamente decidere di risiedere in un altro paese cambiando la propria residenza per motivi economici e di lavoro anche per un periodo determinato di tempo. Molto spesso troviamo anche coloro spinti per motivi di riconciliazione familiare oppure per motivi di studio. Il riconciliazione familiare possiede un ruolo attivo nella migrazione volontaria.

La famiglia è un elemento centrale nel processo decisionale del migrante specialmente per quella che è la destinazione da raggiungere. Molto spesso la scelta viene presa comunitariamente dal gruppo oppure in diverse fasi. Evidente è il caso somalo, secondo le Nazioni Unite nel 2015 risiedevano in Europa circa 280.000 migranti di origine somala e tra il 1990 e il 2015 il numero delle persone nate in Somalia ma residenti all'estero ha superato quota 2 milioni principalmente in stati confinanti. Secondo le stime fornite dall'Agenzia delle Nazioni Unite si nota come il fenomeno cresca di anno in anno e che il pattern del flusso migratorio segua principalmente quello del network familiare specialmente nel caso di fuga da guerre o persecuzioni. Nel contesto dello spostamento per motivi di studio è interessante accennare al caso del Programma Erasmus che di fatto ha incentivato e agevolato la migrazione volontaria per periodi determinati di tempo in modo da contribuire ad abbattere le frontiere interne agli Stati dell'Unione per realizzare il processo di integrazione europea. Questo esempio è caratteristico di come il sentimento generale nei confronti della migrazione sia in realtà strettamente dipendente dalla percezione del confine

e di come la migrazione possa essere regolamentata e incentivata come elemento positivo tanto da far difficoltà ad inquadrarla e definirla come migrazione.

Come già detto quindi il migrante economico, a differenza di quello forzato, sceglie in piena libertà di oltrepassare il confine nazionale e non per un costringimento di nessun genere. Tuttavia, queste distinzioni non sono sempre così facili, molto spesso dietro al fenomeno migratorio ci sono motivazioni complesse e stratificate. Come ad esempio, alcune volte, le condizioni economiche nella nazione di provenienza possono essere misure politiche che mirano a compromettere la sopravvivenza di una determinata parte della popolazione e quindi generare una migrazione di tipo economico. Queste situazioni possono dipendere anche da opinioni politiche, razza, religione e più in generale persecuzione del migrante e del suo gruppo sociale.

Alcune categorie di rifugiati, ad esempio, prediligono come destinazione i paesi del Nord Europa perché fuggono da guerre ma sono anche alla ricerca di condizioni di vita migliori dal punto di vista principalmente economico. Tornando all'esempio precedente, i migranti in cerca di fortuna nel Nuovo Mondo e contemporaneamente quelli provenienti dagli stati del Sud Europa verso quelli del Nord erano migranti economici in cerca di migliori condizioni di vita e opportunità. Come categoria demografica questi migranti rappresentano la forza lavoro più giovane ma anche quella definita low skilled, impiegata quindi in settori come l'agricoltura e l'industria. Oggi come allora i lavoratori low skilled occupano posizioni lavorative rimaste scoperte dalla popolazione residente. Questo fenomeno comporta fortissime conseguenze sul paese di

origine in quanto la perdita costante di forza lavoro indebolisce nettamente la possibile futura ripresa economica del paese aumentando così instabilità sociale e scontento di chi rimane.

Va sottolineato comunque che non sempre queste sono le categorie demografiche soggette alla migrazione economica, un esempio sono i flussi migratori provenienti dai paesi dell'Est Europa composti principalmente da donne oppure non sempre questi sono considerati low skilled come, ad esempio, i flussi migratori di individui altamente formati. Questi temi, molto dibattuto in Italia è quello della così definita "fuga dei cervelli", questi hanno origini specifiche come l'incapacità del paese di origine di creare opportunità per gli individui high skilled che siano in grado di competere con i pull factors dei paesi esteri. Come sempre, anche in questo caso, i push e pull factors sono sempre due lati della stessa medaglia dove seppur non scappando da nessuna situazione di pericolo o da scarse condizioni economiche l'individuo altamente preparato non si sente, ad esempio, retribuito a sufficienza e quindi cerca maggiori opportunità e migliore stabilità in altri paesi dove sono considerati una grande risorsa per l'economia.

Diametralmente opposta alla migrazione volontaria troviamo invece la migrazione forzata. I soggetti principali della migrazione forzata sono gli sfollati interni ed esterni, i profughi, i richiedenti asilo, i rifugiati. Questi sono gruppi di individui che emigrano per cause di forza maggiore, secondo i dati forniti dall'UNHCR il numero di migranti appartenente a questa categoria è aumentato notevolmente negli ultimi anni a causa di guerre, persecuzioni e violazioni di diritti umani che hanno fatto sensibilmente aumentare il numero di persone costrette alla fuga. UNHCR registra come vittime di migrazione forza-

ta complessivamente 65 milioni di persone con una tendenza in aumento. In questi casi i governi non sono in grado o non vogliono proteggere i propri residenti per cui questi individui sono costretti alla fuga. La prima grande motivazione che genera la migrazione forzata è quella causata da violenze, persecuzioni, guerre, guerre civili o discriminazioni su base di religione e razza ma recentemente si è introdotta una nuova grande causa e cioè quella dovuta ai cambiamenti climatici, i disastri ambientali o qualsiasi situazione di inospitalità permanente dovuta da attività umane.

La debolezza istituzionale di uno stato, la sua instabilità politica, le violenze e l'economia stagnante favoriscono lo scoppio di conflitti armati e quindi profonda instabilità al livello sociale. In questo modo lo Stato precipita in una profonda condizione di vulnerabilità istituzionale e politica che favoriscono ancora di più i conflitti interni. Non solo, questa vulnerabilità si riflette anche sul confine stesso dello stato (Collins, 2013). Uno stato percepito come debole possiede anche un confine debole trasformandosi in campo di battaglia per separatisti, milizie e ribelli, questi stati corrono il rischio di favorire l'insediamento e l'occupazione qualsiasi gruppo non-statale come gruppi armati o di ribelli in grado di minare profondamente il potere statale oppure ribalzarlo (Betts & Loescher, 2011).

Come abbiamo già detto nel contesto delle migrazioni forzate ricadono diverse categorie di individui che migrano per cause diverse o, quasi sempre, per una sovrapposizione di più di esse. Per questo proviamo a presentare un quadro di tutte le diverse tipologie.

La prima che incontriamo è la figura del rifugiato, questo status nel 1951 viene definito chiaramente nel diritto internazionale con la ratificazione della Convenzione di Ginevra. Nel 1967 arriva il Protocollo sullo Status dei Rifugiati della Convenzione di Ginevra che identifica i rifugiati come persone che si trovano fuori dai confini nazionali “nel giustificato timore d’essere perseguitati per la loro razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o le loro opinioni politiche [...] non possono o non vogliono domandare la protezione di detto Stato”. Questa definizione è stata più volte modificata per poter incontrare tutti i nuovi disastri naturali e guerre estendendo il campo d’azione della definizione stessa ed aumentando più volte il numero di rifugiati. In generale la definizione cerca di coprire ogni situazione che possa mettere a rischio la vita o la libertà degli individui.

Esiste una nuova categoria di rifugiati nata di recente che sono i rifugiati de facto. Questi sono frutto dei continui arrivi sulle coste europee in particolare di Grecia ed Italia e l’allungamento delle procedure di riconoscimento o richiesta di asilo. Questi individui restano in un limbo in attesa dello status di rifugiati e quindi della protezione internazionale ma che in realtà non beneficiano di nessuna delle due cose. Questo limbo giuridico impedisce a questi individui di godere della libertà ricercata può durare, in alcuni casi, anche anni senza documenti o riconoscimento di status alcuno. La categoria dei rifugiati viene spesso confusa con quella dei richiedenti asilo.

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo sancisce internazionalmente il diritto di asilo territoriale nel 1967 (Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 1948). La categoria dei richiedenti asilo sono quegli individui che hanno formalmen-

te presentato domanda di asilo e sono in attesa di una risposta da parte delle autorità competenti. Unica prassi internazionalmente riconosciuta è quella stabilita dall’Articolo 3 della Dichiarazione delle Nazioni Unite: “nessun richiedente asilo [...] sarà soggetto a misure quali il respingimento alla frontiera o, se già entrata nel territorio nel quale cerca asilo, l’espulsione o il rimpatrio forzato, in quegli Stati dove potrebbe essere soggetto a persecuzione”. Questo viene definito come principio del non-refoulement, cioè da quando la domanda di asilo viene inoltrata fino alla risposta dell’autorità competente il richiedente asilo ha il diritto di non essere rimpatriato (UNHCR, 2007). I richiedenti asilo, infatti, non sono formalmente tutelati da nessuna convenzione internazionale a differenza dei rifugiati. La libertà di creare una base normativa per la protezione di queste persone viene quindi lasciata allo Stato di prima accoglienza, sempre l’articolo 3 impone un trattamento secondo gli standard umanitari fino alla completa valutazione della richiesta.

Una categoria spesso confusa con altre e sulla quale si concentra la maggior parte del dibattito politico è quella del profugo. Molto spesso la categoria dei profughi combacia con quella degli sfollati interni. Questi individui sono costretti ad abbandonare i luoghi in cui abitano a causa della debolezza politica dello stato di provenienza oppure a causa dei cambiamenti climatici. In questi casi la decisione di migrare viene presa volontariamente e in piena libertà, per questo motivo vengono spesso confusi con migranti volontari. Questo in realtà è errato, i profughi e gli sfollati abbandonano le proprie abitazioni non per pericolo imminente di persecuzione, ad esempio, ma per la mancanza sistematica delle minime condizioni necessarie per sopravvivere. Il caso delle popolazioni displaced è par-



ticolarmente drammatico, il campo profughi di Dadaab conta 500.000 abitanti ed è considerato la terza città più grande della Kenya (Rawlence, 2016).

Per la peculiare caratteristica delle motivazioni che generalmente la migrazione, in primo luogo, i profughi fanno difficoltà ad accedere alle procedure di asilo e vivono in una costante condizione di incertezza (Omizzolo, 2016). I governi utilizzano misure sempre più restrittive e di respingimento nei confronti dei profughi e per questo sono costretti a vivere in campi profughi di dimensioni immense in condizioni di vita precarie e inumane.

Gli sfollati ambientali, come i profughi, non fuggono da immediate minacce come guerre e persecuzioni ma perché non possono continuare a vivere nel territorio di origine a causa

di disastri o profondi cambiamenti ambientali come inondazioni, desertificazione, deforestazione e altre (Forti, 2016). Gli sfollati per cause ambientali non hanno nessuna protezione al livello internazionale; tuttavia, organizzazioni come UNHCR cercano di offrire protezione a sempre maggiori quantitativi di persone vulnerabili nel mondo (Nazioni Unite, 2020). Questa categoria conta 19 milioni di persone, la maggior parte dei casi questi rimangono sfollati interni (Internal Displacement Monitoring Centre). La categoria degli sfollati interni, e cioè chi non oltrepassa le frontiere del proprio stato, sono una categoria particolarmente fragile perché rimane geograficamente vicina alla zona conflittuale o in ogni caso a quella dalla quale sta fuggendo.

1.3 Verso l'Unione Europea: evoluzione e principali cause

È possibile definire quali siano le variabili che portano alcuni individui a migrare ed altri no? Questa domanda porta con sé un lungo dibattito negli studi sulle migrazioni. Come già visto, gli elementi che guidano la migrazione sono due i push e i pull factors e agiscono sempre insieme (Hare, 1999). Molte cause, che tuttavia, rimangono sommerse e non ricercate come altre che invece sono più evidenti nella loro manifestazione e quindi comunemente dibattute (Hourani & Sensenig-Dabbous, 2007). Senza dubbio il processo decisionale che porta i migranti a spostarsi è composto da fattori addizionali impossibili da riassumere e catalogare come le condizioni del singolo gruppo familiare o la possibile catena migratoria del singolo.

Va nuovamente sottolineato che, la scelta di migrare non è sempre una scelta volontaria, infatti, categorie particolari come i rifugiati non hanno altra scelta se non quella di spostarsi in cerca di migliori condizioni (Neumayer, 2005). Nella maggioranza dei casi non esiste una valutazione empirica dei push e pull factors che portano alla decisione anche in quegli individui che possono liberamente scegliere se migrare oppure no (Edwards, 2016). Vediamo quindi come questo fenomeno si espande da una scala geopolitica, fino a quella di comunità e gruppo famiglia fino a potenziale singolo migrante che compie l'azione di spostarsi su una scala di percezioni al livello individuale in base a quelli che sono i push e pull factors salienti. Dobbiamo però considerare anche i fattori che influiscono a livello di comunità e come queste variabili possano influenzare la scelta del singolo riguardo la propensione di migrare (Massey & Espinosa, 1997). Vediamo nuovamente come questo

non sia un fenomeno semplice da tracciare e dove tanti fattori e variabili giocano un ruolo cruciale sin dall'inizio del fenomeno migratorio.

Il concetto di migrazione nel contesto europeo è ultimamente sempre stato abbinato a quello di crisi. Gli stati facenti parte dell'Unione Europea, infatti, sono stati raggiunti da importanti flussi migratori che hanno raggiunto un picco inaspettato tra il 2014 e il 2018. Questo avvenimento ha generato particolare attenzione mediatica e l'opinione pubblica ha avuto reazioni contrastanti sulle politiche da adottare nella gestione dell'emergenza. Soluzioni a breve termine come quella del marzo 2016 raggiunta con l'EU-Turkey Agreement, queste soluzioni hanno avuto grandi risultati nel breve termine, infatti, in Italia gli arrivi sono diminuiti del 93% e in Grecia del 98% ma hanno anche posto domande su questioni etiche e sul lungo termine (Villa & Corradi, 2020).

È molto difficile calcolare un saldo migratorio complessivo degli Stati dell'Unione, molti governi sono stati fino a poco fa riluttanti a diffondere tali dati e si è avuta una duratura differenziazione nella metodologia con la quale sono stati eseguiti i conteggi o nei parametri nazionali di rilevazione statistica (Pastore, 2006) parzialmente risolti solo negli ultimi anni. Recenti proiezioni delle Nazioni Unite presentano un quadro demografico della popolazione del continente africano in netta crescita con 2 miliardi di abitanti entro il 2040, cioè raddoppiato a partire dal 2010 con 1 miliardo di abitanti. Ciò ha alimentato crescenti preoccupazioni in Europa (che conta appena un quarto di questo numero EU28). Non sappiamo se queste paure siano fondate, tuttavia il timore è che la crescita demografica possa scatenare un multiplier effect nei flussi mi-

gratori dall'Africa all'EU (Scalea, 2017). Come già accennato, soluzioni a lungo termine andranno trovare su questo fronte, è dimostrato che policy particolarmente restrittive ed apparentemente efficaci possono ridurre consistentemente il flusso migratorio non possono fermarlo completamente (Helbling & Leblang, 2019). L'apparente fine della crisi, cioè, non determina la fine dell'immigrazione, specialmente quella irregolare, verso l'Unione Europea (Czaika & Haas, 2017).

Cercando di comprendere cosa da forma al fenomeno migratorio verso l'Europa dobbiamo considerare che, seppur parlando di grandi numeri la migrazione internazionale dall'Africa verso l'Unione Europea riguarda una parte della popolazione in pericolo. La migrazione forzata è il flusso meno prevedibile sia nel tempo che in intensità, sono influenzate infatti dalle condizioni sociali e politiche dello stato di origine oppure il numero di migranti che decide di spostarsi dipende comunque da un diverso numero di fattori impossibili da misurare. Ad esempio, i due terzi dei migranti forzati nel mondo nel 2018 pur avendo abbandonato le proprie abitazioni non avevano abbandonato il proprio Stato e sono definiti come IDPs (Internally Displaced Persons) categoria, come già detto, più a rischio delle altre in quanto rimangono vicino ai luoghi del conflitto. Mentre l'85% di quelli che hanno oltrepassato le frontiere nazionali e si trovano nel territorio di uno Stato confinante quello di origine o comunque nella stessa regione (UNHCR, 2019; Fransen & Haas, 2019).

In generale possiamo considerare causa dei picchi migratori fattori come problemi di sovrappopolamento, contesto economico sfavorevole e ambiente sociale negativo (CNEL,

2019). In generale eventi storici e geopolitici di particolare rilevanza, specialmente se legati a violenze, come guerre, guerre civili, persecuzioni e colpi di stato generano statisticamente dei grandi movimenti di persone. Possiamo accorpare, comunque, queste dinamiche che ricadono sempre dentro i push e i pull factors come una forbice. E cioè quella esistente tra gli stati EU e quelli africani e del Medio Oriente. La differenza nel benessere economico e politico dei paesi facenti parte l'Unione Europea con quelli elencati è sicuramente alla base del fenomeno. Queste differenze, se aumentano, genereranno maggiori flussi migratori. Ovviamente l'aumento non è quasi mai bilaterale, solitamente lo sbilanciamento da un lato o dall'altro possono far in modo che i push o i pull factors diventino determinanti per iniziare uno spostamento. Ad esempio, l'apertura economica e la rimozione delle frontiere nello spazio Schengen hanno fatto in modo che il fattore attrattivo diventasse prevalente nel processo decisionale convincendo alcuni a mettersi in viaggio. Nel caso contrario invece, lo scoppio di una guerra o l'insorgere di violenze e persecuzioni può aumentare il push factor tanto da mettere alla fuga grandi gruppi di persone che prima invece consideravano questa opzione ancora non conveniente (Cantone, 2016).

Uno dei primi eventi che ha causato numerose instabilità, e quindi lo spostamento di persone, è stata la così definita Primavera Araba. Questa serie di eventi politici, accanto alla sempre presente dimensione economica, è stata una delle cause scatenanti di uno dei flussi migratori più ampi dopo la fine della Seconda guerra mondiale (Oprea, 2016). Solo nel 2015, 1,5 milioni di persone hanno attraversato i confini degli stati dell'Unione. Com'è evidente quindi, uno dei principali push



Donne di ogni età che protestano contro il regime libico - ph. Sarah Elliott, Tripoli, Libia. Settembre 2011

factors in questo contesto sono le numerose guerre, conflitti e rivoluzioni che si sono verificate in numerosi stati del Nord Africa e del Medio Oriente. La pronunciata fragilità di molti Stati ha portato numerose persone ad abbandonare le proprie terre e le loro comunità in quanto era diventata impossibile la stessa sopravvivenza (Tuccari, 2015).

Dobbiamo ricordare che nel mondo 800 milioni di persone soffrono la fame, questo numero è specialmente concentrato nei paesi in via di sviluppo. Solo i paesi Asiatici, ad esempio, contribuiscono per il 13% di questo numero e l'Africa dove ne soffre una persona su quattro (Cantone, 2016). Particolari condizioni meteo come la siccità o raccolti improduttivi possono aumentare sensibilmente queste crisi aumentando l'instabilità sociale e quindi i push-factors, costringendo milioni di persone a mettersi in viaggio seguendo vecchie o nuove rotte migratorie (Cantone, 2016).

Ovviamente, numerosi conflitti di lunga durata sono peggiorati e l'inasprirsi delle condizioni di violenza e persecuzione ha portato ad un generale peggioramento della situazione nel 2015. Le Nazioni unite hanno definito questo avvenimento la peggior crisi umanitaria dalla fine della Seconda guerra mondiale. La Siria e la Somalia possono essere casi adatti a spiegare questa dinamica. Questi sono due stati distrutti fisicamente e socialmente da conflitti e guerre. Solo la Siria contribuisce globalmente con 5 milioni di sfollati dal 2011 e 7 milioni di IDPs. La Somalia invece è vittima di un lunghissimo ciclo di regimi dittatoriali, carestie e cicli di guerre ripetuti senza aver mai trovato stabilità sin dal 1991 (Fringuello, 2010; Oprea, 2016). La prima ragione che genera questo imponente flusso

migratorio sono le correnti crisi e instabilità e molte volte turbolenti e violenti contesti nell'Africa e Medio Oriente che hanno raggruppato migranti con diverse origini sulle stesse rotte verso l'Unione Europea in cerca di una vita migliore. Tuttavia, i rifugiati siriani e somali, sono solo una delle tante nazionalità che arriva sulle coste europee che sono forzate a migrare per condizioni tragiche nei loro stati di origine (Zaragoza-Cristiani, 2015).

Già nel 2011 gli stati del Nord Africa sono stati interessati da quella che è stata chiamata Primavera Araba, iniziata in Tunisia con la morte del giovane Mohammed Bouazizi datosi fuoco in segno di protesta nei confronti del regime dittoriale di Zine el-Abidine Ben Ali. Dalla sua morte sono scoppiate numerose proteste e manifestazioni a livello nazionale che, complice la presenza dei social media e di internet, hanno permesso la diffusione di informazioni a tutti gli altri stati adiacenti. Il 14 gennaio 2011 più di 400.000 persone riempiono le strade in segno di protesta, chiedendo maggior libertà di espressione, creazione di posti di lavoro e maggiori diritti riuscendo a mettere alla fuga il presidente. La riuscita delle proteste e l'inizio del processo democratico in Tunisia è servita da miccia per far sì che le stesse proteste e movimenti scoppiassero anche in altri paesi arabi come l'Egitto, la Libia, la Siria, lo Yemen e il Bahrein (Oprea, 2016). Appena una settimana dopo un milione di persone manifesta in Egitto chiedendo le dimissioni di Hosni Mubarak. Il 17 febbraio denominato "Giorno della Rabbia" è il turno della Libia, il 20 ottobre 2011 Muammar Gheddafi dopo 42 anni di dittatura viene ucciso. La Primavera Araba è stato uno degli avvenimenti più importanti in Africa e Medio Oriente della storia moderna, seguendo ciò che è

avvenuto in Tunisia le proteste hanno manifestato la volontà di democrazia di numerose popolazioni ma hanno anche dato l'avvio a numerosi nuovi conflitti o riaccesone di vecchi (CNEL, 2012). Tuttavia, dobbiamo sottolineare che nonostante il cambiamento delle guide politiche di numerosi paesi, la Primavera Araba ha permesso a numerosi gruppi islamici di salire al potere (Fawcett, 2013; Oprea, 2016). Elemento centrale di questo fenomeno è stato l'utilizzo dei social network che hanno permesso la rapida diffusione di idee, informazioni e avvenimenti.

Molti studiosi ed esperti, ad esempio, sottolineano come la situazione in Eritrea sia stata sottovalutata nella sua capacità a contribuire nelle fluttuazioni del flusso migratorio. 80 mila cittadini eritrei, tramite la rotta centrale del mediterraneo, hanno varcato i suoi confini tra il 2011 e il 2013 arrivando sulle coste italiane. Sotto l'ininterrotto governo ventennale di Isaias Afewerki l'Eritrea è uno degli stati più repressivi e chiusi del continente africano. Si applica una sistematica politica dello "shoot-to-kill" su chiunque si avvicini al confine. La leva militare obbligatoria per uomini e donne di una vastissima finestra di età può durare dai 18 mesi ad un tempo indefinito senza mai fare ritorno. Durante questo periodo si è soggetti a continui abusi, violenze sessuali e lavori forzati per strutture governative (Al Jazeera, 2014; Zaragoza-Cristiani, 2015).

L'avanzata dello stato islamico ha portato nel ad un profondo deterioramento delle condizioni politiche in Iraq, immerso in quasi due decadi di conflitti. La maggioranza dei cittadini iracheni si è spostata in Kurdistan ma anche in Europa, Giordania e Turchia. L'aumento nelle attività dei talebani ha portato ad

una situazione simile in Afghanistan, nel 2009 circa 145.000 persone hanno lasciato lo Stato verso gli stati dell'Unione Europea (Frontex, 2015) facendola diventare nel 2014 la seconda più grande popolazione rifugiata nel mondo con circa 2,6 milioni di persone in altri territori (UNHCR, 2015). L'aumento di rifugiati nigeriani è legato alla crescita di nuovi gruppi terroristici di particolare violenza sin dal 2009. Dal rapimento di centinaia di studentesse nel 2014 in gruppo Boko Haram ha vissuto un'escalation di violenze che ha portato 1.5 milioni di persone alla fuga. Vediamo, quindi, una stretta correlazione con le violenze del 2014 e l'aumento degli arrivi proprio dopo il 2014 (UNHCR, 2015; Zaragoza-Cristiani, 2015).

Va sottolineato un altro fattore determinante nel picco del 2015, numerosi avvenimenti negli stati confinanti con la Turchia e le decisioni del governo turco dello stesso anno hanno scatenato un flusso di un'intensità imprevedibile che ha colto gli stati dell'Unione Europea di sorpresa e che ha portato alla crisi dei migranti del 2015.

Molti eventi hanno creato un effetto camino concentrando numerosi rifugiati, in particolare siriani come abbiamo visto, in Turchia. Un'intensa carestia, peggiorata mancanza di fondi del World Food Programme delle Nazioni Unite, stava affliggendo la Siria e i suoi stati confinanti sin da prima il 2014. Proprio le Nazioni Unite avevano già avvertito su una possibile futura crisi su questo fronte. A causa di ciò le condizioni di vita nei campi in Libano e Giordania sono esponenzialmente peggiorate alla fine del 2014 portando molti rifugiati ad abbandonarli (The Guardian, 2015). Dal 1971 in Siria il regime di al-Assad ha sempre represso eventuali proteste, il 15 marzo

2011 però, l'esercito non è riuscito a tenere sotto controllo le manifestazioni. Molti militari hanno disertato e formato quello che sarà poi denominato Esercito Siriano Libero. Dal 2012 la guerra siriana diventa una vera guerra civile che ha distrutto l'intero paese. La guerra siriana scoppiata nel 2011 ha portato ad un rapido peggioramento delle condizioni di vita con quasi 5 milioni di rifugiati e 7 milioni di IDPs. In aggiunta nel 2014 Egitto, Libano e Giordania hanno intensificando in questo periodo i controlli alle proprie frontiere irrigidendo l'accoglienza nei confronti dei rifugiati siriani. Proprio nel luglio 2014, ad esempio, il governo della Giordania ha adottato una policy fortemente restrittiva tagliando fuori dall'assistenza umanitaria tutti i rifugiati senza ufficiale autorizzazione. Il Consiglio Europeo ha riportato che molti rifugiati siriani tornavano indietro dalla Giordania, piuttosto che per motivi di ricongiungimento familiare, ma come conseguenza della minaccia di essere deportati nuovamente in Siria (European Council, 2014).

Come abbiamo già sottolineato policy particolarmente restrittive nei confronti dei flussi migratori, seppur efficaci nel breve termine, non possono e non riescono a fermare totalmente il flusso e sul lungo termine rischiano di peggiorare la situazione altrove stimolando la creazione di nuovi flussi. La rotta del mediterraneo centrale, nel 2015, appariva agli occhi dei rifugiati particolarmente pericolosa per raggiungere l'Unione Europea. L'approvazione da parte degli stati dell'Unione di nuove operazioni militari per combattere le operazioni l'immigrazione irregolare e le attività degli smuggler, è stata diretta conseguenza della morte di 900 persone il 19 aprile 2015, principalmente siriani, nelle acque del mediterraneo centrale tentando di raggiungere le coste italiane dalla Libia. L'operazione navale messa

in atto dall'Unione Europea per controllare gli arrivi illegali e il traffico di esseri umani sono state un forte deterrente per i rifugiati siriani (scesi da 40 mila unità a 7 mila). Lo scopo dell'operazione *"to board, search, seize and divert vessels suspected of being used for human smuggling or trafficking on the high seas"* non ha ridotto però gli arrivi di molti migranti provenienti da altri stati con il ritmo degli sbarchi rimasto invariato (European Council, 2015; Zaragoza-Cristiani, 2015).

Molti rifugiati, fino al 2015, hanno trovato riparo in Turchia e numerosi eventi li hanno spinti a trovare nuovi luoghi sicuri spingendoli fuori dai confini turchi. È evidente come la combinazione di molti eventi abbiano contribuito a creare questo effetto imbuto come la creazione di policy molto restrittive di alcuni paesi. Anche la chiusura, a poco a poco, di tutte le porte di accesso per arrivare in Europa come la costruzione, nel dicembre 2012, di 10,5km di recinzioni in filo spinato alte 4 metri lungo il confine terrestre con la Turchia equipaggiate di telecamere termiche (The Huffington Post, 2015). Stessa scelta è stata fatta dal governo bulgaro che nel novembre del 2013 ha proceduto alla costruzione di 33km di muro alto tre metri e coperto di filo spinato lungo il confine con la Turchia. Nel 2014 la Bulgaria ha esteso i primi 33Km fino a 130km di lunghezza e dotandola di sorveglianza 24 ore su 24. Queste infrastrutture si sono rivelate efficaci riducendo il numero da 11,524 nel 2013 a 6,000 nel 2014 in Bulgaria (Euronews, 2015).



Fotomontaggio per la campagna di sensibilizzazione realizzata dalla Spanish Commission for Refugees (CEAR), 2015

1.4 Crisi Europea dei Migranti 2015

Come già sottolineato la storia dei flussi migratori verso l'Unione Europea ha una storia lunga ed articolata già tra il 2004 e il 2005 il Parlamento Europeo con la risoluzione del 14 aprile 2005 impone all'Italia di garantire l'accesso all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati nei centri di detenzione a Lampedusa dove si sospetta la presenza di persone in bisogno di protezione internazionale.

Questa risoluzione arriva dopo il raggiungimento di accordi segreti tra il governo libico e quello italiano dove la Libia si impegnava ad accettare migranti deportati dalle autorità italiane. Risultato di questi accordi sono stati rimpatri di massa principalmente da Lampedusa verso la Libia. Nel 2004 questa pratica violava, tra le altre, la Convenzione di Ginevra sullo Status dei Rifugiati del 1951, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, e la Carta fondamentale dei Diritti dell'Unione Europea e numerosi altri trattati e regolamenti. Il Parlamento Europeo, con la risoluzione già citata, critica aspramente il governo italiano richiamando la Commissione Europea a vigilare come garante dei trattati ed assicurarsi che il diritto di asilo venisse rispettato all'interno dell'EU (European Parliament, 2005).

Dopo la caduta del regime di Gheddafi tra il 2011 e il 2015 la rotta più comune per attraversare il Mediterraneo è stata quella centrale verso l'Italia (Keridis, 2016). Tuttavia, sempre nel 2015 la rotta che dalla Turchia arriva in Grecia e Bulgaria, conosciuta come rotta balcanica, è cresciuta enormemente. Come già visto, l'escalation di violenze di alcuni conflitti come quello siriano e il deteriorarsi della situazione geopolitica

in Medio Oriente ha alimentato questa rotta. Altro fatto che ha contribuito è stata la netta diminuzione del controllo delle frontiere greche dopo il cambio di governo (Ayoub, 2019) e, più in generale, dopo al default economico della Grecia in seguito alla crisi del debito sovrano europeo e le conseguenti rigide politiche di austerity.

Principale preoccupazione era quella che la Libia non fosse stato firmatario proprio della Convenzione di Ginevra sui Rifugiati e non possedeva un sistema di asilo funzionante. Viene sottolineato, nella risoluzione, la violazione del principio di non-refoulement da parte delle autorità italiane e il conseguente mancato rispetto degli obblighi internazionali presi. Questo evento segna un momento fondamentale nella gestione degli arrivi sulle frontiere esterne all'EU. Numerosi naufragi sono avvenuti nel mediterraneo nei dieci anni che vanno tra il 2004 e il 2014. Solo tra il 2013 e il 2019 sono morte 20,000 persone tentando di raggiungere l'Unione Europea. Come abbiamo visto, tra la fine del 2014 e il primo quadrimestre del 2015 la situazione era già in forte cambiamento e sul punto di non ritorno.

Il 2015 si chiude con un impressionante numero di 911,000 rifugiati arrivati sulle coste europee e quasi 4000 persero la vita lungo il viaggio. Il 75% di questi scappava dai conflitti e persecuzioni in corso in Siria, Afghanistan e Iraq. Non è possibile individuare un momento esatto nel quale questa crisi è cominciata essendosi trattato, più che altro, di una inesorabile catena di eventi di sempre peggiore intensità.

Formalmente l'avvenimento a cui viene ricondotta l'inizio della crisi è il naufragio nel canale di Sicilia del 18 aprile 2015. L'im-

barcazione di nazionalità eritrea entra in difficoltà a 100km dalla costa libica e a 200 da Lampedusa, la dinamica che ha causato il naufragio è ancora fortemente dibattuta. Il numero preciso di migranti trasportati non è conosciuto, si hanno comunque tra i 700 e 900 dispersi e 28 superstiti rendendolo uno dei peggiori naufragi nel mediterraneo del ventunesimo secolo. La Capitaneria di Porto ha ricevuto una richiesta di aiuto nella notte tra il 18 e il 19 aprile 2015, il mercantile portoghese King Jacob, trovandosi, in zona è giunto in soccorso. Secondo le dichiarazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha ipotizzato che il rovesciamento del peschereccio eritreo fosse stato causato dalle onde provocate dal King Jacob avvicinatosi ad elevata velocità (CNN, 2015). Secondo la ricostruzione del comandante, alla vista del King Jacob, vi sarebbe stata una repentina agitazione generale sulla nave delle 900 persone costrette nella stiva dagli scafisti. Questo ha causato uno sbilanciamento del peschereccio, già in difficoltà, con conseguente ribaltamento. Secondo la Procura della Repubblica il rovesciamento sarebbe stato provocato da una serie di concause che non possono essere precisamente determinate (Giornale di Sicilia, 2015). Dopo il naufragio, che ha scosso l'opinione pubblica, l'Unione Europea ha rafforzato pesantemente la propria presenza al largo della costa libica nell'ambito della già in atto Operazione Triton a controllo delle frontiere esterne dell'EU. L'Operazione Triton ha sostituito l'Operazione Mare Nostrum.

L'operazione Mare Nostrum è stata una vastissima operazione di soccorso e salvataggio in mare messa in atto dalla Marina Militare e Aeronautica Militare italiane dal 2013 e il 2014 dopo la tragedia di Lampedusa che ha provocato quasi 400 morti

(Save the Children, 2015). L'operazione aveva la caratteristica di essere, prima che un'operazione militare, un'operazione umanitaria e di soccorso per scongiurare il ripetersi di eventi tragici come quello di Lampedusa nel 2013. Il funzionamento di Mare Nostrum consisteva nel controllo aereo dei porti, principalmente libici, in modo da intercettare nelle acque del mediterraneo i barconi ancora nel territorio dal quale sono partiti (Marina Militare, 2014). L'operazione Mare Nostrum, con circa 9,000,000 di euro al mese, è stata considerata troppo costosa. Dal novembre 2014 Mare Nostrum è stata sostituita da un'iniziativa dell'Unione Europea e dall'agenzia di controllo delle frontiere europee Frontex (Save the Children, 2015).

La così denominata operazione Triton ha ricevuto contributi volontari di 15 degli allora 28 stati EU. Lo scopo di Triton è quello di contrastare il traffico illegale di migranti e prevenire ulteriori avvenimenti tragici. In questo caso però ci sono alcune differenze con Mare Nostrum, le imbarcazioni partecipanti a questa operazione necessitano del permesso del governo italiano per sbarcare sulle proprie coste (Consiglio Europeo, 2022). Statisticamente in realtà, si è notato ad un aumento di decessi nel Mediterraneo nelle aree controllate da Triton dovute, ovviamente, anche ad un aumento statistico degli attraversamenti.

Nel luglio 2015 la Bulgaria, per paura di un intensificarsi di ulteriori flussi di migranti, ha annunciato la costruzione di una recinzione, in aggiunta a quelle già esistenti, lungo il confine con la Serbia. Questo ha notevolmente aumentato la disperazione di molti lungo la rotta balcanica che trovandosi già in viaggio rischiavano di trovarsi sbarrato il passaggio, spingendo



Arrivi notturni sulle rive dell'Isola di Lesbo in Grecia - ph. Yuri Kozyrev, Isola di Lesbo, Grecia. Agosto 2015



molti a trovare modi ancor più precari di compiere il proprio viaggio (Smale, 2015). In risposta alla manifestazione di questa volontà da parte del governo bulgaro, numerosi migranti e rifugiati sono corsi accalcandosi lungo il confine prima che la recinzione fosse completata (Ayoub, 2019).

Con il ritrovamento di 70 persone, provenienti da Afghanistan e Siria, morte soffocate in un furgone frigo nel tentativo di oltrepassare il confine tra Ungheria ed Austria con l'aiuto di trafficanti (BBC News, 2016), la disperazione dei migranti alla ricerca di protezione in Europa è evidente non solo all'opinione pubblica ma anche ai media. La stessa UNHCR rinnova la richiesta di una cooperazione più forte tra gli stati europei, le forze di polizia, l'intelligence e le organizzazioni internazionali (Spindler, 2015). Gli obiettivi a questo punto sono due: assicurare assistenza umanitaria a chi ricerca aiuto ma anche inter-

rompere il traffico illegale di essere umani in ingresso in EU.

Molto spesso, la reazione alle emergenze umanitarie è strettamente legata alla copertura mediatica che viene data a quella specifica crisi. Anche se il principio generale è quello di avere la responsabilità di assistere dove esiste un evidente violazione dei diritti umani, il più delle volte, i fondi dati alle organizzazioni umanitarie non sono sufficienti e basati su una proiezione appena annuale. La crescita di movimenti nazionalisti anti-immigrazione e anti-rifugiati in Europa e anche negli Stati Uniti non ha facilitato alla gestione di una possibile emergenza. Le risorse sono state concentrate, piuttosto che nella gestione di migranti e rifugiati, nell'aumentare il controllo delle frontiere esterne dell'EU con politiche che alcune volte miravano a penalizzare il lavoro delle ONG attive nel bacino del Mediterraneo. La visione a breve termine di questo approccio



rende impossibile la gestione di un'emergenza nel momento in cui si verifica (Møller, 2020). Aylan Kurdi, bambino di tre anni, è stato ritrovato morto sulle coste della Turchia. Le foto del suo corpo riportato dal mare su una spiaggia normalmente invasa da turisti hanno fatto il giro del mondo sconvolgendo l'opinione politica e pubblica. A questo punto circa 300,000 persone hanno tentato di arrivare in Europa via mare e circa 3000 sono morte nel tentativo. La determinazione ad arrivare in Europa di vasti gruppi di persone, anche andando incontro ad esperienze drammatiche, ha reso impossibile per l'Unione Europea impedire i tentativi di attraversamento (Ayoub, 2019). La crisi è sempre più acuta e Antonio Guterres, a capo dell'UN Refugee Agency, afferma che l'Unione Europea di trova in un momento determinante della propria storia. Con la morte di Aylan milioni di persone in tutto il mondo si concentrano su quello che sta succedendo alle porte dell'Unione get-

tando nuova luce sulla crisi (Spindler, 2015). Angela Merkel, cancelliera tedesca, annuncia sorprendentemente il 25 agosto del 2015 di sospendere il regolamento di Dublino fino ad allora il meccanismo di asilo in funzione nell'EU. Il regolamento di Dublino prevedeva che il primo stato di arrivo di migranti fosse responsabile nel processare le domande di asilo. A questo punto della crisi il regolamento di Dublino era evidentemente disfunzionale con Grecia, Italia e Ungheria a fare da cuscinetto agli altri stati europei. La Germania così è il primo stato europeo a sosponderlo. Quindi, la sospensione di tale regolamento ha come conseguenza la possibilità di gestire le richieste di asilo dei richiedenti arrivati in Germania direttamente in Germania. Il 31 agosto 2015 Merkel pronuncia il famoso discorso, forse un punto di svolta della crisi, sottolineando che si trattasse di una responsabilità nazionale affermò: *"Wir schaffen das"* cioè *"We can manage this"* (Dockery, 2017).



I migranti arrivati in Ungheria tentano di salire sui treni diretti in Germania prima di essere registrati - pb. Manu Brabo, Bicske, Ungheria. Settembre 2015

L'Ungheria richiamò la Germania sottolineando come non potesse sottrarsi dall'applicare il regolamento di Dublino, in risposta la Germania aprì completamente le proprie frontiere lasciando entrare i migranti bloccati lungo il confine con l'Ungheria. Questa scelta aumentò notevolmente la consistenza del flusso lungo la rotta balcanica, in risposta il governo ungherese bloccò l'accesso ai treni diretti in Germania ai rifugiati principalmente siriani. A settembre l'Ungheria completò la costruzione della recinzione lungo il suo confine con la Serbia chiudendo completamente i propri confini nazionali.

Sempre a settembre, con il peggiorare della crisi, altri stati dell'Unione Europea ricominciarono ad applicare controlli lungo le frontiere interne sospendendo il funzionamento dello spazio Schengen dopo più di vent'anni (Bergman, 2015). L'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati avvertì gli stati europei che la chiusura delle frontiere rafforzava l'urgenza di una policy comune riguardo il diritto di asilo, specialmente per il limbo legale che centinaia di migliaia di persone si trovavano ad affrontare. La chiusura delle frontiere con la sospensione del meccanismo di Schengen è stato uno dei passi indietro più grandi dovuti alla paura della crisi migratoria. Le misure di chiusura e controllo rimasero attive, anche sui confini interni dell'Unione, fino a dopo il 2016. Su questo va ricordato cosa è successo a Ventimiglia nel 2016, dove grandi gruppi di migranti arrivati al confine francese dopo una traversata in mare e viaggi in treno e autobus si accalcarono sperando di poter entrare in Francia. In realtà le autorità francesi chiusero il confine impedendo ai migranti di entrare creando cordoni di poliziotti lungo la ferrovia e pattugliando i boschi. Molti in preda alla

disperazione hanno tentato di superare il cordone passando via mare, questo creò un momento di emergenza umanitaria e generale malcontento tra la popolazione locale e i rifugiati nella cittadina ligure. Il ministro dell'Interno dell'epoca, Angelino Alfano, affermò commentando gli eventi: *“sul confine di Ventimiglia ci giochiamo l'Europa”* (Magi, 2016).

In ottobre la crisi raggiunge il picco massimo di arrivi raddoppiando di volume in appena un mese. Dai 18,085 arrivi di settembre si passa a 30,125 in ottobre in risposta all'apertura delle richieste di asilo della Germania. In ottobre, l'Unione Europea, seguendo un principio di *“burden sharing”* ha varato l'EU Relocation Scheme che permette ai rifugiati di essere ricollocati in uno degli stati EU (Savary, 2015). Emozioni fortemente contrastanti sono state prodotte da questo approccio, specialmente da parte degli che non hanno una grande storia di migrazioni in ingresso come gli stati dell'Est Europa annessi nel 2004. Il 9 ottobre 2015 il primo gruppo di rifugiati europei sono stati rilocati dall'Italia alla Svezia, primi di un gruppo di 160,000 persone che da Italia e Grecia sono stati accolti in tutta Europa. Il 4 novembre 2015 comincia il reinsediamento in Lussemburgo dalla Grecia sempre sotto l'EU Relocation Scheme con un gruppo di 30 rifugiati di cui 19 bambini (Spindler, 2015).

Il 2015 è passato alla storia come l'anno della crisi migratoria dell'Unione Europea (parte della più grande crisi dei rifugiati globale) dove è stato registrato il più alto numero di ingressi irregolari tramite le rotte del mediterraneo.



Operazioni di salvataggio sulle coste di Mytilene - ph. Erik Olsen, Mytilene, Grecia. Luglio 2015

1.5 Racconto della crisi nei media

Ciò che stava avvenendo nei confini sud dell'Unione Europea è salito alle cronache internazionali e nell'autunno del 2015 la situazione stava mettendo il processo di policy making dell'Unione fortemente sotto pressione e sotto lo scrutinio mondiale. Come abbiamo già detto nel settembre 2015 le maggiori testate giornalistiche del mondo mostravano la foto del piccolo Aylan Kurdi rivolto senza vita con il volto nella sabbia. A questo punto le politiche migratorie dell'EU non potevano che essere la prima voce in agenda (Guiraudon, 2018).

Molti esperti, NGO e gli amministratori locali potevano incolpare di questo malfunzionamento Schengen e il regolamento di Dublino. È corretto affermare che, nel 2015, i sistemi approvati decadi prima erano ormai obsoleti e sicuramente sopravvissuti dagli eventi e nonostante la presenza nel mediterraneo di Frontex non si riuscivano più a mantenere gli attraversamenti sotto controllo. Gli stati principalmente sotto la pressione degli sbarchi hanno più volte sottolineato che non sarebbero più riusciti a processare le domande di asilo (Lavenex, 2015). In realtà prima del 2015 le politiche migratorie dell'EU e le policy delle sue frontiere raramente avevano ricevuto attenzioni dai media. Agli occhi dei media i regolamenti EU nel 2015 diventano responsabili di migliaia di morti nel Mediterraneo. Il comportamento dei media nel formare l'opinione pubblica e l'attenzione generale su ciò che stava accadendo è stato di fondamentale importanza nello svolgersi della crisi. È ampiamente accettato, infatti, che i messaggi prodotti dai media abbiano giocato un ruolo rilevante nel plasmare l'attitudine della società e il loro comportamento riguardo moltissimi temi. Que-

sto è particolarmente vero quando parliamo di temi sensibili come quello delle migrazioni (Kosho, 2016).

Eurobarometer è contenitore di sondaggi di opinione pubblica della Commissione Europea, secondo i dati pubblicati 7 europei su 10 sono a favore di una policy comunitaria ma le opinioni prima della crisi erano particolarmente diverse (Eurobarometer, 2014). Specialmente è rilevato un dato sensibilmente differente se gli spostamenti avvengono dentro l'EU, fuori l'EU è verso l'EU. In generale l'emigrazione di persone dall'Unione Europea è avvertita con una sensazione positiva mentre è diametralmente opposta la sensazione se lo spostamento avviene verso lo spazio dell'Unione. Con un salto del 14% rispetto al 2014 nel 2015 il 38% degli intervistati considerava l'immigrazione il tema più importante dell'agenda politica Europea (Kosho, 2016; Eurobarometer, 2014).

È interessante notare come per stati come Germania e Regno Unito l'arrivo di migranti sia visto come una risorsa per i loro talenti e dedizione al lavoro mentre stati come Grecia e Italia abbiano risultati opposti e cioè vengano percepiti come un peso per la società. Il risultato generale era nel 2014, che 4 su 10 ritenevano che le policy di asilo dovessero essere più restrittive come media europea con Italia (57%) e Grecia (56%) che si discostavano sensibilmente da questa media (German Marshall Fund's, 2014).

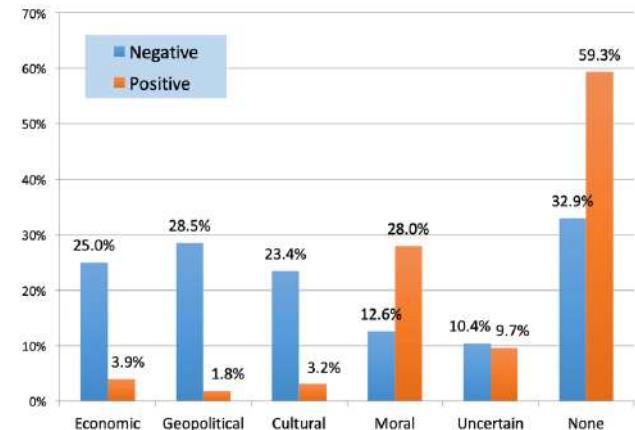
Sono stati condotti numerosi studi su come i mass media abbiano costruito un'immagine utilizzando modalità simili. Nell'ambito della crisi del 2015 i media hanno avuto un ruolo centrale nella rappresentazione delle minoranze etniche. Concetti come segregazione, emergenza e differenze culturali sono

stati spesso accomunati alla crisi, quindi ai lettori sono stati presentati i fatti con un forte messaggio negativo. Inoltre, la voce dei rifugiati è spessissimo non rappresentata (Jacomella, 2016). Il linguaggio utilizzato nella copertura delle storie è solitamente mirato a raffigurare il migrante come “l’altro”, formando allo stesso tempo l’opinione pubblica ad avvertirlo come tale (Danilova, 2014).

In Italia e Grecia, due stati particolarmente soggetti all’arrivo di richiedenti asilo, un consenso anti-immigrazione è stato costruito proprio dalla copertura mediatica raccontando all’opinione pubblica il migrante utilizzando dei caratteri stereotipati e quasi sempre negativi e alimentando un generale senso di emergenza e isteria nei confronti dell’accoglienza (Law, 2010; Kosho, 2016).

Come esempio, Il Migration Observatory dell’Università di Oxford ha portato avanti uno studio effettuato sui media inglesi, esattamente su 20 diverse testate giornalistiche relativi agli articoli che trattavano temi di immigrazione solo tra il 2010 e il 2013. Su 43 milioni di parole “failed” è stata una delle parole maggiormente abbinata ai richiedenti asilo come descrittore, le parole maggiormente utilizzate in relazione al tema migratorio sono invece state “illegal” e “terrorist” (The Migration Observatory, 2014). In questa circostanza quindi nel 2015 troviamo già un sistema nei media già fortemente strutturato attorno ad un sentimento anti-immigrazione. Questa tipologia di linguaggio criminalizza i richiedenti asilo che attraversano i confini dell’Unione Europea in circostanze altamente vulnerabili (Kosho, 2016). In più come, Gabriella Jacomella sottolinea: *“i Migranti sono i cittadini del futuro, e*

Risultati della ricerca sviluppata dalla London School of Economics



ignorando o nascondendo la loro presenza si protrae e si ritarda la costruzione di un nuovo concetto di cittadinanza.”

Il 2015 quindi è anche l’anno nel quale il sistema giornalistico racconta il più grande movimento di persone attraverso i confini che si possa ricordare. È ampiamente accettato che i media siano ancora la principale fonte di informazione utilizzando risorse ufficiali e verificate. Nell’ambito della Crisi del 2015 i media, nonostante la crescita dei social media, hanno assunto un ruolo ancor più rilevante per l’ampia cornice di eventi direttamente o indirettamente collegati le cause delle migrazioni in atto impossibili da comprendere se non attraverso la narrazione giornalistica. Nella seconda metà del 2015, specialmente, la scala e la velocità degli eventi il pubblico ma anche i policy makers dipendevano fortemente dalla mediazione di informazioni sul campo (Zaborowski & Georgiou, 2017).

Innanzitutto, in questa circostanza, è buona parte ruolo dei media quella di costruire l’identità simbolica del migrante. Il ruolo del linguaggio della raffigurazione del migrante come



gruppo o individuo è stato ampiamente studiato. L'analisi effettuata dal Dipartimento di Media e Comunicazione della London School of Economics raggruppa tutti questi dati raccolti.

In generale numerosi studi sui media e la rappresentazione della migrazione conducono alla conclusione che, durante una crisi, vengono identificati come una figura ambivalente. Il migrante viene raccontato come una figura vittima di un conflitto geopolitico molto più grande bisognoso di protezione ma in qualche modo ancora visto come un pericolo o una minaccia (Moore, Gross, & Threadgold, 2012). Il migrante così oscilla tra l'essere raffigurato come una vittima oppure un pericolo per l'entità statale o addirittura l'ordine globale che va escluso dalle comunità ospitanti. Tutte queste rappresentazioni falliscono nell'umanizzare il migrante. Questo, in realtà,

è anche alla base della logica del confine europeo che vede il migrante come un individuo che necessita protezione ma che allo stesso tempo va confinato.

Queste due modalità di rappresentazione sono tecnicamente interscambiabili e alternabili, procurando dei rapidi cambi di opinioni e sensazioni nell'opinione pubblica nel giro di poche settimane o in relazione ad avvenimenti storici concomitanti (Cleland & Lenette, 2016).

Le due caratteristiche della rappresentazione del migrante e la sua vittimizzazione utilizzano due strumenti: la massificazione e la passivizzazione. La massificazione dipinge il migrante come un indiscriminato gruppo di meno fortunati, una pura statistica utilizzando un numero. La passivizzazione invece si tratta di dipingere primariamente i migranti come *bodies-in-need*.

impossibilitati ad agire riguardo le circostanze (Zaborowski & Georgiou, 2017). Gli studiosi affermano che entrambi gli strumenti contribuiscono ad una de-umanizzazione del migrante. Definire i migranti solo in termini di vulnerabilità li rende dei sub-cittadini facenti parte di una categoria indifferenziata senza caratteristiche biografiche (Nyers, 2008).

Quindi, nella narrazione dei media, l'attribuzione della negatività e di accezioni di pericolo li rende sostanzialmente degli sconosciuti senza volto che mettono in pericolo la nostra società per questo aumenta la percezione di bisogno di policy più restrittive o di rimpatri. Quando la descrizione dei migranti avviene in questi termini, solitamente, vengono descritti come indipendenti e in controllo delle loro decisioni. Specialmente dal punto di vista del raggiungimento attivo delle loro speranze ignorando il fatto che le circostanze storiche sono fuori dal controllo dei richiedenti asilo (Banks, 2012).

Abbiamo già detto che raramente viene data possibilità di parola ai migranti nei media. Il mondo politico e le comunità territoriali occidentali riservano l'espressione di opinione e bisogni tendenzialmente solo a chi già appartiene a quella comunità (Benhabib, 2005). Ancora una volta la negazione di esprimere i propri bisogni o opinioni, e quindi impedire un ruolo attivo nel racconto, è un trattamento che condiziona questi individui ad una condizione di sub-cittadini (Honneth, 2010).

In generale, Rafal Zaborowski e Myria Georgiou, nello studio che stiamo riportando del Dipartimento di Media e Comunicazione della London School of Economics individuano tra

momenti nella narrazione della crisi dei migranti del 2015 che sono riportati di seguito:

Luglio 2015 – periodo 1: cauta tolleranza

Dopo tre mesi di crisi il Consiglio Europeo ha approvato misure che prevedevano il ricollocamento dei rifugiati in altri stati EU da Italia e Grecia. A questo punto storie di tragici attraversamenti e annegamenti nel mediterraneo sono all'ordine del giorno nelle news. Luglio si imposta come un mese molto dinamico da questo punto di vista con crescenti paure e preoccupazioni anche alimentate dal crescente discontento dei numerosi rifugiati già arrivati e in attesa. L'Europa a questo punto appare volenterosa ad aiutare i rifugiati con tutti i mezzi disponibili ma fortemente cauta nell'incertezza di possibili conseguenze negative. Per cui si assiste ad un bilanciamento tra vittimizzazione e criminalizzazione.

Settembre 2015 – periodo 2: Umanitarismo estatico

Con la morte del piccolo Aylan Kurdi e la fotografia del ritrovamento del suo corpo senza vita sulle spiagge turche pubblicata in prima pagina sui maggiori giornali mondiali la narrazione dei media cambia drasticamente. In questo periodo le emozioni dei singoli migranti vengono riportate maggiormente rispetto alle altre due fasi e vengono attivamente utilizzate nella narrazione. Descrizioni dettagliate delle misure di aiuto vengono fatte mettendo in secondo piano le misure attuate per proteggere invece il continente europeo. Anche le conseguenze positive degli arrivi vengono maggiormente menzionate, nella narrativa dei media l'Europa viene descritta a questo

punto come un luogo di elevata solidarietà nei confronti dei richiedenti asilo.

Novembre 2015 – periodo 3: paura e securitizzazione

Dopo gli attacchi terroristici di Parigi del 13 novembre del 2015 la situazione è cambiata drasticamente. Come tendenza generale si hanno, nella narrazione della crisi, principalmente misure difensive e conseguenze geopolitiche negative riguardo alla crisi. I rifugiati e i migranti diventano a questo punto senza voce nei media durante lo shock europeo.

Rafal Zaborowski e Myria Georgiou hanno attentamente analizzato la cornice narrativa delle conseguenze degli arrivi nei media europei dividendole in positive e negative in base al tipo di conseguenza presa in considerazione. Com'è visibile dal grafico i risultati generali della loro analisi sono stati che nel 67,1% dei casi le conseguenze negative sono state fortemente enfatizzate nelle storie dai giornali, mentre nel restante 32,9% non vengono menzionate. Nel 59,3% dei casi, invece, non viene menzionata alcuna conseguenza positiva (neanche in un futuro ipotetico) nei riguardi dell'accoglienza. È anche possibile notare come i migranti emergano come un gruppo anonimo di "sconosciuti alle porte" e senza alcuna caratteristica che li distingua se non la nazionalità instaurando una sistematica mancanza di empatia con le popolazioni ospitanti. Nel 62% dei casi viene utilizzato come descrittore la nazionalità e solo nel 24% dei casi si distingue tra uomini e donne. Solo il 7% degli articoli analizzati riporta la professione e il 16% il nome.

2. Dati: Rotte e statistiche delle migrazioni verso l'Unione Europea

2.1 Le rotte delle migrazioni verso l'Unione Europea

Per comprendere meglio l'approccio dell'Unione Europea nella gestione della crisi dobbiamo prima analizzare le rotte che i migranti percorrono per arrivare nel continente europeo e poi attraversare il confine dello spazio Schengen. Le rotte cambiano spesso essendo molto sensibili agli avvenimenti geopolitici di tutti gli stati che si trovano ad attraversare. Le rotte, quindi, cambiano e si evolvono in continuazione anche in maniera repentina. Sono stati condotti studi estensivi per cercare di riportare correttamente queste rotte; tuttavia, è difficile recuperare informazioni certe per poter analizzare il fenomeno nella sua dimensione storica e geografica. A questo scopo è stato qui utilizzato il report *"Irregular migration routes to Europe and factors on influencing migrants destination choices"* prodotto dalla School of Governance dell'Università di Maastricht (MGSoG) che include e riporta un insieme di 37 fonti verificate.

Come abbiamo precedentemente analizzato le motivazioni che spingono a migrare possono essere varie e strettamente dipendenti da fattori esterni ed interni la nazione di origine. Non possiamo non considerare, però, il viaggio che i rifugiati percorrono prima di arrivare nelle strutture ricettive dentro l'EU. Il viaggio è lungo, complesso e avviene in situazioni di fortuna affidandosi a trafficanti illegali è quindi strettamente circostanziale all'esperienza del singolo gruppo. Tuttavia, sta-



tisticamente analizzando i dati disponibili, MGSoG divide il viaggio in tre macrofasi, dove ogni macrofase può essere a sua volta suddivisa ed analizzata meglio:

1. La rotta dagli Stati di origine fino ai confini dell'Europa,
2. Le rotte seguite per attraversare il confine entrando nell'Unione Europea,
3. Le rotte seguite dal primo Stato EU di arrivo fino alla destinazione finale dentro l'EU,

2.2 La rotta dagli Stati di origine fino ai confini dell'Europa

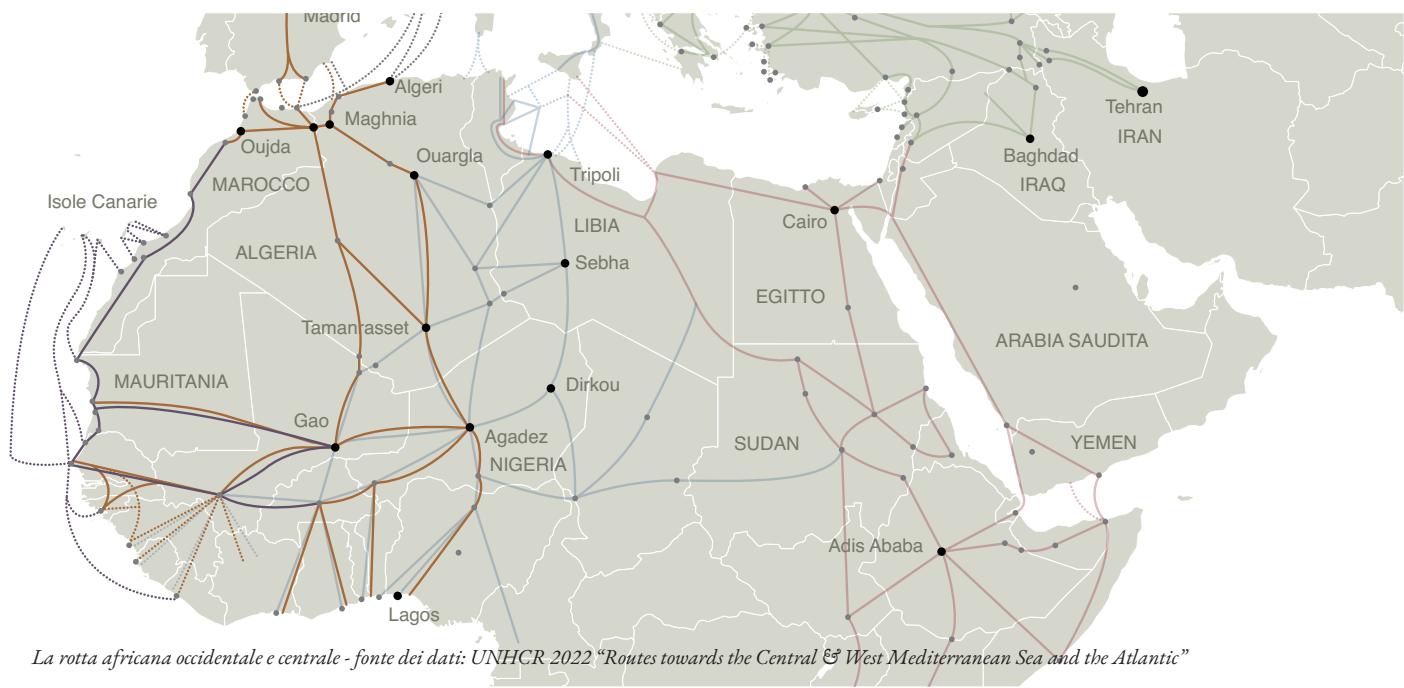
Le rotte dell'Africa centrale e occidentale

Dopo l'introduzione nei primi anni '90, da parte di Italia e Spagna, dell'obbligo di permesso di soggiorno per i lavoratori provenienti dall'Africa sub-sahariana si è creato un movimento di persone che ha cominciato ad attraversare il Mediterraneo irregolarmente in barca e sin dai primi anni Duemila hanno superato quelli provenienti dalla parte Nord del continente africano. Si registra come, sin dagli anni Novanta, sia stata utilizzata una politica più restrittiva riguardo gli ingressi regolari di cittadini provenienti dall'Africa occidentale (Haas, 2007). Questo ha impedito a questo gruppo di entrare via mare o via aerea nei territori dell'Unione legalmente procurando un sensibile aumento degli attraversamenti irregolari principalmente attraverso il Mediterraneo. Con l'aumento dei controlli spagnoli lungo i propri confini, anche marittimi, la rotta occidentale attraverso Mauritania e Sahara Occidentale è fortemente caduta in disuso intorno al 2002, questo ha sposato il flusso

dei migranti verso sud nel tentativo di raggiungere le Isole Canarie. La creazione di recinzioni attorno le due exclave territoriali spagnole di Melilla e Ceuta hanno fortemente ridotto i flussi verso queste due destinazioni (Haas, 2007). Com'è evidente, cambiamenti nelle condizioni riguardo il luogo di destinazione che sia lungo il percorso o alla sua fine possono fortemente far variare la rotta e la consistenza del flusso su di essa, una delle variabili più frequenti e che produce cambiamenti più repentinii è quella dell'aumento del controllo delle frontiere (Kuschminder, Bresser, & Siegel, 2016).

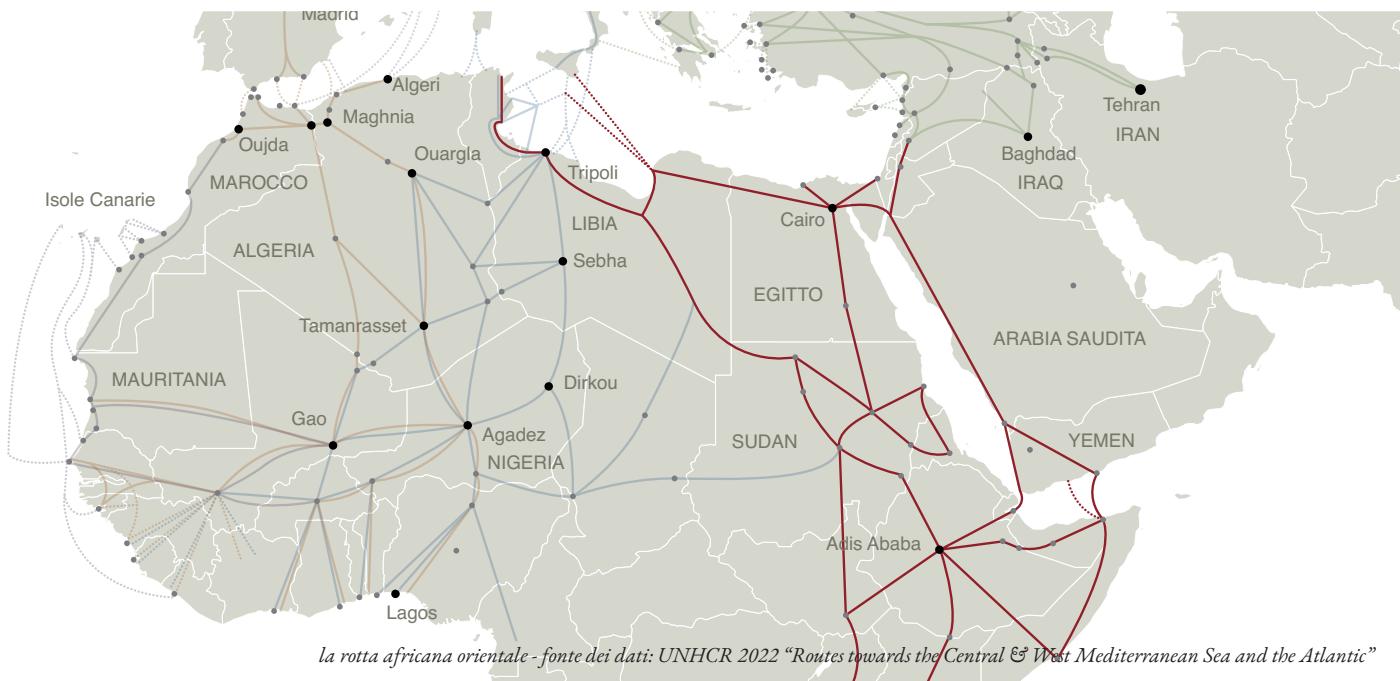
Le due rotte africane, quella centrale e quella occidentale, possono essere accomunate nella stessa sezione avendo entrambe come punto di arrivo o la Nigeria o il Mali (Altai Consulting/UNHCR, 2013). Viene comunque effettuata una divisione formale tra le due essendo gli stati dove si originano diversi. La rotta centrale, infatti, ha origine dal Cameroon passando poi per Niger e Nigeria. La rotta occidentale invece è seguita da migranti provenienti dal Senegal, Sierra Leone, Gambia, Costa d'Avorio, Ghana, Togo e Burkina Faso (Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 2014).

Come vedremo, le rotte sono molto frammentate questo sia per motivi dati dalla difficoltà del percorso, sia perché molto spesso i trafficanti si dividono piccoli parti del percorso. La rotta centrale segue per terra una direzione verso nord e tipicamente si conclude nella città di Agadez in Niger dove, come già detto, si unisce a quella occidentale nella rotta verso la Libia. In Burkina Faso, nella città di Ouagadougou, c'è il primo punto di ritrovo di chi percorre la rotta occidentale. Tipicamente dopo la cittadina di Agadez i migranti passano



attraverso la città nigeriana di Dirkou per entrare poi in Libia nella città di Sabha. Le nove fonti utilizzate dal MGSoG sottolineano la difficoltà di reperire dati qualitativi su questa parte del percorso. Uno studio condotto dal Global Initiative Against Transnational Organized Crime nel 2014 suggerisce che dal 2013 si assiste ad un aumento nel numero dei migranti di passaggio ad Agadez, infatti con circa 5,000 partenze giornaliere stimate da Agadez e a conferma metà dei migranti arrivati nel 2013 a Lampedusa risultano passati da Agadez, la cittadina viene quindi definita un *"migration hub"* data la sua importanza lungo la rotta (Kuschminder, Bresser, & Siegel, 2016). Il transito attraverso le cittadine di Agadez e Sabha con l'attraversamento del deserto è uno dei tratti più pericolosi del percorso. Studi condotti sin dal 2004 dimostrano la centralità come snodi principali della rotta di queste due cittadine, in questi punti la rotta solitamente si biforca verso la Libia o l'Al-

geria. Un esempio riportato nel report è quello dei migranti provenienti da Bamako in Mali. Per i cittadini del Mali è facile raggiungere l'Algeria non essendo richiesto nessun visto per entrare con l'utilizzo quindi semplicemente del passaporto (Altai Consulting/UNHCR, 2013). Questo ha ovviamente aumentato la compravendita di passaporti contraffatti per facilitare il viaggio di chi non possiede determinati passaporti. Chi proviene da quest'area generalmente si ferma a Gao sempre in Mali per poi proseguire verso Kidal e Tessalit per poi attraversare il confine algerino. Una volta in Algeria vengono trasferiti su dei veicoli con targhe algerine. Prima di riprendere il viaggio verso la Libia o la Tunisia solitamente c'è un momento di pausa nel viaggio presso la cittadina di Tamanrasset dove secondo uno studio più del 40% dei suoi abitanti sia composto da migranti irregolari (RMMS, 2014).



I costi del viaggio su questa rotta per i migranti variano in base alla destinazione e al punto di partenza, si stima che un viaggio completo da Agadez fino alla costa libica abbia un costo tra i 2,000 USD e i 3,000 USD. Secondo la Global Initiative Against Transnational Organized Crime l'intero viaggio fino al continente europeo si aggira attorno ai 10,000 USD che vengono pagati molto spesso in rate dai familiari di chi rimane nel paese di origine.

Il costo della rotta può variare anche in base alla sua pericolosità, l'attraversamento passando dal deserto costa tra i 50-300 USD (Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 2014; Altai Consulting/UNHCR, 2013). Con l'abbandono della rotta occidentale vera e propria la Libia risulta essere il luogo di transito più utilizzato per i migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana seguita dalla Tunisia.

La rotta orientale africana

La rotta orientale africana risulta essere percorsa maggiormente dai migranti provenienti da Egitto, Sudan e Libia e più in general dal Corno d'Africa per poi arrivare sulle coste del Mediterraneo. Nel report di riferimento *"Irregular migration routes to Europe and factors on influencing migrants destination choices"* vengono considerate nove fonti verificate dove otto di esse hanno utilizzato una ricerca di tipo qualitativo. Tutti i maggiori studi condotti su questa rotta confermano e concordano sull'identificazione degli stessi luoghi come migration hub.

Lungo questa rotta orientale esistono diversi punti nevralgici, principalmente i migranti provenienti dalla Somalia arrivano lungo questa rotta in Etiopia nella capitale Addis Ababa dove

si uniscono si migranti del luogo, da qui il viaggio prosegue fino in Libia. Per i migranti provenienti dall'Eritrea invece i principali hub sono il Sudan nelle cittadine di Kassala ed El-Kadarif (UNODC, 2010; Reisen, 2014). Ultimo punto di transito in Sudan è a Khartoum dove i migranti rimangono per una media di due anni. Questo perché il Sudan è in una posizione strategica e nel quale si possono attendere situazioni geopolitiche o meteo più favorevoli. In Sudan i migranti incontrano i trafficanti del luogo per questo è diventato un importante luogo di transito e da dove comincia l'organizzazione per la traversata nel deserto per raggiungere la Libia.

Con l'inizio della guerra in Darfur nel 2003 i trafficanti hanno attivato rotte alternative; tuttavia, nonostante la sua pericolosità il tratto rimane attivo ma favorendo quello che attraversa Dongola verso la Libia. Dopo aver attraversato il deserto la prima grande città in Libia che si incontra è Kufra. Il governatore di Kufra riporta come la città sia il passaggio di 10,000-12,000 migranti al mese nel momento di maggior utilizzo della rotta (RMMS, 2014). Questo ha resto Kufra un hub di elevata importanza lungo la rotta orientale; tuttavia, a causa di alcune tensioni e conflitti tra le popolazioni tribali si è assistito ad un rapido declino dei passaggi arrivando a 3,000 al mese. Questo fatto è dovuto al reindirizzamento dei migranti da parte dei trafficanti delle rotte attraverso una zona montana a nord-est di Kufra per evitare la cittadina e ricollegandosi ai trafficanti sul confine libico (Altai Consulting/UNHCR, 2013).

La ricorrenza di conflitti spesso violenti lungo questa rotta sembrano essere i maggiori fattori d'influenza dei flussi e della riconformazione di tratti della rotta. Come riportato dal MG-

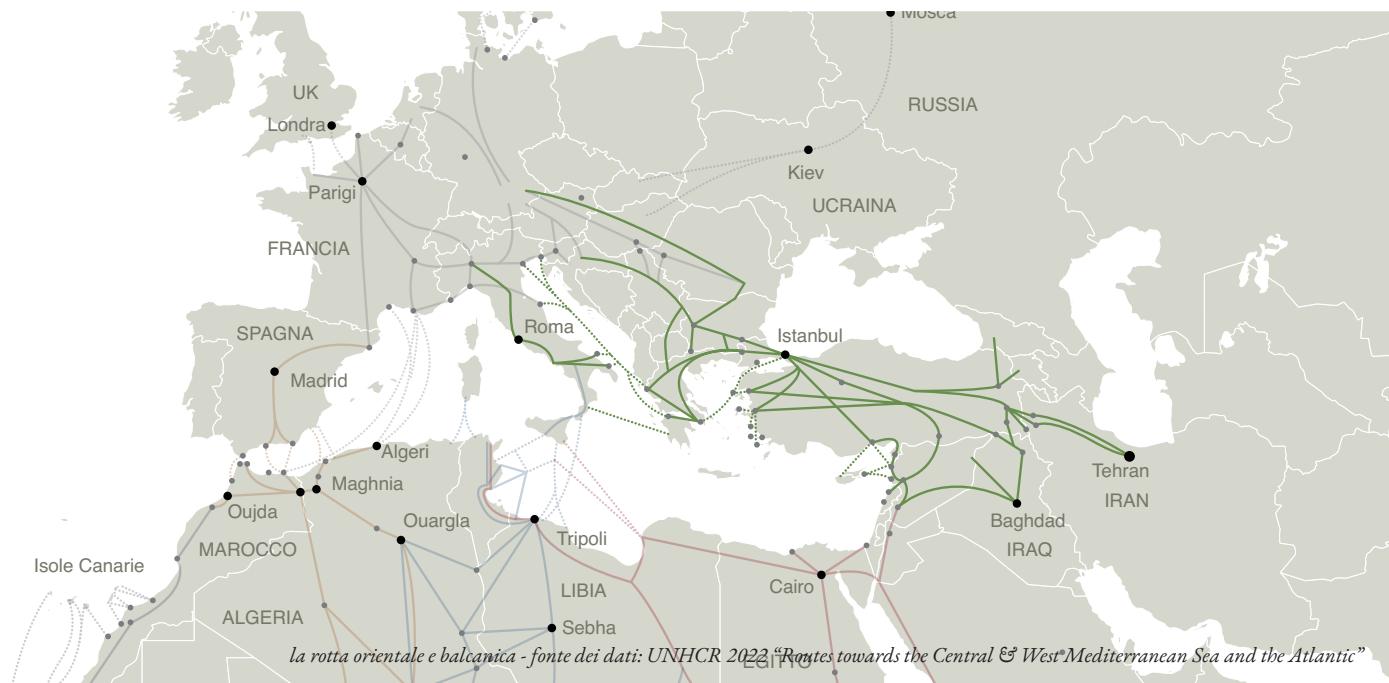
Sog non esistono dati esatti per comprendere quali nazioni e città siano maggiormente attraversate; tuttavia, la maggioranza degli studi condotti concorda che la rotta dal Sudan alla Libia è quella maggiormente utilizzata rispetto a quella che comprende il tratto egiziano (Kuschminder, Bresser, & Siegel, 2016).

È riportato che i migranti provenienti dall'Eritrea sostengono un costo di circa 100 USD per arrivare a Khartoum, mentre per quelli dalla Libia viene 500 USD, anche se il costo differisce leggermente in base al luogo preciso di origine. I cittadini eritrei o chi è in possesso di un passaporto contraffatto possono entrare in Sudan legalmente dal quale possono raggiungere la Libia tramite dei trafficanti del luogo. Da Khartoum ad Addis Ababa, invece, il costo è di circa 500-800 USD per un viaggio di circa 3-6 giorni (Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 2014).

La rotta orientale

Per la rotta asiatica verso il bacino del Mediterraneo l'MGSog sottolinea come siano disponibili dati principalmente per i gruppi provenienti da Afghanistan e Pakistan ma ci sono forti evidenze che venga percorsa anche dai migranti provenienti da Iraq e Iran. Il report utilizzato come base di questa sezione analizza sette fonti verificate che mettono in evidenza le traiettorie della rotta asiatica verso l'Europa.

Secondo quanto riassunto in queste fonti la rotta principale utilizzata per le migrazioni irregolari dai migranti afgani è quella che passa attraverso l'Iran e poi la Turchia con destina-



zione ideale la Grecia. Questa affermazione è consistente con gli studi condotti dal 2014. Le rotte in questo caso vengono fortemente influenzate dai loro punti di origine, ad esempio, i migranti aghani che partono dalla zona sud e ovest del paese attraversano direttamente il confine con l'Iran impostando l'Iran come una delle maggiori nazioni di transito della rotta (Buil & Siegel, 2014). L'attraversamento del confine con l'Iran avviene principalmente in macchina o a piedi per arrivare nelle destinazioni di Salmas e Orumijeh. L'organizzazione e l'incontro con i trafficanti avviene poi nel maggiore hub presente nella zona di Teheran dove necessitano quindi di attendere prima di procedere. Studi hanno dimostrato che i migranti pakistani seguono la stessa rotta dei migranti aghani (Kuschminder, Bresser, & Siegel, 2016). A questo punto il tratto insidioso è l'attraversamento del confine tra Iran e Turchia particolarmente montuoso e con paesaggio ostile che permette il suo attra-

versamento solo durante la notte solo a gruppi scortati da due trafficanti di circa 50 persone per volta. Una volta entrati in territorio turco il viaggio procede via autobus con prima tappa la regione di Van per poi arrivare ad Istanbul (Triandafyllidou & Maroukis, 2012). A questo punto solo con l'aiuto dei trafficanti i migranti possono tentare l'attraversamento verso la Grecia. La Grecia è la destinazione favorita all'interno dello spazio Schengen su questa rotta, sin dal 1980 la Grecia è stata soggetta a questi flussi dopo la creazione del Mercato Unico Europeo e la possibilità di libero movimento dentro lo Spazio Economico Europeo (Yousef, 2013). Il costo del viaggio completo è stimato tra i 7,000 € e i 12,000 €.

2.3 Attraversare il confine dell'Unione Europea

Come già sottolineato il tema degli attraversamenti irregolari attraverso i confini esterni dell'Unione Europea è stato negli ultimi anni un tema centrale nelle politiche sia nazionali che europee. Esistono quattro rotte principali per accedere nello spazio degli Stati dell'Unione e sono: la rotta del Mediterraneo centrale, la rotta occidentale, la rotta orientale e quella balcanica. Per l'MGSog questo è lo stadio meglio documentato del viaggio e del quale si possiedono quindi maggiori informazioni verificate specialmente dopo l'istituzione dell'agenzia Frontex. Proprio Frontex effettua una catalogazione delle rotte identificandone un totale di otto. La rotta che comprende la Puglia e la Calabria sono state accorpate con quelle della rotta centrale mentre quelle relative ai confini esterni a nord-est dell'Unione Europea (Norvegia, Finlandia, Estonia, Polonia, Ungheria, Romania, etc.) non vengono in questo contesto approfondate. Anche la rotta verso le Isole Canarie non viene approfondata, essendo ad oggi, una rotta secondaria e quasi in disuso. Allo scopo di questa analisi, quindi, vengono prese in considerazione le quattro rotte maggiori elencate in precedenza. Di seguito vengono riportati i dati pubblicati da Frontex nel loro Annual Risk Report.

La rotta del Mediterraneo Centrale

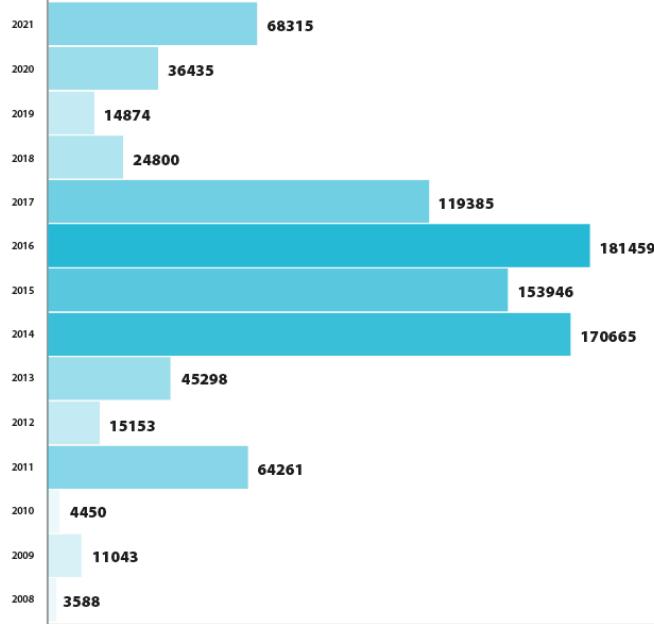
Come confermato dai dati forniti da Frontex il collegamento principale per gli attraversamenti irregolari verso l'Unione Europea dal Nord Africa è rappresentato dalla rotta del Mediterraneo centrale e che arriva in Italia e in maniera minore Malta. Le 16 fonte analizzate da MGSog riportano evidenze di come

la maggioranza degli attraversamenti irregolari su questa rotta provengano dalla Libia. Questa rotta è altamente frequentata ma le sue dinamiche cambiano in maniera repentina in base agli accordi di collaborazione o meno tra l'EU e il governo libico. Per queste ragioni i luoghi di imbarco sono cambiati ripetutamente nell'arco di venti anni, dopo la caduta del regime di Gheddafi la Libia è comunque sempre rimasta il porto principale per le partenze irregolari verso l'Europa.

L'Agenzia europea per il controllo delle frontiere Frontex ha registrato come il 90% degli attraversamenti irregolari verso gli Stati membri avvenga via mare, i numeri maggiori si sono toccati tra il 2014 e il 2016 con una crescita del 170% nel solo secondo quadrimestre del 2014. L'importanza della rotta centrale del Mediterraneo è data non solo dalle relative buone condizioni meteo ma anche dalla presenza di un radicato network di persone provenienti da popolazioni sub-sahariane residenti nelle zone costiere della Libia fungendo da fattore facilitante per i nuovi migranti, come visto in precedenza.

La rotta del Mediterraneo centrale è considerata una delle più mortali del mondo, tra il 1998 e il 2014 più di 15,000 persone sono morte o scomparse nelle acque del Mediterraneo cercando di attraversare tra la Libia e le coste italiane. Dopo la morte di circa 600 persone il governo italiano ha messo in atto operazioni di ricerca e recupero in mare come Mare Nostrum e Triton (EU) ma si riporta comunque che il rischio di morte attraversando questo ultimo tratto di rotta si aggiri attorno al 2%. È molto difficile, se non impossibile, mappare in maniera dettagliata i maggiori punti di imbarco lungo la costa libica. Questi, infatti, cambiano ripetutamente e in maniera repen-

Attraversamenti sulla rotta centrale - fonte dei dati: UNHCR Global Trends 2015



tina seguendo i controlli governativi in alcune aree o meno. Maggiori controlli in Libia determinano un aumento degli imbarchi in Tunisia e viceversa. Studi registrano comunque che la maggioranza degli sbarchi avviene in un'area geografica tra Tripoli e Zuwarah, con quest'ultima a circa 56km dal confine tunisino. Altri punti di imbarco sono attorno a Tunisi, dai porti a nord e a sud della città ma con destinazione esclusivamente la costa sud della Sicilia come Lampedusa e Pantelleria. Da questi punti ci vogliono circa dieci ore per raggiungere Lampedusa e due giorni per raggiungere la costa siciliana.

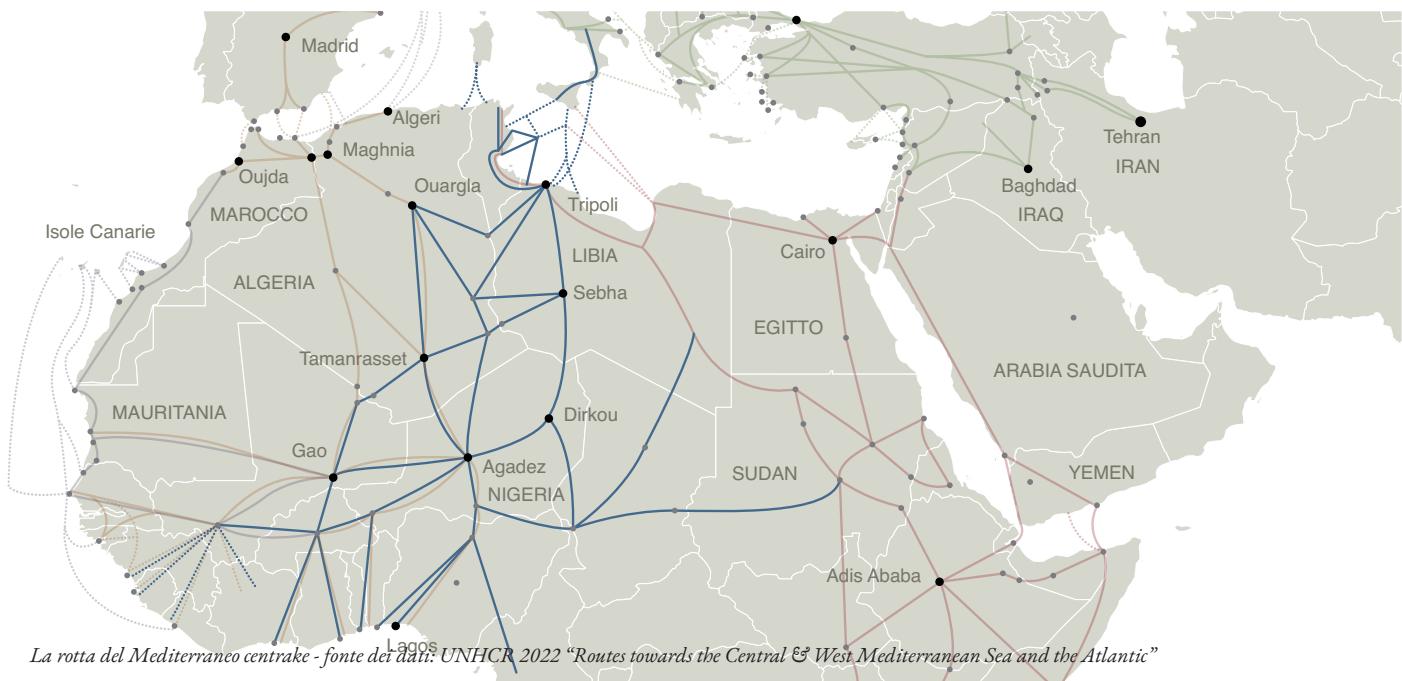
Prima del 2004 Malta era parte di tratte migratorie importanti anche provenienti dall'Asia, queste tratte facevano affidamento su un sistema di trafficanti del luogo che trasportavano i migranti successivamente in Sicilia e quindi dentro l'EU. Oggi Malta non costituisce una destinazione ambita come l'Italia,

anche dopo la sua adesione all'Unione Europea nel 2004, la maggioranza dei migranti irregolari che venivano trattenuti o detenuti sull'isola hanno dichiarato che non pianificavano di arrivare a Malta e non intendevano rimanere, questo imposta Malta come stato di transito.

I costi sono altamente dipendenti dalla domanda ma soprattutto dalla stagione e dal meteo. La pericolosità del viaggio, pur essendo elevata, non è infatti sempre uniforme. A differenza di come abbiamo visto per attraversamenti in zone desertiche o belliche la pericolosità può essere "prestabilita" e uniforme e quindi determina prezzi inferiori. La tratta del mediterraneo fluttua di costo: in inverno è meno costosa perché il viaggio in mare è molto più pericoloso. Tutte le fonti analizzate da MGSoG concordano sui costi di questa tratta che si attestano intorno agli 800 USD nei primi anni Duemila per poi aumentare fino a 2,000 USD.

Nel 2016 il numero di persone che hanno percorso la rotta del Mediterraneo centrale le 181,549 unità, cifra sorprendente ed è il numero più alto mai registrato. Già dal 2015 questa rotta era sottoposta ad un forte flusso migratorio, nel 2015 si sono avuti 153,946 attraversamenti. La maggior parte dei migranti partiva dalla Libia grazie ad un radicato sistema di trafficanti.

Nel 2017 sono stati registrati 111,385 ingressi, in discesa quindi rispetto al 2016. I numeri sono drasticamente calati dopo nel luglio del 2017 dopo la messa in opera dell'EU-Turkey Statement del marzo 2016. Nel 2018 la rotta ha avuto un grande calo nel numero di attraversamenti, con un totale di 24,800 registrazioni e un calo, quindi, di circa l'80% il più significativo.



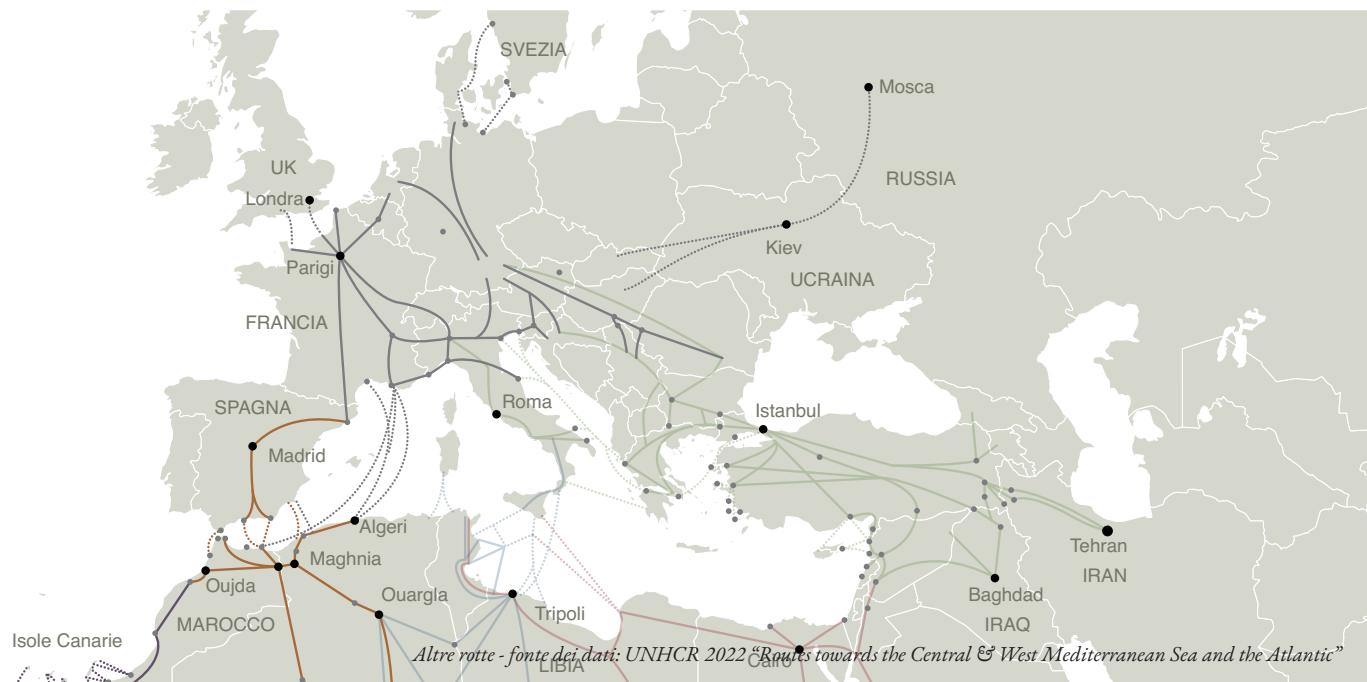
vo dal 2012. Nel 2019 questi numeri sono continuati a calare, raggiungendo il numero più basso sin dalla Primavera Araba e con in discesa per tre anni consecutivi. Il numero totale nel 2018 di attraversamenti registrati è stato di 14,847 con un calo del 40% rispetto al 2018. La metà dei migranti arrivati lungo questa rotta risulta partire dalla Libia nonostante le operazioni di prevenzione attuate dalla Guardia Costiera libica.

Nel 2020 invece si ha una inversione nelle statistiche, la rotta centrale diventa la più utilizzata e frequentata per arrivare nell'Unione Europea con un raddoppio degli arrivi rispetto al 2019 con 36,435 individui. La Libia è nel 2020 ancora la maggior nazione di partenza ma le nazionalità dei migranti sono cambiate rispetto agli anni precedenti con un terzo di migranti tunisini. Nel 2021 la rotta registra il suo secondo anno consecutivo di nuova crescita con 67,724 arrivi, il flusso della

rotta centrale del Mediterraneo rappresenta il 23% di tutti gli attraversamenti irregolari delle frontiere esterne dell'Unione Europea.

La rotta del Mediterraneo Occidentale e sue diramazioni

La rotta occidentale del Mediterraneo, come riportato da Frontex, viene utilizzata principalmente per arrivare sulle coste spagnole attraverso lo Stretto di Gibilterra o dalle due exclavi di Ceuta e Melilla. Frontex ha riportato un totale di quasi 8,000 attraversamenti nel 2014 attraverso questa rotta. Anche qui, a causa di una intensificazione nei controlli spagnoli, la rotta ha subito un graduale abbandono diminuendo del 23% in appena un anno. Con l'aumento dei controlli sulla rotta occidentale si è assistito ad un sensibile aumento nella rotta libica sin dal 1999, diventando poi il punto predominante che è



oggi. Sempre nei dati riportati riguardo al 2014, circa 3,000 ingressi sono avvenuti nei confini territoriali di Ceuta e Melilla, ma dopo un potenziamento corposo delle recinzioni da parte del governo spagnolo questa soluzione è considerata troppo pericolosa, con una diminuzione del 27% annuo. Il 60% degli attraversamenti su questa rotta avviene via mare nonostante gli intensi controlli lungo lo stretto di Gibilterra, anche se la rotta dal Marocco è stata gradualmente abbandonata. Sin dagli anni Novanta questa rotta viene utilizzata dalle popolazioni provenienti da Algeria e Marocco ma dei primi anni Duemila si è registrato come le popolazioni sub-sahariane componessero un quarto del totale.

Va sottolineato come esista una rotta trans-sahariana, e cioè che va dal Marocco alla Libia. Molti migranti infatti ritengono troppo pericoloso entrare in Spagna e quindi preferiscono

no spostarsi prima il Libia. Altri, una volta ottenuto un permesso di soggiorno marocchino, possono via aereo spostarsi liberamente in Turchia con un semplice visto turistico per poi, eventualmente, arrivare irregolarmente in Grecia. Sugli attraversamenti via terra a Ceuta e Melilla si registrano circa un 21% di persone provenienti dal Cameroun. Sulla rotta via mare invece si ha il 90% delle migrazioni generate in Marocco e il restante 10% in Algeria.

Nel 2016 il numero di attraversamenti irregolari ha toccato per le 10,000 unità. Nella seconda metà del 2017 il Marocco era la nazione di transito favorita per arrivare sulle coste spagnole con un aumento fino a 23,000 arrivi. Nel 2018 sono stati registrati 56,000 arrivi lungo la rotta occidentale rendendo una delle predominanti. La maggioranza dei migranti su questa rotta partiva dalle regioni sub-sahariane e utilizzavano come

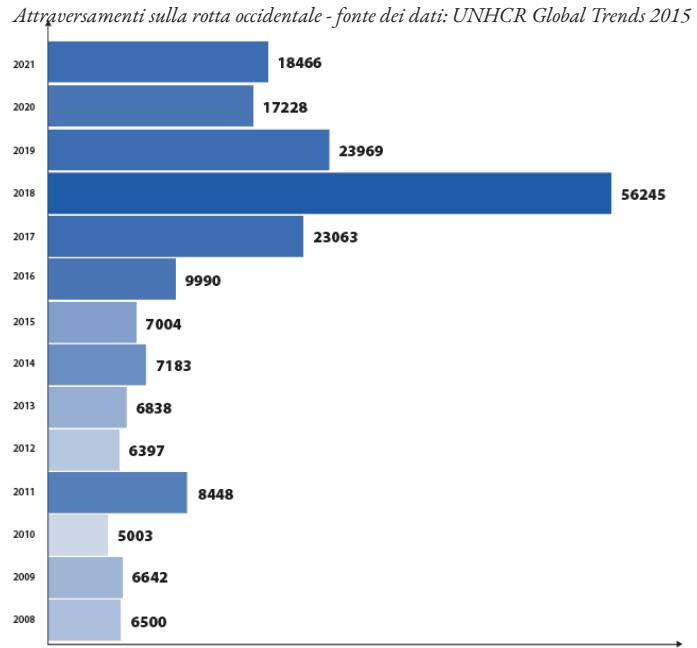
nazione di transito il Marocco. Dato particolare risulta essere l'elevata percentuale di minori, attorno al 9%, di nazionalità principalmente marocchina.

Le partenze dal Marocco sono diminuite all'inizio del 2019 ma sono rimaste inalterate quelle dall'Algeria. Nel 2019 questa era la seconda rotta più utilizzata per arrivare nell'Unione Europea, con la metà del flusso rispetto all'anno precedente: 23,969. Nel 2020 la maggioranza della pressione migratoria sulla rotta occidentale viene associata ai migranti di nazionalità algerina, le partenze dall'Algeria in particolare sono triplicate nel 2019. 17,228 attraversamenti irregolari sono stati registrati su questa rotta nel 2020 rappresentando una diminuzione del 28% rispetto al 2019. La causa può essere attribuita alla situazione pandemica da COVID-19 e le diverse restrizioni messe in atto. Nel 2021 l'Algeria rimane la nazione di partenza favorita lungo questa rotta e sono stati registrati 18,466 attraversamenti nel 2021 con un piccolo aumento rispetto all'anno precedente.

La rotta del Mediterraneo Orientale

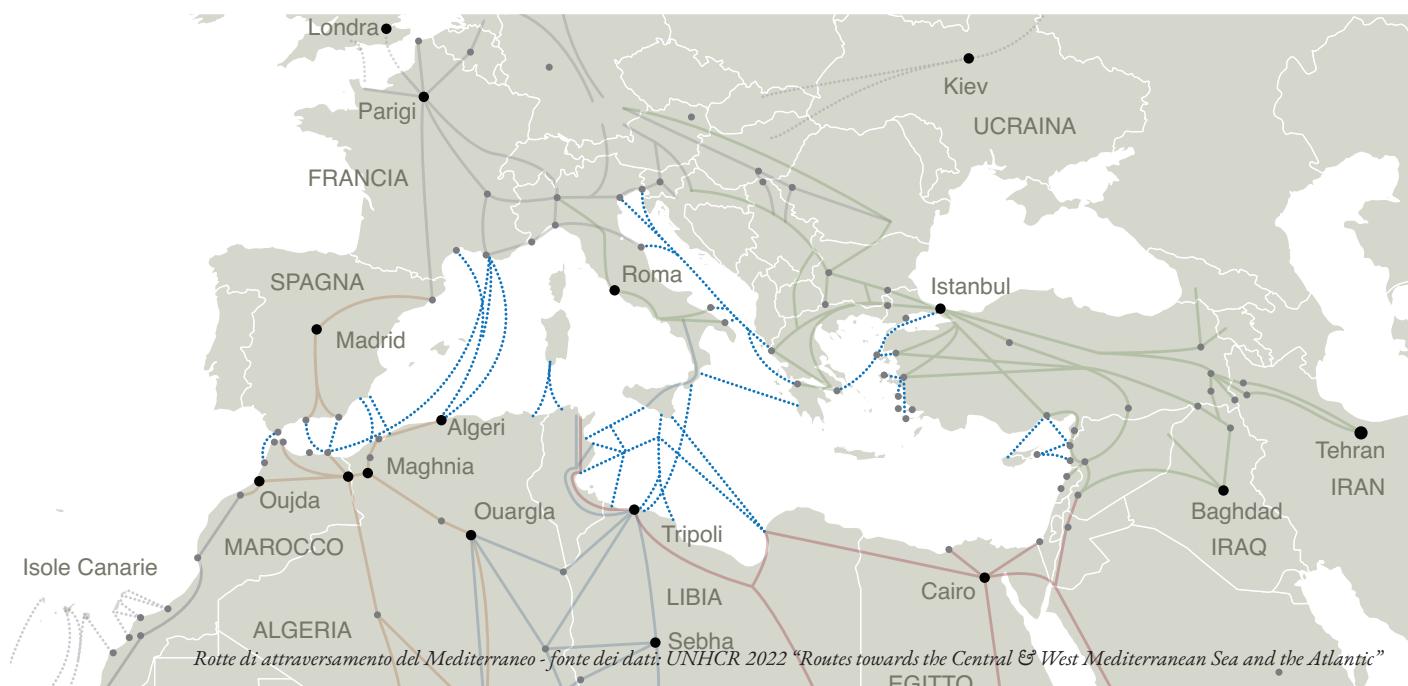
Questa rotta è quella utilizzata per entrare in Grecia, Cipro e Bulgaria dalla Turchia, su questa rotta, Frontex, ha registrato un aumento degli ingressi irregolari del 50% solo nel 2014 rispetto al 2013. Più di 50,000 attraversamenti nel solo 2014 con un sensibile aumento che porterà al picco del 2015 e 2016 al centro della Crisi Europea dei Migranti. L'87% degli attraversamenti viene compiuto via mare per entrare nel territorio dell'Unione Europea.

Tra il 2000 e il 2009 la maggior parte degli attraversamenti av-



veniva via terra in corrispondenza del fiume Evros. Circa 7,000 attraversamenti sono avvenuti lungo il confine del fiume Evros nel 2011 con un aumento del 40% annuo. Con la costruzione della recinzione lungo il confine turco da parte della Grecia i punti di attraversamento lungo l'Evros sono stati interrotti. A questo è stata affiancata un'imponente operazione di pattugliamento del confine terrestre tra Grecia e Turchia nel 2012 portando ad una diminuzione del 95% degli attraversamenti. Questa fortissima diminuzione degli attraversamenti via terra non ha, di fatto, interrotto i tentativi di entrare in Grecia ma ha drasticamente aumentato i più pericolosi tentativi via mare nello stretto che divide le due nazioni.

La Turchia è una nazione di transito centrale lungo numerose rotte in quanto ha introdotto una policy di "free visa" per i cittadini di molti Stati del continente africano creando la possi-



bilità di entrare in Turchia legalmente, questo rappresenta un potere pull factor potendosi avvicinare al confine europeo in sicurezza in aereo per poi entrare in Bulgaria o Grecia tramite trafficanti del luogo.

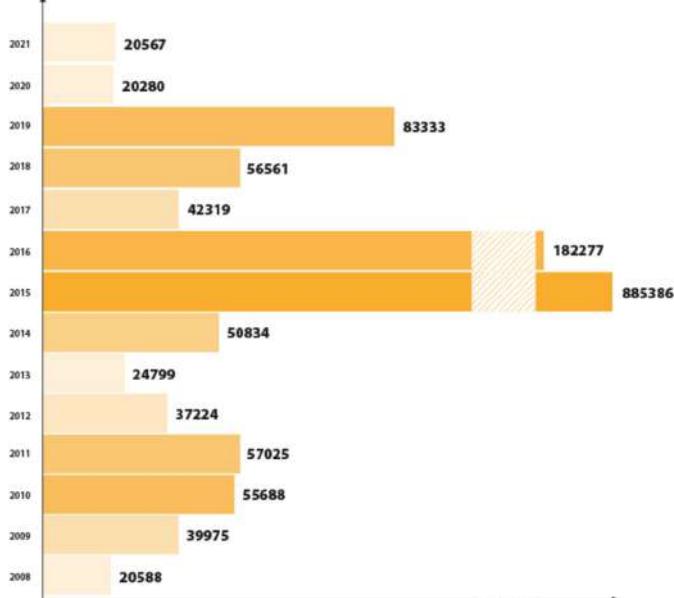
Su questa rotta si registra un forte presenza di migranti provenienti dalla Siria, ben il 62%, seguiti da Afghani (il 25%) e il 3% di somali. La ricerca più recente sui costi sostenuti dai migranti per compiere questa rotta riporta un costo tra i 1,000€-2,000€ per chi proviene dal nord Africa mentre il costo sale a 2,000€-3,000€ per chi proviene dall'ovest. Anche su questa rotta, comprendendo il tratto di mare, cambiano in base alla sicurezza del mezzo con il quale si viaggia o delle condizioni meteo durante il viaggio con fluttuazioni anche rispetto alla domanda. Le stime fatte dal governo greco riportano dei costi maggiori rispetto alle ricerche effettuate sul campo in quan-

to vengono considerati mezzi di media più sicuri di quelli che vengono realmente utilizzati per il viaggio.

Nel 2015 circa 885,386 migranti hanno utilizzato la rotta orientale per arrivare nell'Unione Europea, un dato 17 volte maggiore rispetto al 2014. Sono state introdotte, come già visto, numerose attività di prevenzione e soccorso in mare tenuto conto della pericolosità di tali attraversamenti nel tratto orientale del Mar Egeo. Nel 2016 circa 182,227 attraversamenti irregolari sono stati registrati dall'agenzia Frontex, la maggioranza degli arrivi era concentrato sulle coste delle isole greche. L'EU-Turkey statement, reso operativo a marzo 2016, ha fortemente disincentivato gli attraversamenti in questo tratto indebolendo i network di trafficanti del luogo. Il 2017 si chiude con circa 45,000 attraversamenti con un flusso stabile. Nel 2018 l'aumento degli attraversamenti via terra rende la pressio-

Attraversamenti sulla rotta orientale - fonte dei dati: UNHCR Global Trends 2015

La rotta balcanica



ne migratoria su questa rotta in crescita di circa il 34%, la maggioranza dei migranti registrati risulta di nazionalità siriana.

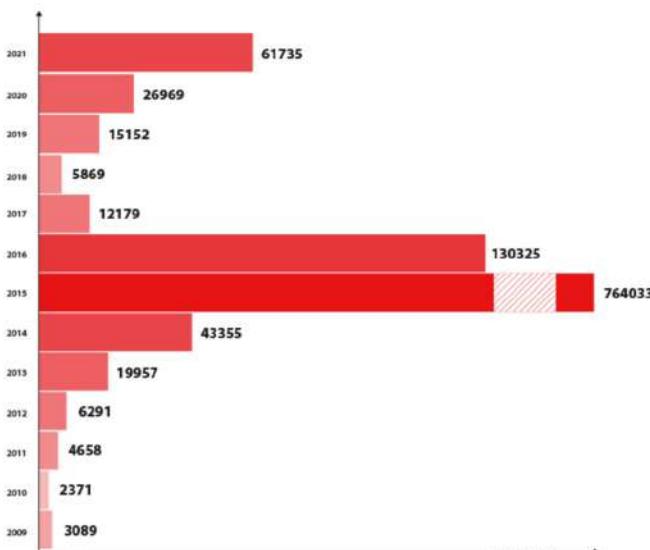
Nel 2019 la rotta orientale diventa la rotta maggiormente utilizzata per entrare nell'Unione Europea, con circa 84,000 ingressi si registra il numero più alto dal 2016. Nel 2019 si registra un aumento del 167% di migranti di popolazione afghana su questa rotta. Nel 2020 le restrizioni dovute al COVID-19 hanno fortemente ridotto gli attraversamenti, nei primi due mesi dell'anno, tuttavia, il flusso risultava in forte crescita. Il 2020 si chiude con 21,000 attraversamenti irregolari su questo tratto. Nel 2021 gli attraversamenti irregolari in Grecia risultano in forte diminuzione, ma d'altro canto, vi è un significativo aumento negli attraversamenti verso Cipro. Nel 2021 il numero di migranti registrato era perfettamente in linea con l'anno precedente, con 20,567 registrazioni.

Esistono ancora poche fonti verificate che possano fornire una fotografia coerente riguardo alle città e ai movimenti lungo questa rotta. La rotta balcanica ha subito importanti cambiamenti dopo la graduale stabilizzazione economica e politica della regione ma anche con l'introduzione della possibilità di entrare in EU senza visto dalle regioni balcaniche. Questo ha reso le regioni balcaniche da essere dei luoghi di origine di flussi migratori a essere degli stati di transito e con una forte crescita negli ultimi anni. Le regioni balcaniche vengono attraversate principalmente dai migranti provenienti dalla Turchia e che sono precedentemente entrati in Grecia.

Circa il 75% dei transiti rilevati lungo il confine nelle regioni balcaniche erano migranti in transito verso gli Stati dell'Unione Europea. Prima del 2009, e quindi prima della rimozione del visto verso l'EU, i migranti in transito erano solo il 10%. La nazione di transito maggiormente utilizzata l'Ungheria. In questo contesto i migranti utilizzano principalmente tre percorsi per entrare nell'Unione Europea: il passaggio dalla Moldova attraverso la Romania, dalla Moldova passando per l'Ucraina e poi in Ungheria, Polonia e poi il confine sud della Bulgaria.

Frontex ha registrato circa 45,000 ingressi lungo questa rotta con un aumento del 46% rispetto l'anno precedente. L'aumento maggiore si è avuto nel 2014 con un 193% in più nel terzo quadri mestre del 2014 lungo il confine ungherese. Mappare le nazionalità lungo questa rotta è molto complesso considerato le recenti evoluzioni geopolitiche e la stabilizzazione economi-

Attraversamenti sulla rotta balcanica - fonte dei dati: UNHCR Global Trends 2015



ca di alcune regioni negli ultimi 20 anni. Possiamo però sottolineare come vi sia stato un aumento del +386% di migranti siriani sulla rotta, +299% di palestinesi, e +123% di afgani. Per queste ragioni la rotta balcanica non verrà ulteriormente approfondita.

L'incredibile numero di arrivi avuto in Grecia tra il 2015 e il 2016 si è anche ripercosso sulla rotta balcanica; infatti, ha portato ad un elevato numero di migranti che tentavano di entrare nuovamente nell'Unione attraverso l'Ungheria dopo essere entrati precedentemente in Grecia. Nel 2015 la rotta ha avuto un flusso di 764,033 migranti, 16 volte maggiore rispetto al 2014. Con le misure restrittive attuate la rotta ha subito un rapido declino arrivando a 67,000 attraversamenti nel dicembre 2016. Nel 2017 si ha un ulteriore diminuzione con 12,179 ingressi irregolari, la rotta balcanica quindi ha seguito la dina-

mica della rotta orientale. La maggioranza delle nazionalità rilevate sulla rotta sono afgana e pakistana, nel 2018 si hanno 5,869 attraversamenti.

Nel 2019 le registrazioni lungo la rotta sono improvvisamente triplicate, i 15,152 migranti, tuttavia, che hanno attraversato la rotta nel 2019 l'hanno fatto solo negli ultimi quattro mesi del 2019. Questo aumento è continuato nel 2020 con 26,969 ingressi, tuttavia questi attraversamenti sono dovuti principalmente a rifugiati già presenti nei Balcani ma va sottolineato che viene registrato anche un aumento nel flusso nelle regioni a sud. La rotta dei Balcani viene utilizzata per raggiungere stati facenti parte l'Unione Europea da migranti non regionali, nel 2021 questa diventa la seconda rotta più utilizzata con 61,735 attraversamenti registrati da Frontex.

2.4 Le rotte dallo Stato EU di arrivo fino allo Stato di destinazione finale dentro l'EU

Molto spesso si tende a identificare l'ingresso nell'Unione Europea come la fine dei movimenti e dei ricollocamenti delle persone migranti; tuttavia, è ampiamente documentato che ciò non avviene, le rotte continuano anche internamente allo spazio EU fino a quelli che sono definiti i paesi di destinazione. Raramente il primo paese di arrivo, cioè il primo stato membro dell'Unione Europea del quale il singolo migrante attraversa il confine, è lo stato di destinazione desiderato o definitivo. I movimenti proseguono dentro l'Unione quindi dobbiamo indagare anche le rotte che si creano tra i diversi stati membri. Sappiamo, dalla sezione precedente, che i maggiori punti di ingresso dei flussi diretti nell'Unione Europea sono i punti finali



delle principali rotte elencate e quindi: Italia, Grecia e Spagna. Nonostante l'ampia documentazione del fenomeno, MGSog riporta la mancanza sistematica di fonti che definissero le principali rotte migratorie interne.

Ovviamente, per una parte dei migranti i paesi di arrivo sono anche la loro destinazione desiderata e finale come nel caso dell'elevata percentuale di persone provenienti dal Pakistan verso la Grecia, questo grazie ad un ampio network già stabile nel paese (Kosher & Kushminder, 2015). In Come già detto, però, la maggioranza delle persone migranti intende questi luoghi di arrivo come di passaggio e vengono definiti come stati di transito. Va sottolineato che in alcuni casi la preventivata transizione tramite un paese si trasforma in una soluzione permanente a differenza della primaria volontà del migrante.

Lasciare la Grecia risulta più complicato rispetto agli altri Stati di arrivo, questo è dovuto al fatto che l'unico confine di terra che la Grecia condivide dentro lo Spazio Schengen è con la Bulgaria. I migranti quindi si trovano a dover transitare obbligatoriamente attraverso molti stati prima di raggiungere gli stati desiderati, in più questi stati fanno parte del gruppo annesso nel 2004 e che quindi attua controlli più restrittivi. Per questo, i migranti, favoriscono effettuare l'attraversamento via mare vero l'Italia utilizzando documenti contraffatti oppure aggirando i controlli e viaggiando senza documenti. I principali porti di partenza, in questo caso, sono Igoumenitsa, Corfù e Patras. I punti di arrivo in Italia sono concentrati tutti nella regione Puglia e questo rappresenta un movimento secondario composto per la maggior parte da migranti che avevano precedentemente varcato lo spazio Schengen in Grecia. Questo secondo passaggio risulta pericoloso, non dal punto



di vista fisico, ma dal punto di vista legale in quanto la maggioranza delle registrazioni di attraversamenti irregolari in questi luoghi risultano di secondo ingresso. Questo significa che questo flusso ha già aggirato i controlli da parte della polizia di frontiera ellenica e successivamente della guardia costiera nel porto di partenza (Dimitriadi, 2013). Molti migranti decidono di rimanere in Italia nonostante non fosse la loro destinazione prediletta all'inizio del viaggio. Come sottolineato da una ricerca portata avanti da RMMS nel 2014 gli Stati delle regioni sud dell'Unione Europea hanno, culturalmente, una vasta presenza e tendenza alle "economie informali" questo permette ai migranti di trovare facilmente un impiego irregolare a prescindere da quale sia il loro status in quel territorio. Questo aumenta sensibilmente le opportunità di rimanere e di sostentamento rispetto invece agli stati del nord o nord-est europeo. Ci sono poche informazioni riguardo ai mezzi con i

quali i migranti lasciano l'Italia, la rotta principale in questo contesto è quella degli attraversamenti del confine Italia-Svizzera. Questo avvenimento è facilitato dal funzionamento Spazio Schengen, del quale la Svizzera fa parte pur non essendo uno stato membro dell'Unione Europea. Gli stessi trafficanti, una volta trasportati i migranti con successo in Italia, si occupano spesso anche del loro trasferimento verso le città più grandi del nord principalmente a Milano. Una volta a Milano possono mettersi in contatto con il network di trafficanti del luogo che si occupano di organizzare il viaggio verso altri stati dentro l'Unione (Regional Mixed Migration Secretariat, 2014). Questo spostamento avviene molto spesso non con i mezzi di fortuna utilizzati fino ad ora, ma con l'ampia rete di treni e autolinee presenti in Europa, nonostante la possibile facilitazione che questo rappresenta i migranti solitamente decidono di attendere in Italia prima di proseguire.

2.5 La Crisi Europea dei Migranti in Numeri

Per comprendere la dinamica migratoria europea, che ha raggiunto il suo picco tra il 2014 e il 2016 bisogna osservare attentamente le origini e i push factors delle persone arrivate sulle coste europee. Quella che è stato generalmente riassunta come la crisi dei rifugiati siriani è stato un consistente aumento del flusso migratorio iniziato nell'estate del 2015. Ovviamente, i gruppi di migranti in arrivo sulle coste greche e italiane erano composti anche da altre regioni a causa di altri conflitti (Zaragoza-Cristiani, 2015). Prendendo in considerazione i flussi in arrivo sulle coste della Grecia al 1° agosto 2015 delle 340,991 persone sbarcate una metà erano provenienti da Afghanistan, Pakistan, Albania ed Iraq e altri mentre 175,375 e cioè l'altra metà erano siriani (International Organization for Migration, 2022). Ad esempio, nel 2014 solo il 25% del totale dei migranti arrivati sulle coste italiane proveniva dalla Siria, è importante sottolineare quindi che nonostante il conflitto siriano giochi un ruolo importante negli andamenti del flusso nel 2015 la popolazione siriana è stata la quinta con riferimento alle coste italiane (International Organization for Migration, 2022).

Il numero di persone arrivate sulle coste della Grecia passando dalla Turchia alla fine del settembre 2015 era pari a 399,326. Questo significa che in tre mesi nell'estate del 2015 in Grecia sono arrivate il doppio delle persone sbarcate in Italia in tutto il 2014 ed è quattro volte quelle arrivate nel 2011. Nel 2011 come conseguenza dei moti della Primavera Araba, che modificarono l'assetto politico di quasi tutti gli stati del nord Africa, erano arrivate circa 65 mila persone. In altre parole, 344,000 persone sono arrivate in Grecia in meno di tre mesi tra giugno

e settembre 2015, tutti i dati ci dicono di analizzare con attenzione gli eventi avvenuti in Siria e negli stati confinanti per poter comprendere la nascita di questa crisi. Comunque, senza alcun dubbio è stato un flusso di un'intensità eccezionale. Tuttavia, non è stato ancora completamente compreso perché l'aumento sia stato così consistente in una finestra così ridotta di tempo (Zaragoza-Cristiani, 2015). Unendo i dati raccolti sugli sbarchi è possibile delineare un pattern nelle ondate di arrivi tra Italia e Grecia. Dopo il 9 di agosto 2015 la rotta est del mediterraneo ha visto una crescita esponenziale raggiungendo circa 150 mila arrivi in appena 5 giorni fino ad arrivare a quasi 700 mila a novembre dello stesso anno. Tra giugno e il 9 agosto 2015 invece sia Italia che Grecia hanno avuto circa lo stesso quantitativo di arrivi giornalieri (International Organization for Migration, 2022).

Nell'estate del 2015 la rotta est ha raggiunto il suo picco ma non dobbiamo dimenticare che a novembre 2015 in Italia sono sbarcati 143,114 migranti. Nel caso della rotta centrale del mediterraneo il ritmo degli arrivi è rimasto in costante contrasto con quella est fino ad ottobre 2015. La causa che ha provocato questo aumento vertiginoso degli arrivi tra il 9 e il 14 agosto 2015 non è ancora chiara e molte domande rimangono ancora ad oggi senza risposta e l'impegno di molti studiosi si sta concentrando proprio su questi temi (Zaragoza-Cristiani, 2015).

3. Diritto di Asilo: il quadro normativo degli spazi umanitari

3.1 Normativa applicabile in materia di Asilo

La presente sezione offre una panoramica della normativa applicabile in materia di asilo, gestione delle frontiere e immigrazione alla luce dei due ordinamenti giuridici europei che disciplinano la migrazione: il diritto dell'Unione Europea (UE) e la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo (CEDU), concentrandosi sulla situazione degli stranieri che l'UE solitamente definisce “cittadini di paesi terzi”. La specifica “cittadini di paesi terzi” è una definizione specifica del diritto dell'UE e non è rilevante ai fini della CEDU. Il diritto dell'UE classifica i cittadini dei paesi terzi in venticinque categorie, ciascuna delle quali è portatrice di diritti diversi. Per alcune di queste categorie la disciplina è esaustiva, ad esempio per i richiedenti asilo. Per altre categorie invece, le direttive europee lasciano a ciascun Stato Membro un maggiore spazio di discrezionalità. La materia è inoltre disciplinata dalla Carta Sociale Europea (CSE) e da altri strumenti del Consiglio d'Europa.

Il diritto dell'UE è presentato principalmente attraverso i regolamenti e le direttive e le disposizioni della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Per quanto riguarda invece il sistema del Consiglio d'Europa, si fa riferimento alla CEDU e alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (Corte EDU) e, ove applicabile alla CSE.

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, è stato fondato il Consiglio d'Europa al fine di promuovere lo Stato di diritto,

la democrazia e i diritti dell'uomo. Ad oggi si compone di 46 Stati Membri (tra cui tutti gli stati europei) e 6 stati osservatori. Nel 1950, il Consiglio d'Europa adottava la CEDU e all'art. 19 si istituisce la Corte EDU al fine di istituire un meccanismo giurisdizionale volto a garantire l'adempimento degli obblighi spettanti agli Stati. La Corte EDU esamina i ricorsi presentati da persone, gruppi di individui, ONG, persone giuridiche oppure uno o più Stati che lamentano violazioni della CEDU da parte di uno o più Stati membri. Ai fini dell'oggetto del presente studio, è importante notare che non è necessario che il ricorrente alla Corte EDU sia un cittadino o un residente regolare degli Stati Membri in quanto i diritti della CEDU devono essere riconosciuti dallo Stato ad “ogni persona sottoposta alla loro giurisdizione” (Art. 1 CEDU).

Le questioni migratorie hanno generato una vasta produzione giurisprudenziale, in particolare con riferimento all'articolo 3 (proibizione della tortura e dei trattamenti inumani degradanti), articolo 8 (diritto al rispetto della vita privata e familiare). L'articolo 13 (diritto ad un ricorso effettivo) è stato inoltre oggetto di numerose sentenze della Corte EDU, poiché ogni Stato aderente deve garantire un mezzo di ricorso interno per le pretese violazioni dei diritti della CEDU. In base al principio di sussidiarietà, ogni Stato ha la responsabilità primaria di adempiere agli obblighi derivanti dalla CEDU e il ricorso alla Corte EDU rappresenta l'ultima istanza. In capo agli Stati ricade infatti un obbligo internazionale di garantire che i loro funzionari operino in conformità della CEDU e alla sua giurisprudenza.

Con riferimento ai diritti sociali, le disposizioni della CSE

del Consiglio d'Europa (adottata nel 1961 e rivista nel 1996), integrano la CEDU. La CSE non dispone di alcun organo giurisdizionale ma ha istituito il Comitato europeo dei diritti sociali (CEDS), composto da esperti indipendenti il cui ruolo è quello di valutare la conformità del diritto e della prassi nazionale attraverso rapporti periodici e reclami collettivi.

L'Unione Europea è formata da 27 Stati membri. Il diritto dell'Unione è composto dai trattati e dal diritto derivato. Il Trattato sull'Unione Europea (TUE) e il Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), sono stati approvati da tutti gli Stati membri dell'UE e rappresentano il cd "diritto primario dell'UE". I regolamenti, le direttive e le decisioni dell'UE, adottati dalle istituzioni dell'UE cui è stato conferito tale potere dai trattati, rappresentano il cd "diritto secondario dell'UE".

La libera circolazione delle persone è uno degli elementi essenziale dell'UE. L'UE nasce infatti dall'evoluzione di tre organizzazioni internazionali istituite nel 1950 che avevano ad oggetto la stimolazione dello sviluppo economico facendo leva sulla libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali (cd. "Comunità europee (CE)", ora UE).

Dal Trattato di Roma (1957) si sono susseguite una serie di modifiche dei trattati che hanno esteso la competenza delle Comunità Europee in materia di migrazione. Successivamente il Trattato di Amsterdam (1997) ha conferito all'UE nuove competenze nel campo delle frontiere, immigrazione e asilo, inclusi visti e rimpatri. Il Trattato di Lisbona (2009) ha assegnato all'UE ulteriori competenze nell'ambito dell'integrazione

ne dei cittadini dei paesi terzi. Si è quindi assistito nel corso degli anni ad un accrescimento della competenza dell'UE in materia di asilo.

L'organo giurisdizionale dell'Unione Europea è la Corte di giustizia (CG), rinominata dal Trattato di Lisbona nel 2009 Corte di Giustizia dell'Unione europea (CGUE). Il compito della Corte è quello di pronunciarsi sulla validità degli atti dell'UE, sulle omissioni da parte delle istituzioni europee in base al diritto dell'UE e il diritto internazionale in materia, e sulle violazioni del diritto dell'UE da parte degli Stati membri. Inoltre, la corte ha il ruolo di garantire che il diritto dell'UE venga interpretato e applicato correttamente e uniformemente in tutti gli Stati membri. A differenza della Corte EDU, l'accesso alla CGUE da parte delle persone è ristretto (art 4 TFUE). I singoli per questioni inerenti all'interpretazione o la validità del diritto dell'UE possono però fare ricorso dinanzi ai giudici nazionali.

Originariamente, i trattati della CE non comprendevano la tutela dei diritti umani né facevano riferimento a questi. È solamente nel 2000 che l'UE ha proclamato la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. La Carta trae ispirazione dalle Costituzioni dei Paesi membri, dalla CEDU, dalla CSE e dai trattati internazionali sui diritti umani (quali ad esempio la Convenzione delle Nazioni Unite). La Carta, che inizialmente ha il valore di una semplice "dichiarazione", non vincolante giuridicamente. Solamente con il Trattato di Lisbona del 2009 la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea è diventata giuridicamente vincolante vale a dire che, in base disposto dall'art 51 della Carta, le istituzioni UE e i Paesi dell'UE sono

tenuti a rispettare tali diritti nell'attuazione del diritto dell'Unione.

Ai fini dell'oggetto di questo studio, l'articolo 18 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea sancisce per la prima volta a livello europeo il diritto di asilo, che è garantito nel rispetto della Convenzione di Ginevra e a norma del TEU e TFUE. Il seguente articolo 19 vieta di rimpatriare un soggetto in uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti (cd. "principio di non respingimento") e le espulsioni collettive. Altri articoli di interesse sono l'articolo 47 che sancisce il principio del controllo giurisdizionale, assicurando così una tutela più estesa dell'articolo 13 CEDU prima menzionato (che faceva riferimento ad un ricorso davanti ad un'autorità nazionale, quindi non necessariamente un giudice); l'articolo 52 che stabilisce che la protezione minima è quella offerta dalla CEDU e l'UE può attuare un'interpretazione più generosa dei diritti rispetto a quanto offerto dalla Corte EDU.

Alla luce di quanto sopra, il diritto dell'UE e la CEDU sono dunque strettamente correlati ma, nonostante che il diritto dell'Unione si sviluppi in linea con la CEDU, l'UE non ha ancora aderito a quest'ultima. Questo comporta che, se una persona intende proporre ricorso nei confronti dell'UE per mancata tutela dei diritti umani non può fare ricorso dinanzi alla Corte EDU direttamente contro l'UE ma solo in modo indiretto, avviando un procedimento contro uno o più Stati membri. Con il Trattato di Lisbona che ha modificato l'articolo 6 (2) del TEU, si è sancito che l'UE aderirà alla CEDU. Ciò

rappresenterà una pietra miliare nella facilitazione dell'accesso alla giustizia per coloro i quali ritengono che l'UE abbia omesso di tutelare i loro diritti umani. L'UE sarà sottoposta alle stesse regole e allo stesso sistema di controllo internazionale in materia di diritti umani dei suoi 27 Stati membri e avrà l'obbligo di porre rimedio a qualsiasi violazione dei diritti umani constatata.

I negoziati sul processo di accordo sono iniziati nel 2010 e sono tuttora in corso. Tra il 2010 e il 2013 si sono svolti primi negoziati sul progetto di accordo in materia di adesione dell'UE alla CEDU. Tuttavia, a dicembre 2014, la CGUE ha concluso che l'accordo ottenuto non era compatibile con il diritto comunitario. A ottobre 2019, la Commissione europea ha informato la Segreteria generale del Consiglio d'Europa che l'UE era pronta a riprendere i negoziati per la sua adesione alla CEDU. Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha adottato un mandato di negoziato all'inizio del 2020 che ha portato alla ripresa dei negoziati formali il 2 Ottobre 2020.

3.2 Accesso al territorio e alle procedure di Asilo

Ciascun Stato ha il diritto sovrano di controllare sia l'ingresso che la permanenza degli stranieri sul loro territorio. Ciononostante, sia il diritto dell'UE che la CEDU limitano l'esercizio di questa sovranità.

A. Il diritto dell'UE: Il diritto dell'UE prevede norme comuni per tutti gli Stati membri in materia di rilascio di visti di soggiorno di breve durata, per le attività di controllo di frontiera e per prevenire l'ingresso irregolare. Frontex, l'agen-

zia europea della guardia di frontiera e costiera, ha il ruolo di supportare sia da un punto di vista tecnico che operativo gli Stati membri nella gestione delle frontiere esterne dell'UE. Entro il 2027 Frontex disporrà anche di un corpo permanente di 10000 unità operative della guardia di frontiera e costiera europea per svolgere attività di controllo e rimpatrio.

B. Diritto della CEDU: Gli Stati hanno il diritto di controllare l'ingresso, il soggiorno e l'espulsione dei non cittadini in rispetto di consolidati principi di diritto internazionale. La CEDU non ha ad oggetto in modo esplicito l'accesso al territorio. La giurisprudenza della Corte EDU si limita a porre alcune restrizioni al diritto di allontanare un soggetto dalle proprie frontiere quando l'ingresso costituisce condizione necessaria per il godimento di un certo diritto garantito dalla Convenzione quale il diritto alla vita familiare.

Impedimento dell'ingresso non autorizzato

Il Codice Frontiere Schengen, agli artt. 4 e 13, prevede che le frontiere esterne dell'Unione Europea siano attraversate solo ai valichi autorizzati e gli stati devono istituire un sistema che sorvegli efficacemente le frontiere per impedire l'ingresso non autorizzato nel rispetto dei diritti fondamentali.

Il divieto di ingresso vieta ad una persona di entrare in uno Stato da cui è stata espulsa. I divieti sono inseriti in una banca dati, cd. Sistema d'Informazione Schengen (SIS), a cui le autorità degli stati Scenghen possono accedere e consultare.

Uno Stato membro deve inserire nel SIS una segnalazione per il rifiuto di ingresso e soggiorno se:

- Cittadini Paese Terzo per i quali uno stato membro, dopo

una valutazione individuale, conclude che la presenza di quella persona nel territorio è costituisce una minaccia per l'ordine pubblico, la sicurezza pubblica o la sicurezza nazionale e abbia adottato in tal senso una decisione giudiziaria o amministrativa;

- Persone nei confronti delle quali è stata emessa una decisione di rimpatrio
- Per attraversare una frontiera esterna dell'UE, i cittadini devono soddisfare le condizioni di ingresso e uscita.

Asilo

Incapaci di ottenere un documento di viaggio valido, le persone richiedenti asilo raggiungono spesso la frontiera senza documenti validi o la attraversano irregolarmente.

Indipendentemente dal luogo dove vengono fermati (alto mare, frontiera, interno del territorio), se decidono di chiedere asilo devono essere sottoposti alle procedure nazionali appropriate.

Il principio di non respingimento non consente di allontanare le persone che cercano protezione da persecuzione o da danni gravi senza prima aver valutato la loro richiesta.

La Carta Fondamentale dei Diritti dell'Unione Europea sancisce il diritto di asilo all'articolo 18, mentre all'articolo 19 prevede il divieto di respingimento. Le attività di controllo alla frontiera devono soddisfare i requisiti della Convenzione del 1951 relativa allo status di rifugiati, in particolare il principio di non respingimento, e si applicano a tutti i controlli di frontiera (valichi ufficiali, sorveglianza frontiera marittima o terrestre e anche in alto mare). L'art 6 della direttiva sulle procedure di asilo

(2013/32/UE) fornisce una procedura dettagliata sull'accesso alle procedure di asilo; l'art 43 consente il trattamento delle domande di asilo alla frontiera o alle zone di transito. La CEDU non prevede in sé il diritto di asilo ma respingere una persona alla frontiera o altrove mettendola a rischio di subire torture o trattamenti disumani e degradanti, è vietato dall'articolo 3.

L'accesso al territorio UE e agli Stati membri del Consiglio d'Europa può avvenire per via aerea, terrestre o marittima. Le operazioni di sorveglianza alla frontiera effettuate in mare devono rispettare i diritti umani e il diritto dei rifugiati, ma non solo. Queste operazioni devono essere conformi anche al diritto internazionale del mare. Le attività in alto mare sono disciplinate dalla Convenzione dell'ONU sul diritto del mare e dalla Convenzione per la salvaguardia della vita umana in mare (SOLAS) e della Convenzione internazionale sulla ricerca e salvataggio in mare (SAR). Questi tre strumenti prevedono il dovere di prestare assistenza e soccorso alle persone in difficoltà in mare. Il capitano di una nave ha l'obbligo di portare le persone soccorse in mare in un "luogo sicuro". Una questione controversa è in quale luogo far sbarcare le persone soccorse o intercettate in mare.

I respingimenti e i trattenimenti sono compatibili con il principio di non respingimento e con il diritto di lasciare qualsiasi paese? La pratica dei respingimenti in mare costringe le persone a tornare nel paese terzo di partenza. La pratica dei trattenimenti impedisce di lasciare il territorio di un Paese terzo o, se in alto mare, di raggiungere il mare territoriale degli stati membri dell'UE. L'art 13, 3 e 4 del Codice di frontiere Schengen stabiliscono che la sorveglianza di frontiera deve impedire

l'attraversamento non autorizzato delle frontiere e impedire e scoraggiare l'elusione dei controlli di frontiera, nel rispetto del principio di non respingimento. Il regolamento sulle frontiere marittime (Regolamento UE n. 656/2014) all'art 4 garantisce la tutela dei diritti fondamentali e il principio di non respingimento e all'art 10 le modalità di sbarco alle frontiere.

Ai sensi della CEDU la Convenzione dei diritti dell'uomo si applica a tutti coloro che rientrano nella giurisdizione di uno stato membro del Consiglio d'Europa. Rientrano nella giurisdizione di uno Stato membro quando il Paese esercita su quelle persone un controllo in alto mare (cfr. Corte EDU, sentenza 23 Febbraio 2012, Hirsi Jamaa e a. c. Italia [GS], n. 27765/09).

Status dei migranti

Il diritto dell'Unione Europea prevede disposizioni precise e cogenti in materia di status e documentazione. La mancanza di status o di documentazione a supporto può essere fonte di varie problematiche.

A. Richiedenti Asilo: appartengono a questa categoria coloro che richiedono protezione internazionale in quanto non possono rientrare o essere rimpatriati nel loro Paese di origine poiché hanno il timore fondato di subire persecuzioni o sono a rischio di subire maltrattamenti o altri danni gravi. Il diritto dell'UE vieta l'allontanamento del richiedente asilo fino a quando non sia adottata una decisione definitiva sulla domanda di asilo. La CEDU non prevede una disposizione corrispondente sullo status dei richiedenti asilo nel periodo in

cui le loro domande di protezione sono in corso di elaborazione.

B. Rifugiati riconosciuti e soggetti riconosciuti come aventi necessità di protezione sussidiaria: la Carta dei diritti fondamentali dell'UE garantisce il diritto di asilo (articolo 18) e quindi va oltre il diritto di richiesta di asilo. Coloro che soddisfano i requisiti richiesti per la concessione della Status di rifugiati hanno diritto ad avere il loro status riconosciuto. La direttiva qualifica (2011/95/UE) prevede un espresso diritto alla concessione dello status di rifugiato (art 13) o dello status di protezione sussidiaria per coloro che necessitano di protezione internazionale (art 18). All'art 24 si prevede che le persone alle quali è stato riconosciuto il bisogno della protezione internazionale hanno diritto al rilascio di un permesso di soggiorno con durata triennale e annuale per i beneficiari della protezione sussidiaria. La CEDU non prevede un diritto di asilo come quello dell'articolo 18.

C. Vittime della tratta di esseri umani e di condizioni lavorative di particolare sfruttamento: la Direttiva sulle sanzioni nei confronti dei datori di lavoro (2009/52/CE) all'art 13 criminalizza forme di occupazione illecita di migranti che versano in situazione irregolare. La direttiva permette lavoratori bambini o lavoratori soggetti a condizioni lavorative di particolare sfruttamento di rilasciare un permesso di soggiorno di durata limitata per agevolarli ad esporre denuncia contro i loro datori. Ugualmente, la direttiva 2004/81/CE impone agli Stati membri dell'UE di non espellere i cittadini terzi vittime della tratta di esseri umani o coinvolti in un'azione di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare. Inoltre, impone di ri-

lasciare un permesso di soggiorno alle vittime della tratta che collaborano con le autorità. Se la vittima non collabora o non è previsto un procedimento contro i trafficanti non esiste alcun chiaro obbligo nei confronti di uno Stato dell'UE.

Secondo la normativa del Consiglio d'Europa negli Stati che hanno aderito alla Convenzione sulla lotta contro la tratta degli esseri umani (STCE n. 197), l'art 14 prevede che le autorità devono consentire alla presunta vittima un periodo di recupero e di riflessione, durante il quale non può essere espulsa. La Convenzione vuole impedire di rimpatriare le vittime della tratta di esseri umani senza aver ricevuto idonea assistenza.

D. Destinatari di misure cautelari ex articolo 39 Corte EDU: quando viene proposto un ricordo davanti alla Corte EDU nel contesto dell'immigrazione, le misure cautelari ex articolo 39 consistono nel richiedere ad uno Stato di astenersi da rimpatriare individui verso paesi in cui questi rischierebbero la morte, la tortura o altri maltrattamenti.

E. Migranti irregolari: coloro che hanno fatto ingresso o permangono in uno Stato senza autorizzazione o giustificazione legale, la loro presenza all'interno dello Stato è considerata irregolare o illegale. Questa può verificarsi in molti modi: ingresso clandestino, allontanamento dal domicilio coatto, impossibilità di rinnovo di un permesso di soggiorno precedentemente regolare. La mancanza di uno status regolare preclude la possibilità di beneficiare di altri diritti sostanziali e procedurali. Secondo la direttiva UE dei rimpatri (2008/115/CE), con riferimento ai cittadini il cui soggiorno è irregolare, prevedi che gli Stati membri o regolarizzano il loro soggiorno

oppure adottano una decisione di rimpatrio. Oltre ai motivi umanitari o di altra natura, il soggiorno può essere regolarizzato per questioni urgenti legate alla vita privata o familiare.

Diritto di Asilo e allontanamento

La CEDU prevede barriere assolute all'allontanamento nei casi in cui un'espulsione violerebbe i diritti assoluti garantiti dall'articolo 2 (diritto alla vita) e articolo 3 (proibizione tortura e pene o trattamenti disumani o degradanti). Art 15 CEDU stabilisce i diritti assoluti e inderogabili. Le barriere quasi assolute all'allontanamento: qualora sia possibile derogare ad una proibizione generale. Le barriere non assolute per operare un bilanciamento tra gli interessi o i diritti privati della persona e gli interessi pubblici o dello Stato.

Punto di partenza in materia è la Convenzione di Ginevra del 1951, e il suo Protocollo del 1967, che rappresenta il trattato specifico in materia dei rifugiati. Questa è stata recepita nel diritto dell'UE attraverso la direttiva qualifiche, 2011/95/UE. Il principio di non respingimento è il cardine della protezione dei rifugiati: i rifugiati non devono essere rimpatriati in un paese in cui abbiano motivo di temere di essere perseguitati. Tale divieto si applica sia verso il paese di origine della persona, che verso qualsiasi altro paese in cui il rifugiato verrebbe perseguitato. Tutti gli Stati membri dell'UE e del Consiglio d'Europa hanno sottoscritto la Convenzione di Ginevra, ma la Turchia la applica solo ai rifugiati provenienti dall'Europa. Nel diritto UE, art 78 TFUE sancisce che l'UE è tenuta a sviluppare una politica comune in materia di asilo, di protezione sussidiaria e

di protezione temporanea volta a garantire il rispetto del principio di non respingimento. Tale politica deve essere conforme alla Convenzione di Ginevra e agli altri trattati (CEDU, Convenzione ONU sui diritti del fanciullo (UNCRC), Convenzione dell'ONU contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (CAT), l'ICCPR, il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR)).

Nel quadro di tali politiche sono state adottate le misure dell'acquis dell'Unione Europea in materia di asilo, tra queste il regolamento di Dublino (Reg. UE n. 604/2013), la direttiva qualifiche (2011/95/UE), la direttiva sulle procedure di asilo (2013/3/UE) e la direttiva sulle condizioni di accoglienza (2013/33/UE). Danimarca e Irlanda sono vincolate solo parzialmente all'acquis in materia di asilo. La direttiva qualifiche ha introdotto norme comuni nell'Unione Europea per attribuire la qualifica di rifugiato o di persona che necessita protezione internazionale e indica i diritti e i doveri connessi a tale protezione. Come precedentemente indicato, il non respingimento è l'elemento chiave ma né l'art 33 della Convenzione di Ginevra né gli art 17 e 21 della direttiva qualifiche proibiscono in modo assoluto il respingimento. In circostanze eccezionali è possibile il respingimento, cioè quando la persona rappresenta un pericolo per la sicurezza dello stato ospitante o quando, avendo commesso un reato grave, rappresenta un pericolo per la comunità.

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, l'art 18 garantisce il diritto di asilo in conformità al principio di non respingimento. L'art 19 disciplina che nessuna persona può essere allontanata, espulsa o estradata verso uno Stato in cui può

essere esposto alla pena di morte, tortura o altre pene inumane o degradanti. La giurisprudenza della CGUE ha dichiarato che i rifugiati godono di una maggiore protezione dal respingimento, poiché qualsiasi forma di allontanamento ai sensi della direttiva qualifiche deve essere conforme al diritto di asilo e al principio di non respingimento come sancito dall'art 4 e 19.2 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE (cfr. CGUE, sentenza 14 maggio 2019, M. c. Ministerstvo vnitra; X and X c. Commissaire général aux réfugiés et aux apatrides [GS]).

3.3 Determinazione del diritto di Asilo

La CEDU proibisce in termini assoluti il rimpatrio di una persona che potrebbe essere esposta al rischio effettivo di subire un trattamento contrario agli articoli 2 e 3. A ciò si aggiunge quanto espresso dalla Corte EDU che ha stabilito che l'art 3 CEDU sancisce uno dei valori fondamentali di una società democratica: la proibizione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti, indipendentemente dalla condotta della vittima e dal fatto che sia pericolosa o sgradita. Nei casi di espulsione, lo Stato è responsabile qualora esistano fondati motivi di ritenere che la persona abbia corso un rischio effettivo di essere sottoposta a tali trattamenti una volta rimpatriato (cfr. Corte EDU, sentenza 1° febbraio 2018, M.A. c. Francia, n. 9373/15).

Il diritto UE fornisce protezione contro il respingimento e, inoltre, le persone che abbiano un fondato timore di essere vittime di persecuzione ai sensi della Convenzione di Ginevra articolo 1, lettera A, possono beneficiare dello status di rifugiati. L'art 9 della direttiva indica che gli atti persecutori devono

essere: a. per natura e frequenza sufficientemente gravi da rappresentare una violazione grave dei diritti fondamentali; b. Costituire una somma di diverse misure tra cui violazione dei diritti umani il cui impatto sia sufficientemente grave da esercitare sulla persona un effetto analogo a quello di cui alla lettera a. La persecuzione può assumere forme diverse quali ad esempio violenza fisica o psichica, provvedimenti legislativi o giudiziari (es. leggi che vietano l'omosessualità o la libertà di religione) o atti diretti contro un sesso o contro l'infanzia. Le varie forme di persecuzione devono essere riconducibili a uno dei cinque motivi di persecuzione previsti dalla Convenzione di Ginevra: razza, nazionalità, religione, appartenenza ad un particolare gruppo sociale, appartenenza ad una particolare opinione politica. Si tratta di persecuzione anche quando, una volta rimpatriata, sarebbe obbligata a nascondere le proprie condizioni politiche, il proprio gruppo sociale (es. l'orientamento sessuale) o il proprio credo e pratiche religiose.

La direttiva qualifiche assicura anche la cd. Protezione sussidiaria, cioè assicura protezione alle persone che non possiedono i requisiti per essere rifugiati ma che se rimpatriate nel loro paese di origine o nel paese in cui avevano dimora abituale, correrebbero un rischio effettivo di subire un danno grave (es condanna o pena di morte, torture, pene inumani o degradanti, minaccia alla vita). La natura del rischio ai sensi della CEDU

L'allontanamento per la CEDU è assolutamente vietato qualora uno Stato esponga una persona a un rischio effettivo di perdere la vita (articolo 2), tortura o pene inumani o degradanti (art 3). La Corte EDU, qualora un individuo sia membro di un gruppo sottoposto a maltrattamenti sistematici, può

non ritenere necessario addurre prove relative ai fattori di rischio personale (ad es. nel caso *Salah Sheekh c. Paesi Bassi*, n. 1948/04 la Corte ha stabilito che i membri dei clan di minoranza in Somalia costituiscono un gruppo che sistematicamente è preso di mira); ma una situazione di violenza generalizzata in un paese non è sufficiente per configurare una violazione dell'articolo 3 CEDU. La Corte esamina piuttosto se vi sia un rischio prevedibile e reale di un trattamento contrario all'articolo 3 CEDU. La persona può esser infatti esposta al rischio derivante da diverse tipologie di danno che non provengono necessariamente dallo Stato ricevente stesso ma piuttosto da attori non statali, malattie o dalle condizioni umanitarie di un determinato paese.

Quando si tratta di valutare il rischio del rimpatrio, nell'ambito del diritto UE, l'art 4 della direttiva qualifiche stabilisce norme precise per l'esame dei fatti e delle circostanze. Ad esempio, l'esame deve esser fatto su base individuale. Chi esamina la domanda deve tenere conto di ogni spiegazione che rappresenti un sincero sforzo per circostanziare la domanda. Ai sensi della CEDU, la Corte EDU ha distinto due tipi di domande di asilo in base alla natura del rischio. Se il rischio deriva da una situazione generalizzata e ben nota, le autorità devono effettuare una valutazione del rischio di propria iniziativa. Qualora invece le domande siano fondate su un rischio individuale, spetta alla persona che chiede asilo fare valere e dimostrare tale rischio.

Protezione sufficiente: Secondo il diritto internazionale sui rifugiati, un richiedente asilo che sostiene di tenerne di essere perseguitato ha diritto al riconoscimento dello status di rifu-

giato se è in grado di dimostrare che il suo timore è fondato su una ragione riconosciuta dalla Convenzione di Ginevra e che, dall'altro la protezione che garantisce lo Stato non è sufficiente. Per sufficienza della protezione dello Stato si intende sia la volontà che la capacità, nello Stato ricevente, di fornire attraverso il loro sistema giuridico un livello ragionevole di protezione e contro i maltrattamenti temuti dal richiedente asilo. Secondo il diritto UE, al momento della decisione occorre considerare se nel paese dell'eventuale rimpatrio il richiedente sarebbe protetto dal danno temuto. Ai sensi della CEDU, l'esame di una violazione effettiva oppure potenziale dell'articolo 3, comporta una valutazione della protezione che lo Stato o le organizzazioni al suo interno possono fornire alla persona da allontanare.

Ricollocazione interna: sia per il diritto UE che per la CEDU, gli Stati possono concludere che una persona a rischio nella sua regione di origine può essere sicura in un'altra zona del proprio paese di provenienza e non avere quindi bisogno di protezione internazionale (v. art 8 direttiva qualifica).

Sicurezza altrove: secondo il diritto UE, a uno Stato membro dell'UE può essere consentito per ragioni di protezione internazionale di rimpatriare un richiedente asilo in un altro paese per l'esame della domanda, purché tale paese sia considerato sicuro e purché siano rispettate determinate garanzie.

A. Il Paese è sicuro se può assicurare un trattamento conforme alla convenzione di Ginevra e un collegamento tra il richiedente e il paese terzo in base al quale sarebbe ragionevole per il chiedente asilo recarsi in quel paese.

B. La seconda presunzione riguarda gli Stati che applicano il regolamento Dublino, ovvero gli Stati membri dell'UE e Islanda, Liech-tenstein, Norvegia e Svizzera (cfr. paragrafo 5.2) (205). Il regolamento Dublino prevede un meccanismo di determinazione dello Stato membro dell'UE competente per l'esame delle domande di protezione internazionale; esso stabilisce una gerarchia di criteri per determinare la competenza ad esaminare le domande di tutti gli individui che hanno presentato la domanda in uno Stato membro dell'UE e si sono poi trasferiti in un altro. Esiste, tutta- via, una presunzione relativa secondo cui tutti gli Stati che applicano il regolamento Dublino sono sicuri e rispettano la Carta dei diritti fondamentali dell'UE e la CEDU.

Tra i vari criteri elencati nel regolamento Dublino è previsto che il primo Stato di ingresso sul territorio dell'UE sia quello competente ai fini dell'esame della domanda di asilo (capo III del regolamento Dublino). Per stabilire lo Stato d'ingresso di una persona, le sue impronte digitali sono prelevate al suo arrivo e inserite nella banca dati Eurodac (cfr. regolamento Eurodac (UE) n. 603/2013), accessibile a tutti i paesi che applicano il regolamento Dublino. Per esempio, se un richiedente asilo arriva in un paese A e presenta una domanda di asilo, verranno altresì rilevate le sue impronte digitali; tuttavia, se successivamente lo stesso si sposta nel paese B, le impronte rilevate nel paese B corrisponderanno a quelle rilevate nel paese A; a questo punto, il paese B dovrà applicare i criteri di Dublino per stabilire se sia esso stesso o il paese A ad essere competente per l'esame della domanda di asilo.

3.4 Il regolamento e le procedure di Dublino

Il regolamento Dublino (regolamento (UE) n. 604/2013) prevede che gli Stati membri dell'UE esaminino ogni domanda di protezione internazionale presentata da un cittadino di un paese terzo o da un apolide e che tale domanda sia esaminata da un solo Stato membro (articolo 3, paragrafo 1). Il regolamento stabilisce lo Stato competente per l'esame di una domanda di asilo. Se, in base dei criteri stabiliti dal regolamento, un altro Stato è competente a esaminare la domanda, il regolamento prevede una procedura di trasferimento del richiedente in tale Stato.

A. Ai sensi del diritto dell'UE: il regolamento Dublino fissa i termini entro i quali gli Stati devono adempiere alle richieste di presa in carico o di ripresa in carico dei richiedenti asilo (articoli 21, 22, 25 e 29). Esso stabilisce altresì che gli Stati devono: raccogliere determinate prove prima di trasferire un richiedente (articolo 22), garantire la riservatezza delle informazioni personali (articolo 39) e informare la persona interessata del regolamento Dublino in generale (articolo 4) nonché della decisione di trasferimento e dei mezzi di impugnazione disponibili (articolo 26). Lo stesso regolamento impone dei requisiti probatori in termini di cooperazione amministrativa (articolo 34) e delle garanzie in termini di cessazione della responsabilità (articolo 19). Il regolamento Dublino prevede l'applicazione delle norme in esso contenute anche dopo che il richiedente abbia ritirato la sua domanda di asilo. L'articolo 5 del regolamento Dublino stabilisce che, di norma, è effettuato un colloquio personale con ciascun richiedente. I richiedenti hanno diritto a un rimedio efficace di fronte ad un organo giu-

risdizionale. A tal fine, gli Stati membri concedono loro di rimanere nello Stato membro interessato in attesa dell'esito del ricorso avverso la decisione di trasferimento o, in alternativa, conferiscono all'organo giurisdizionale il potere di sospendere il trasferimento d'ufficio su richiesta dell'interessato (articolo 27, paragrafo 3). Uno Stato membro dell'UE, anche se non competente secondo i criteri stabiliti nel regolamento Dublino, può tuttavia decidere di esaminare una domanda (cfr. la «clausola di sovranità» di cui all'articolo 17, paragrafo 1) (271). In virtù dell'articolo 3, paragrafo 2 del regolamento, allorché il trasferimento nello Stato membro dell'UE inizialmente designato come competente secondo i criteri di Dublino implichi il rischio di un trattamento inumano o degradante vietato dall'articolo 4 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE, lo Stato che intende effettuare il trasferimento deve esaminare gli altri criteri del regolamento e stabilire, in un tempo ragionevole, se è possibile individuare un altro Stato membro competente per l'esame della domanda di asilo. All'esito di questo meccanismo può accadere tuttavia che la competenza ricada nuovamente sullo Stato membro che intendeva effettuare il trasferimento (articolo 3, paragrafo 2), e ciò al fine eliminare qualsiasi rischio di violazione dei diritti fondamentali del ricorrente.

A. **Ai sensi della CEDU:** non spetta alla Corte EDU interpretare il regolamento Dublino. Tuttavia, come dimostra la giurisprudenza della Corte, gli articoli 3 e 13 possono anche costituire garanzie applicabili nel contesto dei trasferimenti Dublino.

Bibliografia

- Al Jazeera. (2014, 10 3). Escaping Eritrea's open prison. Tratto da aljazeera.com: <https://www.aljazeera.com/features/2014/10/3/escaping-eritreas-open-prison>
- Altai Consulting/UNHCR. (2013). *Mixed Migration: Libya at the crossroads. Mapping of migration routes and drivers of migration in post-revolution Libya*. Tripoli: Altai Consulting/UNHCR.
- Assemblea Generale delle Nazioni Unite. (1948). Articolo 14. In A. G. Unite, *Dichiarazione universale dei diritti umani*. Parigi.
- Ayoub, M. A. (2019). Understanding Germany's response to the 2015 refugee crisis. *Review of Economics and Political Science*.
- Banks, J. (2012). Unmasking deviance: the visual construction of asylum seekers and refugees. *Critical Criminology: International Journal*, 20 (3).
- BBC News. (2016). Austria's Migrant Disaster: Why Did 71 Die? BBC.
- Benhabib, S. (2005). *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*. Bologna: Il Mulino.
- Bergman, M. (2015). *Mediterranean: Another weekend of tragedy*. UNHCR.
- Betts, A., & Loescher, G. (2011). *Refugees in International Relations*. Oxford: Oxford University Press.
- Buil, C., & Siegel, M. (2014). *Afghan unaccompanied minors in the Netherlands: far away from home and protected?* Maastricht: UNU-MERIT Working Papers.
- Cantone, S. (2016). Operazione Newsroom: un viaggio nell'accoglienza che funziona. In S. Cantone, *Nessun Paese è un'isola. Migrazioni, accoglienza e il futuro dell'Italia* (p. 49). Imprimatur.
- Cleland, S., & Lenette, C. (2016). Changing Faces Visual Representations of Asylum Seekers in Times of Crisis. *Creative Approaches to Research Vol. 9, Fasc. 1*, 68-83.
- CNEL. (2012). *Relazione sulle migrazioni e la cooperazione nella regione Euro mediterranea*. CNEL.
- CNEL. (2019). *Relazione sulle migrazioni e la cooperazione nella regione euro-mediterranea*. Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.
- CNN. (2015). 2 arrested, accused of manslaughter in Mediterranean migrant boat capsizing. CNN.
- Collins, A. (2013). *Contemporary Security Studies, Third Edition*. Oxford: Oxford University Press.
- Consiglio Europeo. (2022). *Salvare vite in mare e lottare contro le reti criminali*. Bruxelles: Consiglio Europeo.
- Czaika, M., & Haas, H. d. (2017). The effect of visas on migration processes. *International Migration Review* vol. 51, 893-926.
- Danilova, V. (2014, Luglio 16). *Media and Their Role in Shaping Public Attitudes Towards Migrants*. Tratto da United Nations University: <https://ourworld.unu.edu/en/media-and-their-role-in-shaping-public-attitudes-towards-migrants>
- Dockery, W. (2017). Two years since Germany opened its borders to refugees: a chronology. *Deutsche Welle*.
- Eco, U. (2019). *Migrazioni e Intolleranza*. Milano: La Nave di Teseo.
- Edwards, A. (2016). *UNHCR viewpoint: 'Refugee' or 'migrant' – Which is right?* Tratto da UNHCR. org: <https://www.unhcr.org/news/latest/2016/7/55df0e556/unhcr-viewpoint-refugee-migrant-%20right.html>.
- Eurobarometer. (2014). *Public opinion in the European Union*. Standard Eurobarometer 82.
- Euronews. (2015). s Bulgaria's border wall forcing migrants to risk deadly crossings? Euronews.
- European Council. (2014). *Increasing border restrictions preventing civilians from fleeing Syria*. Brussels: European Council for Refugees and Exiles.
- European Council. (2015). *EUNAVFOR Med: EU agrees to start the active phase of the operation against human smugglers and to rename it "Operation Sophia*. Brussels: European Council.
- European Migration Network (EMN). (2018). *Glossary of terms relating to Asylum and Migration*. Bruxelles : European Commission.
- European Parliament. (2005). *European Parliament resolution on Lampedusa*. Strasburgo: European Parliament.

- Fawcett, L. (2013). *International Relations of the Middle East, Third Edition*. Oxford: Oxford University Press.
- Forti, M. (2016). Questo sarà il secolo dei profughi ambientali. *Internazionale*.
- Fransen, S., & Haas, H. d. (2019). The Volume and Geography of Forced Migration. *IMI Working Papers No. 156*.
- Fringuello, C. (2010). Le infinite emergenze dell’Corno d’Africa: la diaspora somala e quella eritrea. In C. Hein, *Rifugiati: vent’anni di storia del diritto di asilo in Italia* (p. 111). Roma: Donzelli Editore.
- Frontex. (2015). *Annual Risk Analysis*. Brussels: Frontex.
- German Marshall Fund’s. (2014). *Transatlantic Trends 2014*.
- Giornale di Sicilia. (2015). Naufragio, i sopravvissuti: “C’è stata una collisione”. Per la procura stima di 850 migranti a bordo. *Giornale di Sicilia*.
- Global Initiative Against Transnational Organized Crime. (2014). *Smuggled Futures: the dangerous path of the migrant from Africa to Europe*. Geneva: Global Initiative Against Transnational Organized Crime.
- Guiraudon, V. (2018). the 2015 refugee crisis was not a turning point: explaining policy inertia in EU border control. *Eur Polit Sci* 17, 151-160.
- Haas, H. D. (2007). *The myth of Invasion: Irregular Migration from west Africa to the Maghreb and the European Union*. Oxfrod: University of Oxford: International Migration Institute.
- Hare, D. (1999). Push versus Pull Factors in Migration Outflows and Returns: Determinants of Migration Status and Spell Duration among China’s Rural Population. *The Journal of Development Studies* 35(3), 45-72.
- Helbling, M., & Leblang, D. (2019). Controlling Immigration? How regulations affect migration flows vol.58. *European Journal of Political Research*, 248-269.
- Honneth, A. (2010). *Capitalismo e riconoscimento*. Firenze: Firenze University Press .
- Hourani, G., & Sensenig-Dabbous, E. (2007). Insecurity, Migration and Return: The Case of Lebanon following the Summer 2006 War. *European University Institute and European Commission: Cooperation project on the social integration of immigrants, migration, and the movement of persons*. Firenze: European University Institute .
- Internal Displacement Monitoring Centre . (s.d.). *Global Report on Internal Displacement*.
- International Labour Organization. (2016-2017). *World Employment and Social Outlook*. ILO.
- International Organization for Migration. (2022, Aprile 16). *Missing Migrant Project*. Tratto da Missing Migrant Project: <https://missingmigrants.iom.int>
- Jacomella, G. (2016). [29]Jacomella, G. (2010). Media and migrations. Press narrative and country politics in three European countries. *Reuters Institute for the Study of Journalism*.
- Keridis, D. (2016). The surge of migrants and refugees: cause, origins, and data. *Balkan Human Corridor*.
- Kosher, K., & Kushminder, K. (2015). *Reserach on the Assisted Voluntary Return and Reintegration of Migrants*. Geneva: IOM.
- Kosho, J. (2016). Media Influence On Public Opinion Attitudes Toward The Migration Crisis. *International Journal Of Scientific & Technology Research Volume 5*.
- Kuschminder, K., Bresser, J. d., & Siegel, M. (2016). *Irregular Migration Routes to Europe and Factors Influencing Migrants’ Desitination Choices*. Maastricht: Maastricht Graduate School of Governance (MGSoG).
- Lavenex, S. (2015). Justice and Home Affairs: Institutional Change and Policy Continuity. In H. Wallace, M. Pollack, & A. Young, *Policy-Making in the European Union* (p. 367-387). Oxford: Oxfrod University Press.
- Law, I. (2010). *Racism and Ethnicity: Global Debates, Dilemmas, Directions*. London: Pearson Education.
- Møller, J. A. (2020, Ottobre 8). *The 2015 European Refugee Crisis: A perspective on preparedness in*

- text and photo.* Tratto da Global Campus of Human Rights: <https://gchumanrights.org/preparedness/article-on/the-2015-european-refugee-crisis-a-perspective-on-preparedness-in-text-and-photo.html>
- Magi, L. (2016). L'Europa finisce a Ventimiglia. *Internazionale*.
- Malfatti, E. (2018). *I «livelli» di tutela dei diritti fondamentali nella dimensione europea*. G. Giappichelli Editore.
- Marina Militare . (2014). *Operazioni conclusive: Mare Nostrum*. Roma: Marina Militare.
- Massey, D., & Espinosa, E. (1997). What's Driving Mexico-US Migration? A Theoretical, Empirical, and Policy Analysis. *American Journal of Sociology* 102(4), 939-999.
- Moore, K., Gross, B., & Threadgold, T. (2012). *Migrations and the media*. New York: Lang.
- Nazioni Unite. (2020). Introduzione, paragrafo 2. In UNHCR, *Principi Guida delle Nazioni Unite sullo sfollamento delle persone all'interno del loro paese*.
- Neumayer, E. (2005). Bogus Refugees? The Determinants of Asylum Migration to Western Europe. *International Studies Quarterly* 49(3), 389-409.
- Nyers, P. (2008). No One Is Illegal Between City and Nation. In E. Isin, & G. Nielsen, *Acts of Citizenship*. London: Zed Books .
- Omizzolo, M. (2016). L'accoglienza in Italia, dall'emergenza strutturale agli Sprar. In S. Cantone, *Nessun paese è un'isola. Migrazioni, accoglienza e il futuro dell'Italia* (p. 41). Reggio Emilia: Imprimatur.
- Oprea, J. E. (2016). *La crisi dei migranti: il caso europeo*. Venezia: Università Cà Foscari.
- Pastore, F. (2006). L'Europa di fronte alle migrazioni. Divergenze strutturali, convergenze settoriali. *Quaderni di Sociologia* 40, 7-24.
- Rawlence, B. (2016, Maggio 2016). *Will Dadaab, the world's largest refugee camp, really close?* Tratto da The Guardian: <https://www.theguardian.com/cities/2016/may/17/story-of-cities-44-dadaab-kenya-worlds-largest-refugee->
- Reisen, M. V. (2014). *Human Trafficking in the Sinai: Between life and death*. Nijmegan: Wolf Publishing.
- RMMS. (2014). *Going West: contemporary mixed migration trends from the horn of Africa to Libya & Europe*. Nairobi: RMMS.
- Savary, M. (2015). *First group of asylum seekers relocated from Italy to Sweden*. UNHCR.
- Save the Children. (2015). *Cosa sapere su Mare Nostrum e Triton*. Save the Children.
- Scalea, D. (2017). Come l'immigrazione sta cambiando la demografia italiana. *Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli No. 2*.
- Simmel, G. (1908). *Sociologia*. Roma: Meltemi.
- Smale, A. (2015). Migrants race North as Hungary builds a border fence. *The New York Times*.
- Spindler, W. (2015, dicembre 8). *2015: The year of Europe's refugee crisis*. Tratto da UNHCR.org: <https://www.unhcr.org/news/stories/2015/12/56ec1ebde/2015-year-europes-refugee-crisis.html>
- The Guardian. (2015). 1.7m Syrian refugees face food crisis as UN funds dry up. *The Guardian*.
- The Huffington Post. (2015). Why Greece Shut The Shortest, Safest Route For Migrants And Refugees. *The Huffington Post*.
- The Migration Observatory. (2014). *Migration and public opinion attitudes and levels of concern*. Oxford: Oxford University.
- Treccani. (2022, Aprile 19). *Treccani.com*. Tratto da Treccani.com: <https://www.treccani.it/vocabolario/migrazione/>
- Triandafyllidou, A., & Maroukis, T. (2012). *Migrant Smuggling: irregular migration from Asia and Africa to Europe*. Basingstoke - New York: Parlgave Macmillan.
- Tuccari, F. (2015, Ottobre 22). *La "crisi migratoria" in Europa*. Tratto da Aula di Lettere, Zanichelli : <https://aulalettere.scuola.zanichelli.it/storia-di-oggi/la-crisi-migratoria-in-europa-ottobre-2015/>

- UNHCR. (1979). Paragrafo 62, Capitolo II. In UNHCR, *Manuale sulle procedure e i criteri per la determinazione dello status di rifugiato delle Nazioni Unite* (p. 17). Ginevra: Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.
- UNHCR. (2007). Advisory Opinion on the Extraterritorial Application of Non-Refoulement Obligations under the 1951 Convention relating to the Status of Refugees and its 1967 Protocol. *Convention relating to the Status of Refugees and its 1967 Protocol*. Ginevra: UNHCR.
- UNHCR. (2015). *Global Trends: forced displacement 2014*. UNHCR.
- UNHCR. (2015). *Worldwide displacement hits all-time high as war and persecution increase*. Ginevra: UNHCR.
- UNHCR. (2019). *Global Trends: forced displacement in 2018*.
- UNHCR Italia. (2016, Marzo 21). "Rifugiati" e "Migranti". Tratto da UNHCR Italia: <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/rifugiati-e-migranti-faqs/>
- UNODC. (2010). *Smuggling of migrants into, through and from north Africa a thematic review and annotated bibliography of recent publications*. Ginevra: Wen United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC).
- Villa, M., & Corradi, E. (2020). What the future holds: Migration from Africa to the EU. In M. Villa, *The Future of Migration to Europe*. ISPI.
- Yousef, K. (2013). *The vicious circle of irregular migration from Pakistan to Greece and back to Pakistan*. Athens: ELIAMEP.
- Zaborowski, R., & Georgiou, M. (2017). *The European "migration crisis" and the media A cross-European press content analysis*. London-Utrecht: Department of Media and Communications London School of Economics and Political Science.
- Zanfrini, L. (2021). *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Roma: Laterza.
- Zaragoza-Cristiani, J. (2015). Analysing the Causes of the Refugee Crisis and the Key Role of Turkey: Why Now and Why So Many? *Borderlands Project, EUI Working Papers*. Firenze: European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies.

A dark, choppy sea at night. In the foreground, a small boat with several people is visible, its lights reflecting on the water. In the middle ground, a larger ship with a tall mast is visible on the horizon. The sky is dark and overcast.

EUROPE, DON'

RESC

Campagna di sensibilizzazione di RESQSHIP e Open Arms. Maggio 2022

DO NOT LOOK AWAY!



ERSHIP



Two Sides of the Border - Tatiana Bilbao and Ayesha S. Ghosh, Map 97, 2020

PARTE SECONDA –

Abitare il limite: l'architettura umanitaria come
infrastruttura di confine





Christo e Jeanne-Claude - Running Fence, Sonoma and Marin counties. California 1972-1976 - Ph. Wolfgang Volz

4. Il confine: theoretical framework

4.1. Limite, confine e frontiera

“Il primo che, avendo cinto un terreno, pensò di affermare questo è mio, e trovò persone abbastanza semplici per crederlo, fu il vero fondatore della società civile”
(Rousseau, 1755)

Nel 1755 Rousseau riflette sulla creazione di discontinuità tramite il tracciamento di confini, queste discontinuità scompagno l'uguaglianza tra gli uomini introducendo concetti di elevata complessità come la proprietà privata. Ovviamente, completamente allineata al suo pensiero, vi è l'interpretazione che “tirare un confine” sia il gesto originario di ogni organizzazione giuridica, politica e geografica.

L'ottenimento dell'indipendenza da parte di molti Stati facenti parte di entità coloniali oppure la dissoluzione di numerosi imperi hanno fatto sensibilmente aumentare il numero di confini, alterando profondamente la mappa del mondo. Questo nuovo “patchwork” di limiti continui si modifica e si moltiplica, rendendo il confine un concetto mobile, che cambia e si sposta dipendentemente dalle vicissitudini politiche. I confini non possono, quindi, essere avvertiti come oggetti fissi, immobili e che definiscono culture omogenee al proprio interno.

L'immagine del mondo, almeno occidentale, che conosciamo è diretta erede della Seconda Guerra Mondiale e delle evoluzioni successive. I profondi mutamenti di appartenenza e identificazione dopo questi eventi hanno reso il tema dei confini uno

dei principali di qualsiasi agenda politica. Tali riflessioni sono, quindi, all'ordine del giorno e l'immagine vestfaliana chiara e certa dello spazio globale non è mai stata incerta come ora. In questo contesto l'astrazione della linea continua, quale il confine, definita e determinata è oggi non più sufficientemente descrittiva del nostro mondo (C. Sferrazza Papa, 2020).

La creazione, nel continente europeo, di un'entità sovranazionale come l'Unione Europea pensata da Shuman e Spinelli serviva proprio a limitare la frammentazione e la riproposizione continua di nuovi confini dopo la Seconda Guerra Mondiale (Lago, 2015). In larga scala dobbiamo ricondurre questo disegno ad una visione postmoderna di *borderless world* e del definitivo abbandono della visione moderna del mondo diviso in aree geografiche delimitate e definite (C. Sferrazza Papa, 2020).

I concetti di confine e frontiera, ampiamente studiati in antropologia, ci lasciano cogliere l'occasione per analizzare temi come la distinzione, la relazione e la separazione sia in ambito culturale che in ambito spaziale. Confine e frontiera sono due termini che vengono, spesse volte, utilizzati con evidente confusione dove da un lato vengono avvertiti come sinonimi oppure come termini incompatibili. È molto più probabile, invece, che nella realtà dei fatti queste due definizioni interagiscano e convivano l'una con l'altra (Antonietti & Caputo, 2006).

Come elaborato da Valerio Antonietti e Barbara Caputo sia confine che frontiera devono essere ovviamente ricondotti al concetto di limite, una delle riflessioni più note in questo senso è quella fatta da Kant:

I limiti presuppongono sempre (negli esseri estesi) uno spazio che si ritrovi fuori di un determinato luogo e lo racchiuda. I confini invece non hanno bisogno di ciò, ma sono delle semplici negazioni che riguardano una grandezza in quanto essa non abbia un'assoluta compiutezza. [...] Ora, ogni limite implica anche un elemento positivo (per es. la superficie e il limite dello spazio corporeo, e tuttavia anche essa è uno spazio) [...] il confine indica invece una semplice negazione.
(Kant: 1783)

Secondo gli autori quindi, il limite è concettualmente scomponibile in confine e frontiera. Il limite, in questa circostanza, crea relazioni che possono assumere diversi significati. Il limite, infatti, identifica il suo contenuto relazionandolo, distinguendolo oppure connettendolo alle circostanze. Quindi il limite, secondo questa definizione, accomuna e distingue due entità. La frontiera contiene sempre, al livello del suo significato, il segno del confine. Il confine può, ovviamente, essere materiale, architettonico, di costume, linguistico, in generale qualsiasi segno che l'individuo identifichi con il precedente significato. (Antonietti & Caputo, 2006).

Hagen e Diener definiscono l'essere umano come un *geographic being* che definisce categorie, territori e luoghi principalmente dividendo il mondo marcando delle linee. L'uomo come essere geografico avverte la creazione di confini come naturale. Questa creazione di confini non avviene mai senza una stretta definizione gerarchica sottolineando o creando, quindi, differenze sociali, culturali, politiche, religiose tra diversi gruppi (Diener & Hagen, 2012).

Come primo elemento formale definito dall'uomo sullo spazio naturale, è ovvio definire come qualsiasi processo di riconoscimento e immedesimazione ad un gruppo sociale può solo avvenire dopo la definizione di un confine non solo simbolico (C. Sferrazza Papa, 2020). Thomas Nail sottolinea come il processo di differenziazione dagli "altri" sia fondamentale e come un gruppo sociale che non possieda confini è in realtà un puro dato geografico e cioè quello che chiameremmo mondo.

In realtà, propria della definizione di confine come spazio, è l'azione di attraversarlo. Infatti, la definizione del confine si rende necessaria solo nel caso in cui ci sia da parte di qualcuno la volontà o la necessità di attraversarlo. Lo spazio del confine, quindi, è uno spazio agito, praticato e non solo definito formalmente (Certeau, 1980).

Possiamo, facendo un esercizio di astrazione, accomunare le figure del limite e del confine a quelle del ponte. Tutti questi sono infatti elementi che, pur frapponendosi tra due spazi separandoli, immaginano già l'eventualità di un attraversamento (Antonietti & Caputo, 2006). Culturalmente possiamo definire un confine senza necessariamente tracciarlo fisicamente. Infatti, possiamo costituirlo anche in base alle narrazioni, azioni e appropriazioni che lo hanno fondato come elemento di riconoscimento geografico di un gruppo; il tracciamento solitamente è successivo. Il confine quindi si struttura come un vero e proprio atto performativo, nel momento in cui uno Stato o un qualsiasi gruppo sociale si insediano ponendo un confine giustificano ogni ipotetico attraversamento dello stesso (Certeau, 1980).

Non dobbiamo dimenticare che le esperienze di vita degli esseri umani sono tutte legate in qualche modo alla dimensione spaziale. Qualunque usanza, tradizione, e avvenimento della vita umana infatti possiede una sua spazialità definita ma lo spazio non è comunque sempre un elemento passivo di questi avvenimenti (C. Sferrazza Papa, 2020). Ne “I riti di Passaggio” si ha un approfondimento di questa dimensione spaziale, il rito di passaggio proprio visto come transito non possiede solamente un forte elemento simbolico ma anche un grande componente spaziale. Tutti i riti fondativi e di passaggio come quelli adolescenziali sono descritti come l’attraversamento di un confine spaziale (Van Gennep, 1981).

La definizione nella cultura occidentale di confine è sempre relazionata alle diverse identità nazionali e in particolar modo come linea di divisione. Questa divisione, in questa tipologia di lettura, ha sempre un’origine politica, economica o geopolitica e può quindi ricoprire una vastissima diversa tipologia di possibilità. Possiamo infatti instaurare con il “vicino” dal quale il confine ci separa un rapporto violento e sanguinoso, amichevole e aperto, rapporti di ottimo vicinato e scambio di doni (C. Sferrazza Papa, 2020). Proprio questa ambiguità che fa oscillare il suo significato da rapporti di pace oppure conflittuali hanno portato a definire la natura del confine come “polisemica”. Il confine, infatti, per due individui diversi appartenenti a due diversi gruppi sociali non esisterà mai nello stesso modo (Balibar, 2002).

Ernesto Sferrazza Papa nel suo articolo analizza come John Searle prenda in considerazione l’assegnazione della funzione di confine all’oggetto del muro:

“Si consideri una tribù primitiva che inizialmente costruisce un muro intorno al suo territorio. Il muro è un esempio di funzione imposta in virtù della pura fisica: il muro, supporremo, è alto abbastanza per tenere fuori gli intrusi e dentro i membri della tribù. Ma supponiamo che il muro gradualmente si evolva dall’essere una barriera fisica per diventare una barriera simbolica. Si immagini che il muro gradualmente si sgretoli in modo che la sola cosa rimasta sia una fila di pietre. Ma si immagini che gli abitanti e i loro vicini continuino a riconoscere la fila di pietre come ciò che demarca i confini del territorio in modo tale da influenza il loro comportamento. [...] La fila di pietre ora ha una funzione che non viene svolta in virtù della pura fisica, ma in virtù dell’intenzionalità collettiva. [...] La fila di pietre svolge la medesima funzione di una barriera fisica, ma non fa ciò in virtù della sua costruzione fisica, ma perché le è stato assegnato collettivamente un nuovo status, lo status di un demarcatore di confini.”

(Searle, 2006)

L’oggetto muro svolge fisicamente la sua funzione di separazione e divisione tramite la sua materialità, ma il confine può essere considerato, effettivamente, come un muro al quale è stata sottratta la sua dimensione materiale. Come afferma Papa, il confine è un muro senza pietre, cioè svolge la sua funzione di divisione non per una limitazione fisica ma per il riconoscimento sociale e collettivo di una funzione.

Tuttavia, la riflessione di Searle, seppur fornendoci uno spunto di riflessione interessantissimo necessita il verificarsi di molte condizioni al contorno che riguardano l’oggetto muro e la



Recinzioni costruite dall'Ungheria lungo il suo confine con la Serbia - ph. Marko Drobnjaković, Asotthalom, Ungheria. Maggio 2018

sua fisicità che rende complicata la sua applicazione pratica. Prima fra tutte è la variabile del decadimento fisico del muro abbastanza veloce da permettere una memoria condivisa dello stesso, ma soprattutto, che vi sia continuità di significato nella comunità nel sottile solco lasciato dal muro. Papa sottolinea come, l'esempio di Searle, non possa rappresentare un vero processo di *bordering* come inteso in questo contesto. Il passaggio dal fisico al simbolico, nella realtà dei confini, non avviene così naturalmente. L'oggetto sociale quale il confine non si crea, necessariamente, come prodotto di un oggetto fisico. Nei processi di *bordering* delle moderne entità statuali il processo è di fatto invertito rispetto come proposto da Searle.

È utile, in questo contesto, introdurre la riflessione effettuata da Maurizio Ferraris e cioè come il riconoscimento di una funzione avvenga dopo la produzione di un documento che assegna direttamente o indirettamente tale funzione ad uno specifico oggetto. Quindi per passare dal nostro oggetto fisico all'oggetto sociale necessitiamo di un documento di cui la comunità abbia memoria, questo è quello che Ferraris definisce “testualismo debole” (Ferraris, 2009).

L'oggetto fisico, in questi contesti, segue un accordo geopolitico come la firma di un trattato. Alla firma del documento, quindi, segue il tracciamento immateriale di un confine che poi, non sempre, diventerà una infrastruttura fisica dipendente dalle relazioni con la comunità che quel confine è chiamato a separare. Come concluso da Papa quindi, l'oggetto fisico diventa confine semplicemente perché la comunità lo identifica già con tale funzione.

Il concetto introdotto da Ferraris e analizzato da Papa si concentra sulla dimensione immateriale del confine prima che sulla sua dimensione materiale, vista come un ipotetico prodotto della prima che può esistere oppure no. Il confine, quindi, è un'entità immateriale che assume un definito peso dopo una determinata produzione documentale e burocratica al quale corrisponde un suo sottoprodotto fisico e spaziale.

Papa nelle sue riflessioni torna ad analizzare quanto contenuto in “Discorso sull'origine della diseguaglianza” di Rousseau facendo emergere una più complessa struttura cronologia:

- 1. Fase Materiale:** in questa fase vi è l'elaborazione più semplice e gestuale del confine e cioè quella del “recinto”. Lo spazio naturale e geografico continuo e privo di limiti viene delimitato introducendo una discontinuità fisica che nella sua entità meno complessa è quella del recinto o della traccia.
- 2. Fase linguistico-discorsiva:** alla dimensione fisica-spaziale va abbinata una attività documentale e burocratica che serve ad affermare che quella partizione geografica è coerente con motivazioni politiche e giuridiche individuando un mio e un tuo.
- 3. Ontogenesi del Confine:** le prime due fasi non hanno senso se non esiste una comunità pronta a comprendere, riconoscere e credere l'esistenza di quel confine. Questi atti sociali sono indispensabili per far sì che il gruppo riconosca la legittimità di

quel confine e che sia quindi pronto a rispettarlo oppure attraversarlo rivendicandone il possesso.

La polisemia del confine quindi gli fa assumere la concretezza della barriera fisica oppure del limite culturale, ma in ogni caso definisce uno spazio che include ed esclude allo stesso tempo. Lo stesso Simmel nel 1909 sottolinea come il confine sia una "cornice" che si adatta alle ragioni del suo contenuto:

"un grande impero non è costruito da un contesto geografico di un certo numero di chilometri quadrati, ma dalle forze psicologiche che tengono politicamente uniti gli abitanti di queste aree da un punto centrale dominante" (Simmel, 1909)

I confini, quindi, non possono essere definiti come linee invisibili solamente tracciate su carta, ma neanche accordi e convenzioni tra Stati che non hanno nessuna ripercussione reale nello spazio abitato dalle comunità di confine. Questi ambienti si impostano come un inarrestabile processo di materializzazione di rapporti molte volte mutevoli e conflittuali che producono profonde ripercussioni. Il confine nella sua dimensione materiale non è solamente un muro, ma sono anche gli ideali che lo generano, che lo dissolvono e lo eliminano pacificamente oppure sono le forze armate che lo pattugliano (C. Sferrazza Papa, 2020).

Nel caso della frontiera, invece, il caso è diverso in quanto essa non è più la semplice linea tracciata su carta che divide due comunità ma sul terreno risulta essere una zona e per questa ragione è più corretto parlare di società di frontiera o situazione di frontiera. Le società di frontiera possiedono delle

caratteristiche comuni da entrambi i lati di essa, possibilmente riconducibili ad una sola comunità senza definizione istituzionale. La frontiera, quindi, vista come zona è uno spazio dentro il quale due comunità vivono una forte interazione tra loro dai due lati opposti della stessa. Se queste di base sono molto diverse tra loro si avrà una terza comunità ibrida con un forte flusso di saperi e culture nelle due direzioni. La frontiera è quindi una dimensione di confronto e non di separazione (Lattimore, 1972; Antonietti & Caputo, 2006).

Dobbiamo però tenere in considerazione che Igor Kopytoff arrivò, nei suoi studi, ad una conclusione diversa. Kopytoff definisce la frontiera come elemento attivo di conservazione piuttosto che di scambio e cambiamento. Questo perché vi verrebbero riproposte le caratteristiche gerarchiche della società di provenienza in scala minore, per Kopytoff la frontiera diventa quindi un vuoto istituzionale che non è propulsivo di nessun cambiamento culturale. (Kopytoff, 1987; Antonietti & Caputo, 2006). Queste due letture in apparente contrapposizione fra loro ci fanno intuire come la natura e la concezione delle frontiere sia anch'essa polisemica e caleidoscopica.

4.2 Demarcazione: disegnare il confine

Guardando ogni mappa o carta geografica il nostro mondo appare composto da aree ben delimitate che identificano diversi Stati. Questa è una visualizzazione che tutti diamo per scontata, spesso rimarcata da un cambio di colore nel riempimento del singolo stato. La demarcazione lineare continua che viene comunemente graficizzata in realtà è l'astrazione del confine dove due entità sovrane su quel territorio sono in contatto. (Biggs, 1999)

In una lettura più generale le società umane costruiscono limiti attraverso prassi e simboli in quasi tutti i contesti della loro esistenza sviluppando forme di identità collettiva, alcune volte, molto precise. Come già detto, distinguersi corrisponde inevitabilmente a definire qualcosa di “diverso” implicando, come prima cosa, l’appartenenza ma in modo complementare la distinzione. Questo è un processo inesauribile nella storia umana che costruisce continui limiti, distinzioni e confini (Affergan, Borutti, & Calame, 2005).

Tali distinzioni e definizioni provengono sempre da un insieme di norme coordinate fra loro che definiscono e regolano in modo durevole i rapporti fra gli individui in un determinato contesto storico e geografico, quella che in sociologia si chiama “istituzione”. Il confine come istituzione, quindi, assegna gruppi di individui a diverse categorie tramite l’appartenenza o meno (Fabietti U., La costruzione dei confini in Antropologia, pratiche e rappresentazioni, 2005).

“Noi” e “loro” è una delle distinzioni più archetipe delle società umane, possiamo vedere infatti questo comportamento ripetuto in praticamente ogni loro interazione. Ne sono esempio evidente le caste, le nazioni appunto, le classi, le contrade e le etnie, per citarne solo alcune. Queste contrapposizioni definiscono degli ambiti specifici nei quali l’individuo può definire la propria identità distinguendola da altre (Hartog, 2002).

Il testo di riferimento per inquadrare il tema del tracciamento di confini è sicuramente *Ethnic Groups and Boundaries* scritto nel 1969 da Fredrick Barth, in questo volume viene introdotto per la prima volta quello che è meglio noto come il “paradigma

etnico”. Dopo estensive ricerche Barth notò come nonostante gli elevati attraversamenti dei “confini” in numerosi gruppi etnici nell’Asia centro-meridionale questi persistessero anche dopo frequenti cambiamenti identitari. Il gruppo etnico era visto, nella concezione sostanzialista, come oggettivamente descrivibile e con confini chiaramente rappresentati ed oggettivamente dati (Overing, 1987).

Nella nuova definizione di Barth, invece, che viene chiamata *prospettiva dell’attore sociale* il gruppo etnico e i suoi confini vengono creati da una serie di pratiche, istituzioni, simboli e sono partecipanti attivi della loro manipolazione o dissoluzione. Si supera, quindi, quella visione secondo la quale i gruppi etnici potessero essere descritti tramite tratti oggettivi e comuni, appunto, i tratti etnici (Barth, 1969).

Il gruppo etnico diventa mutevole e dinamico ed in stretta diretta distinzione con gli altri gruppi con i quali è in relazione. La dinamicità del gruppo etnico e viene messa in diretto parallelismo, negli scritti di Ugo Fabietti, con i processi di globalizzazione del mondo moderno. Come sottolineato da Fabietti nel mondo contemporaneo è sempre più difficile stabilire il rapporto diretto tra cultura e luogo, siamo sempre più in contatto con elementi dei quali non ne conosciamo la provenienza. Questa dinamica, definita della delocalizzazione, è caratterizzante del mondo con massicci e veloci scambi di informazioni e persone dove la definizione tradizionale di confine come linea marcata e chiaramente tracciata è sempre più complessa. Le popolazioni moderne, specialmente quelle occidentali, sono fortemente sottoposte ad un senso di turbamento e malessere e a questo disorientamento rispondono

THE PROBLEM is BORDERS
We are Humans we Need Safe
NO MORE WAR
No one leaves home
a person too
Home is the mouth of

con la creazione e il rafforzamento di nuovi confini e quindi riamarcando le proprie identità. Questo fenomeno viene definito “culturalismo”. Il culturalismo è proprio quel processo per il quale le culture delocalizzate vengono rilocalizzate ricostituendo una presunta identità di origine conosciuta (Bhabha, 2001).

Il mondo globalizzato porta con sé, ovviamente, grandi para-dossi. Secondo Fabietti, più si globalizza e quindi più si aprono e si interconnettano i confini, più nascono forme attive di innalzamento e rivendicazione di confini a proclamazione della propria diversità. Proprio queste dinamiche lasciano nascere alcune comunità che altrimenti non avremmo mai avuto come i popoli nativi o i popoli indigeni.

Quello che viene definito come Stato post-westfaliano è un’entità statale che poggia la sua autorità fortemente sul confine visto come la “pelle” dello Stato. I confini vengono investiti quindi da un forte valore simbolico, ad esempio, alla base del diritto internazionale vi è quella che viene definita come “teoria costitutiva” secondo la quale il riconoscimento è requisito imprescindibile per la creazione di uno Stato Sovrano capace di instaurare rapporti diplomatici (Confalonieri, 2022). Vediamo qui come il confine sia però il punto di incontro tra la teoria costitutiva e quella dichiarativa. La teoria dichiarativa afferma che uno Stato non necessita di alcun riconoscimento ma solo di governare stabilmente un territorio abitato e dotato di istituzioni di governo. Il confine è, come tale, indissolubilmente legato al territorio dello Stato ma esso continua ad avere senso solo se entità esterne, come la comunità internazionale, riconoscono e legittimano la sua sovranità su quel territorio.

Allo stesso tempo però, a seconda della fragilità, porosità o simbolismo del singolo confine lo Stato può avere necessità di materializzare, rafforzare quel confine e pattugliarlo con forze di polizia che affermano fortemente la funzione di governo su un determinato territorio (Cassese, 2017).

Da questa dinamica quindi il confine non è, come già detto, solamente una linea marcata su una mappa oppure un solco nel terreno ma un insieme indissolubile di produzione burocratico-documentale e dell’apparato fisico che appartiene alla gestione del confine come dispositivo. Michel Foucault definisce appunto il “dispositivo” come:

“un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo stesso è la rete che si può stabilire tra questi elementi.” (Foucault, 2001)

È interessante in questo contesto vedere la distinzione tipologica dei diversi confini possibili tracciata da William Walters che distingue in confini geopolitici, confini nazionali, e confini biopolitici.

- 1. Confini Geopolitici:** questi sono i confini che fanno parte di sistemi complessi e spesso caratterizzati da rapporti che possono definire conflitti o situazioni di pace. Sono quelli che storicamente definiamo come le possibili linee di confronti diretto

- tra forze armate facenti parte di due eserciti diversi.
- 2. Confini Nazionali:** questi confini invece sono il risultato del processo di formazione della nazione e dello Stato, questi si producono dopo lunghi processi di omogeneizzazione sia burocratica che culturale. All'interno del confine nazionale si ha un'uniformità dei diritti civili e politici tra persone appartenenti allo stesso territorio.
- 3. Confini Biopolitici:** questi sono intesi come dispositivi, come definiti da Foucault, e diventano degli strumenti regolatori per le popolazioni che si trovano a risiedere nelle aree di confine oppure ad attraversarli. Il confine biopolitico può determinare il movimento di una comunità, la sua sicurezza e salute. In alcuni casi, in base alla legislazione presente, i confini possono avere anche una forte funzione di filtro nel proteggere la sicurezza della popolazione interna piuttosto che della sicurezza del territorio.

4.3 Percepire il limite: le zone di contatto

Cercando di elaborare una definizione che riesca a contenere tutte le possibili letture e declinazioni dei temi legati al confine e alla frontiera torna particolarmente utile la formulazione, da parte di Mary Louise Pratt, delle così dette *“contact zone”*. Innestandosi nel pensiero anglosassone il tema delle contact zone riesce ad approssimare un'idea teorica unitaria di tutte

le varie esperienze del limite. Mary Louise Pratt, antropologa inglese, studia nella sua carriera il fenomeno dell'euroimperialismo e, più in generale, tutti i temi legati al colonialismo. La Pratt, come prima cosa, parte dalla volontà di “decolonizzare” la conoscenza e quindi di ripulirla da tutti quei punti di vista fortemente basati sulla visione coloniale e in molti casi eurocentrica della cultura. Come prima cosa vuole smantellare l'utilizzo del termine “frontiera”, parola che basa le sue radici in una visione espansionista da punto di vista europeo. Storicamente, sottolinea, come la frontiera sia un tema prettamente legato al colonialismo europeo (Antonietti & Caputo, 2006).

La Pratt, quindi, preferisce l'utilizzo della definizione “zona di contatto” per mettere in risalto l'interazione e l'incontro di diverse culture utilizzando un punto di vista basato sulle reciproche relazioni e non secondo una relazione asimmetrica di dominazione e subordinazione. Soprattutto tratta le relazioni tra le due culture senza nessuna “separazione” ma secondo la co-presenza che le caratterizza secondo una lettura più simile a quella di Lattimore vista in precedenza. Non dobbiamo dimenticare, comunque, che anche utilizzando una cornice concettuale dove si enfatizza l'interazione questa avviene spesso all'interno di relazioni comunque fortemente asimmetriche.

Questa attività si sposa perfettamente con il pensiero della Pratt di voler decolonizzare la conoscenza, utilizzando quindi un approccio umile alla teorizzazione di certi fatti. Mary Louise Pratt definisce quindi uno spazio sociale dove almeno due culture di incontrano e si affrontano (non sempre con uno scambio amichevole) lungo una linea di confine materiale o immaginaria. In queste zone di contatto si rendono evidenti le

relazioni asimmetriche, dove, inevitabilmente esisterà un polo del contatto creando un rapporto di dominazione e subordinazione. In questo contesto si crea un corpo di norme di comportamento e di relazione che molte volte sono caratterizzate da conflitti e ineguaglianze (Pratt, 1991). La definizione data dalla Pratt in realtà mantiene tutte le caratteristiche già viste della frontiera. Tuttavia, viene slegata dall'essere necessariamente un luogo fisico. Infatti, essendo uno spazio sociale, la zona di contatto, può essere applicata ad un campo di relazioni molto più ampio di quanto fatto in precedenza.

Sul tema ritorna Ugo Fabietti sottolineando come, a questo punto, possa esser considerata frontiera (oltre la sua dimensione territoriale) qualsiasi luogo o circostanza nella quale vi sia un flusso tra due culture e comunità diverse che generi una sfera comune di significati e dove, dipendentemente dal tempo, vi sia una relazione solida e continuativa tanto da creare "forme stabili di comprensione" (Fabietti U. , 1999).

Come riportato nel lavoro di Valerio Antonietti e Barbara Caputo tale modello definisce una "frontiera metaforica", concetto molto importante nell'analisi di tutte quelle attività di ri-definizione identitaria attraverso gesti e consuetudini che permettono di manipolare lo spazio, anche solo in senso simbolico, in grado di ristabilire un rapporto conosciuto. Questi sono fenomeni di particolare importanza in contesti come l'immigrazione e il l'inserimento sociale (Antonietti & Caputo, 2006).

5. Schengen e lo spazio costruito: l'esperienza del confine in Europa

5.1 Gestione del limite nel contesto europeo

Caso particolare ed emblematico nella gestione, creazione e dissoluzione dei confini è l'Unione Europea. Come già citato il processo di integrazione europea mira proprio a quella riduzione e dissoluzione dei confini nazionali tra stati membri garantendo quelli che vengono comunemente definiti i *four freedoms*: capitali, beni, persone e servizi (Barnard, 2015). Tutto questo viene nella pratica attuato con l'istituzione del mercato unico europeo e, tramite la ratificazione di un vastissimo protocollo tra Stati e l'attuazione di un ampio insieme di norme alle quali gli Stati membri sono vincolati (Acquis di Schengen), la creazione e il funzionamento dello Spazio Schengen.

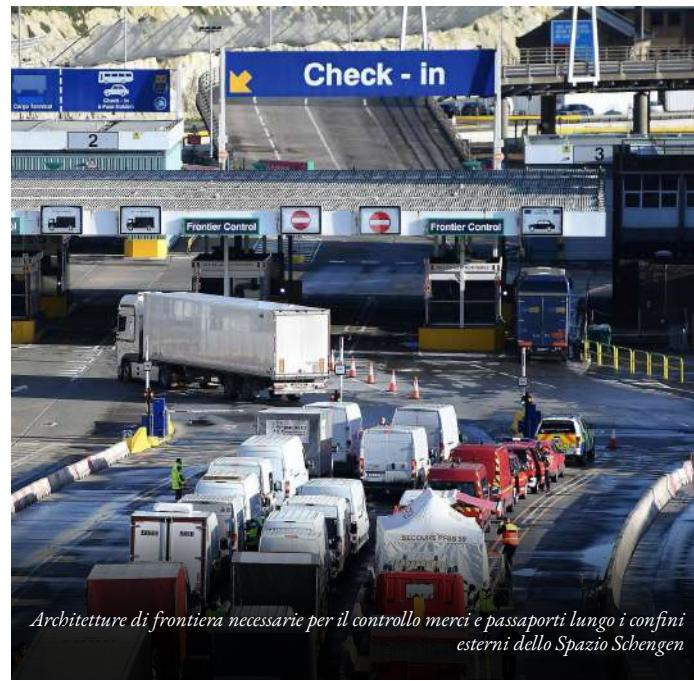
Il fatto che lo Spazio Schengen non coincida con il confine dell'Unione Europea, ne fanno infatti parte anche Stati esterni tramite accordi specifici, dimostra la natura biopolitica di questo confine. Gli Stati interni continuano a mantenere la sovranità riguardo materie come l'immigrazione legale e quindi i confini interni all'Unione possiedono una forte caratteristica polisemica, si impostano infatti in maniera diametralmente opposta per un cittadino EU rispetto ad un cittadino extra-EU. Il funzionamento del confine come dispositivo nella sua accezione biopolitica è stato trasferito al confine esterno dello Spazio Schengen, che non coincide necessariamente a quello dell'Unione (Confalonieri, 2022).

Per un cittadino dell'Unione Europea i confini interni tra gli



Stati membri fanno invece parte di una quarta categoria non analizzata da Williams ed è quello che Geddes definisce come confine concettuale. Il confine concettuale coincide, nella maggior parte dei casi, con il confine della Nazione come sede dell'identità nazionale. In generale il confine nazionale delimita quello spazio territoriale con il quale un gruppo di persone si identifica (Geddes, 2005). Il processo di integrazione europea, in questo contesto, non mira a spostare l'identificazione verso la sola nazionalità europea ma di essere complementare a quella di origine. Anche per questa ragione la nazionalità europea è una nazionalità automatica e consequenziale a quella principale, la nazionalità europea si acquisisce solo possedendo o acquisendo la nazionalità di uno Stato membro così come il passaporto. La rimozione dei confini interni dell'Unione Europea è un diretto sottoprodotto del progetto del Mercato Unico Europeo. Bisognava, infatti, rimuovere le barriere tra

gli stati per velocizzare il processo di integrazione e garantire il libero movimento di persone e poi a cascata le altre tre libertà previste dai trattati. Quindi, la necessità di uniformare tra gli Stati la gestione dei loro confini, è uniformemente riconosciuta come l'effetto spill-over dell'applicazione del Mercato Unico (Haas, 1958). Com'è ampiamente riportato si verifica che con l'indebolimento o dissoluzione di un confine si ha sempre il rafforzamento dello stesso in una diversa area geografica sotto diverse forme. Nel 1997 il Trattato di Amsterdam formalizza esplicitamente l'obiettivo di costruire un'area dove vengano rispettate le *four freedoms* mantenendo appunto ideali di libertà, giustizia e sicurezza. Allo stesso tempo nel Trattato viene formalizzato anche il collegamento diretto tra il primo obiettivo e la necessità di istituire misure comuni sulla gestione dei confini esterni armonizzando le policy riguardo i temi di migrazione, asilo e controllo delle frontiere entro una fine-



stra di cinque anni; finestra di tempo particolarmente ridotta nell'ambito dell'integrazione europea (Calabò, 2022).

Nel 2007 con il Trattato di Lisbona e l'istituzione formale dell'Unione Europea si ha una delle modifiche più profonde e con l'abolizione dei *tre pilastri* si ha una profonda riconfigurazione del contesto istituzionale dell'Unione. In particolare, il Trattato di Lisbona con l'Articolo 32 riconosce il completo potere legislativo al Parlamento Europeo sui temi di asilo, controllo alle frontiere e immigrazione e alla Commissione Europea il diritto esclusivo di portare avanti iniziative sugli stessi temi. Tuttavia, l'Articolo 32 non riesce a creare una solida gestione sovranazionale dei confini esterni dell'Unione Europea in quanto ampia rilevanza viene ancora data ai rapporti intergovernativi (Fabbrini & Puetter, 2016). L'assenza di un sistema sovranazionale che si occupasse del processo decisiona-

le ha fatto in modo che, durante la crisi del 2015-2016, questo processo di importanza strategica venisse gestito da dinamiche intergovernative. Si dagli anni Novanta, dopo la caduta di altre minacce esterne, l'immigrazione è stata dipinta come un pericolo per la sicurezza come fattore destabilizzante (Boer, 1995). Durante la Crisi del 2015 il Consiglio Europeo ha gestito l'emergenza utilizzando pieni poteri, abilità conferita al consiglio dal Trattato di Lisbona, ma nonostante gli incontri ripetuti i disaccordi tra gli Stati hanno reso difficile la gestione della crisi producendo risposte alcune volte troppo tardive o errate. Con l'EU-Turkey Statement viene stipulato un accordo internazionale fuori dalla cornice legale dei Trattati nel marzo 2016. Comunque, dal lato operativo i singoli Stati rimangono ampiamente responsabili della gestione pratica dei confini e, come notato da Eurostat, si hanno differenti risultati nei dati riguardo a controllo e sorveglianza nei diversi paesi. Il tratto



distintivo dell'Unione nella gestione delle sue frontiere interne è quello di delegare verso il basso, quindi coinvolgendo le autorità locali, oppure verso l'esterno e quindi coinvolgendo organizzazioni non-statali. Il fenomeno dell'esternalizzazione permette di evitare diverse problematiche relative alla perdita di sovranità, all'imposizione governativa o etiche come il controllo dei movimenti; tuttavia, aumenta limita sensibilmente l'efficacia nella gestione dei confini e il rispetto dei diritti umani secondo i principi dell'Unione Europea (Confalonieri, 2022).

5.2 Architectural Bordering, modelli e principi

In questo paragrafo vengono introdotti i modelli e i principi dell'*architectural bordering* presentati da Dragana Ceric durante la conferenza tenutasi a Belgrado e organizzata da Sustainable Urban Society Association. I seguenti modelli sono di

fondamentale rilevanza per comprendere le attività di *bordering* alla scala urbana e architettonica.

Il *bordering* è l'attività di creare confini inteso alle diverse scale o attraverso dispositivi che non siano immediatamente identificabili come limiti. Come sottolineato dall'autrice la relativamente giovane disciplina dei *border studies* si sta muovendo verso un punto d'incontro interdisciplinare con l'Architettura.

Il fenomeno dei confini dal punto di vista fisico comporta implicazioni geopolitiche e sociali che non possono essere dimenticate. I confini architettonici non sono il risultato di semplici pratiche di progettazione ma effetti di processi più grandi che influiscono sulle diverse scale della spazialità umana. Come già detto, la natura polisemica del confine è anche molto spesso labile e soggetta a repentina cambiamenti in accordo con le



condizioni geopolitiche regionali o globali. Ne sono esempio la sospensione della permeabilità e la militarizzazione di molti confini dopo l'11 settembre, la crisi economica mondiale, la pandemia da COVID-19. Nella storia si hanno numerosi casi in cui i confini venissero presi come archetipo della divisione del nostro mondo, come la cortina di ferro vista eterna ed indissolubile, oppure in altri casi i confini si fanno quasi invisibili ed impalpabili come nel caso delle politiche di gestione dei confini interni dell'Unione Europea.

In questo sistema dobbiamo sottolineare una lettura del paradosso del confine già visto in precedenza, e cioè come società liquide e dalla spiccata sensibilità *borderless* portino avanti stabili e forti operazioni di controllo dei propri confini. Le così definite “società liquide” sembrerebbero così uno stratagema per camuffare più profonde strategie di demarcazione e di

differenziazione (Van Houtum & Van Naerssen, 2002). Con l'avvento della globalizzazione e della liberalizzazione le amministrazioni statali hanno abolito o allentato alcune regolamentazioni di confine, facilitando il movimento di capitali e beneficiando l'economia. Ovviamente, questo sistema ha introdotto un nuovo modello creando delle alleanze economiche internazionali tra le quali i capitali si muovono più facilmente e in maggiore quantità. Questo nuovo ordine politico ed economico può essere anche utilizzato come una nuova forma di offesa o difesa in tempo di conflitti. Queste relazioni economiche vanno oltre i confini nazionali creando un nuovo sistema territoriale. In questo sistema i confini possono passare da linee del fronte, a zone di contatto oppure essere totalmente invisibili.

La manifestazione architettonica di questi confini riflette direttamente il sistema legale, di norme e di valori che si imposta nelle relazioni di potere internazionale. Con la cessione dei controlli di frontiera dopo l'attivazione del mercato unico europeo, ad esempio, l'architettura delle zone di contatto ha risposto coerentemente con gli accordi internazionali diventando invisibile ed obsoleta (Blatter, 2004).

La tipologia di confine più immediata è quella che fa diretto uso del paesaggio o che mira ad utilizzare delle tattiche di mimetizzazione con esso. Questa tipologia è definita *landform-building* (Allen & Mcquade, 2012). Qui utilizzando delle tecniche specifiche vengono riprodotte forme naturali difficili da superare o conquistare. Queste operazioni di design “camouflage” utilizzano processi geologici come processi di progettazione in modo da rendere il confine il più vicino possibile al paesaggio agendo non troppo aggressivamente sul paesaggio e nascondendo le architetture. Molto spesso, tuttavia, questo approccio non è alla fine così sottile ma mira sempre, ad un certo punto, a sottolineare la predominanza del costruito sull'ambiente naturale.

Come già analizzato la definizione di confine presuppone una sua stabilità nel tempo e nello spazio, questo è ancor più vero nella sua spazialità. Le strutture di controllo del territorio e della mobilità seguono i principali cambiamenti geopolitici e le varie riconfigurazioni delle strutture del potere. Questo comporta che vi sia il bisogno di un impegno strategico nel creare strutture spaziali che possano essere aggiustate, modificate o regolate.

Con lo sviluppo tecnologico e il machine learning ci si sta muovendo verso dei sistemi sempre più virtuali definiti di *soft control*, ad esempio, si è passato dal confine pattugliato da forze di polizia a sistemi videosorvegliati con rilevazione del movimento. Questa virtualizzazione delle attività di controllo del confine indebolisce la figura dell'architettura come strumento di materializzazione del confine. Storicamente, infatti, l'architettura è stata utilizzata per materializzare un sistema di confine che servisse a rinforzare quanto già stabilito politicamente, militarmente e socialmente (Van Houtum & Van Naerssen, 2002; Ceric, 2015).

L'elemento spaziale elementare delle architetture di confine è il muro. Il muro diventa, quasi per definizione, la materializzazione dell'azione del confine. In questo contesto, infatti, esso è la linea di demarcazione tracciata su carta e trasferita nella terza dimensione aumentando in complessità. Il muro, se con uno spessore considerevole, può ospitare vere e proprie funzioni e questo è un caso frequente nei muri di confine. Questa tipologia è comunemente riscontrata nelle architetture medioevali dove nei possenti muri di cinta venivano ospitate numerose funzioni, Louis Kahn in questo contesto, definisce in relazione ai castelli inglesi quella che lui chiama “safe indoor area”.

Sempre in epoca medioevale diversi elementi simili al muro abitato hanno generato nuovi spazi di passaggio. I canali e i fossati sono stati utilizzati per aumentare la capacità difensiva e protettiva del muro duplicando lo spazio e rendendo più difficoltoso il passaggio tramite operazioni di modifica del territorio. Questi elementi hanno rimarcato il confine tramite interventi artificiali creando delle ampie zone di transizione,

questi principi sono visibili a diverse scale dalle case private e castelli fino alle linee difensive dei muri di cinta alla scala urbana. Come sottolineato nella ricerca di Dragana Cric, il muro fortificato nella città è sempre andato in accordo all'economia. Molto spesso, infatti, questi sistemi di fortificazioni non servivano più a proteggere da un nemico esterno ma ad assicurarsi che i dazi venissero correttamente riscossi. In questa lettura troviamo una profonda similitudine con i confini moderni: i sistemi di checkpoint con percorsi prestabiliti garantiva il controllo del flusso di beni, persone e ovviamente di informazioni. Queste strutture rimarcavano la città non solo come un'entità territoriale ma anche come un'entità economica (Gagneux & Prouvost, 2004; Cric, 2015).

Con l'era moderna e la crescita demografica il confine della città si è aperto in ampi viali garantendo una migliore qualità della vita. La città, quindi, è passata da un sistema di limiti facilmente riconoscibili a molti sistemi di controllo diffusi. I sistemi murari di confine sono scomparsi ma i sistemi di controllo sono rimasti tramite il controllo del movimento, i confini quindi, sono diventati apparati organizzativi sparsi in tutta la città (Aureli, 2012; Cric, 2015).

Come già detto, l'idea stessa di confine comporta un'idea di stabilità, continuità e sicurezza come a continua rappresentazione del sistema di norme che lo ha generato, allo stesso tempo, la creazione di un confine legittima e rende possibile l'azione di attraversarlo e quindi di un certo dinamismo e trasgressione. In realtà niente è più dinamico di un confine, non solo per le già viste fluttuanti condizioni geopolitiche che spesso lo generano, ma anche perché incorpora inevitabilmen-

te un'idea di movimento e trasformazione. Il confine è solitamente distante dal centro dove si generano le norme che lo regolano. Il margine della frontiera vista come luogo è quindi sede di un certo numero di possibilità in termini di resistenza e trasgressione tramite la creazione di nuove identità (Parker, 2009; Cric, 2015).

Il tema degli spazi intermedi ha diverse declinazioni e interpretazioni, sicuramente una monodimensionale e cioè la dimensione dello spazio intermedio rispetto ad una polarità, una seconda bidimensionale e quindi l'area che viene occupata da una determinata funzione e una terza tridimensionale e quindi spazio/volume che viene amministrato in un determinato modo. Ma gli spazi intermedi possiedono anche una quarta dimensione e cioè il tempo, questo l'intervallo tra due spazialità conosciute e usuali, è lo spazio dell'attesa per entrare tra due condizioni confinate o cancelli (Van Houtum & Van Naerssen, 2002; Cric, 2015). Possiamo dare, nel nostro contesto, una definizione unitaria dello spazio intermedio come un territorio di passaggio tra due linee di controllo, uno spazio di movimento e trasferimento tra due organizzazioni in un sistema confinato. Le norme che regolano questo territorio possono distinguere il confine in: linea del fronte o zona di contatto. Molto spesso è difficile stabilire in quale ordine si siano susseguiti il movimento e la costruzione di alcune strutture. È evidente in molte città europee come esistano vie principali di comunicazione, che quindi denotano un intenso flusso e scambio tra due agglomerati urbani, ma allo stesso tempo la presenza di strutture difensive verso le stesse città (Aureli, 2012; Cric, 2015)



Il tema dell'*architectural bordering* può essere visto in diverse condizioni, il tema del dislocamento può essere descritto come l'introduzione di un elemento esterno in un contesto stabile. Tipiche situazioni di dislocamento si hanno quando abbiamo il trasferimento di un'identità in un contesto "altro", distante, remoto e diverso anche geograficamente. Queste condizioni possono essere spazialmente definite come "isole interne" considerando il loro posizionamento in contesti già strutturati. Questo fenomeno è tipico di entità che funzionano come una *gated community* sia a livello urbano che architettonico. Si è assistito diverse volte alla creazione di sistemi segregati o fortificati, in questo contesto l'azione di confinamento è simile alla creazione di un'isola. Tipicamente si ha questo comportamento nel caso di missioni diplomatiche o rappresentanze di governo dove l'architettura di questi edifici vivono uno stato di autonomia e mutua coesistenza con il contesto (Heynen &

Loeckx, 1998). Esempio calzante è l'edificio dell'ambasciata che è chiamato a rappresentare il proprio paese in terra straniera e possiede appunto l'extraterritorialità e l'immunità legale. Di solito le ambasciate possiedono evidenti richiami alla cultura architettonica di origine oppure occupano importanti edifici storici. Alcune volte invece viene deliberatamente adottato uno stile fortificato mostrando solidità e sicurezza. In altri contesti le utopie urbane ed architettoniche possono essere considerate *inner island* non tenendo sempre in considerazione il contesto esistente.

Una variante delle *inner island* è quella delle *remote locations* o luoghi remoti, queste due condizioni condividono alcune caratteristiche e condizioni. Lo stato dei luoghi remoti ma anche delle architetture off-shore rappresenta uno stato di dislocamento secondo un punto di vista centralizzato (come quello



statale) e con la creazione di sistemi lontani in contesti alieni. Molto spesso la condizione naturale di tali luoghi già rappresenta questa tipologia come i territori oltremare, le isole e gli atolli oppure tramite il loto confine una base militare, navi, terminal di aeroporti (Ciric, 2015).

5.3 Costruire il confine dell'Europa

Il tratto di mare del mediterraneo che separa le nazioni del nord Africa e gli stati a sud dell'Unione Europea, ma più in generale tutti i confini esterni dello spazio Schengen sia di mare che di terra sono le tratte migratorie con uno dei più alti tassi di mortalità del pianeta. Migliaia di persone hanno perso la vita tra il 2015 e il 2016 mentre già nel 2013 si verificava uno dei più grandi naufragi nel mediterraneo del XXI secolo a largo di Lampedusa con 368 morti. Tra il 2015 e il 2016 2,5

milioni di persone hanno richiesto asilo nell'Unione Europea entrando irregolarmente nello spazio Schengen.

La dissoluzione dei confini interni dell'Unione Europea ha reso necessario il rafforzamento massiccio dei suoi confini esterni in modo da identificare chiaramente un'entità nel quale riconoscersi per accelerare il processo di integrazione europea. Lo spazio Schengen è un'area formata da 26 nazioni, nella maggior parte dei casi facenti parte dell'Unione ma anche da altre che intrattengono accordi specifici come la Svizzera, dove non è necessario il visto e si mantiene il libero movimento di persone, beni e capitali. Il sistema Schengen in questo contesto può essere letto come il sistema normativo e documentale che genera il confine evidente e spesso materiale dell'Unione Europea, ed è senza dubbio, un modo per creare una gerarchia tra i confini interni e i confini esterni. Tra chi è parte dell'Unione e

chi non lo è. Il dualismo creato da Schengen è quello di avere, appunto, confini aperti al proprio interno e tendenzialmente chiusi verso l'esterno. Gli accordi di Schengen e tutto il corpo di policy e norme che lo regolano, fanno parte in maniera strutturale delle norme che ogni stato membro o futuro devono obbligatoriamente attuare, questo meccanismo è definito acquis di Schengen. L'acquis di Schengen non introduce solo un sistema che organizza la circolazione dei cittadini tramite una netta divisione tra interno ed esterno ma anche realizzando un'attuazione pratica e materiale con profonde conseguenze architettoniche ed urbane.

Come abbiamo approfondito nel capitolo precedente avvertimenti storici come la Primavera Araba, la Guerra in Iraq e la guerra civile siriana hanno creato importanti conseguenze sulle dinamiche migratorie europee. Già internamente il libero movimento di persone e beni nello spazio Schengen aveva portato ad un sensibile aumento dei migranti economici interni che nonostante appunto fossero provenienti da altri stati membri la percezione alla scala locale era sempre di un flusso di persone provenienti da stati esteri.

In Europa la creazione e modificazione dei confini non è solo parte della sua storia lontana ma della sua storia recente, con la caduta della Cortina di Ferro e la riunificazione delle due Germanie, la dissoluzione dell'Unione Sovietica, ma anche con le guerre jugoslave e la scomposizione della Jugoslavia in tre stati diversi il territorio europeo vive esperienze di "riconfinamento" fino alla fine degli anni Novanta. Le attività di riconfinamento europee e l'istituzione di un confine comune servivano ad attuare il progetto più ampio del mercato unico

europeo, questa fase viene spesso definita come l'inizio di un nuovo mondo aperto e globalizzato ma in realtà è solo la riorganizzazione e ridefinizione dei confini alla più grande scala.

Come già sottolineato Schengen introduce la distinzione tra confini interni e confini esterni, la convenzione definisce come i confini interni come: "le aree di terra comuni degli stati Schengen, i loro aeroporti, e le connessioni via mare esclusivamente dentro i territori degli Stati Schengen. In contrapposizione ai confini interni abbiamo quelli esterni che vengono definiti come: "i confini di mare o di terra, aeroporti e porti che non fanno parte dei confini interni. Come si può notare quindi, i confini esterni vengono definiti come una negazione, come un'attributo mancante e cioè confinando con un territorio "altro". I confini interni invece vengono definiti con l'aggettivo "comuni" e cioè vengono caratterizzati dal confine condiviso dalle due Nazioni, mentre i confini esterni vengono connotati da una lettura collettiva e non condivisa.

Altro sistema normativo che regola il funzionamento dei confini esterni dell'Unione Europea e che integra, in qualche modo, il sistema Schengen è il regolamento di Dublino. Per contrastare quello che viene definito "visa-shopping", e cioè la richiesta di asilo multipla in più di uno stato membro per aumentare le possibilità di ottenerne uno, nel 1990 è stato sviluppato tramite la Convenzione di Dublino il conseguente regolamento che porta lo stesso nome. Iniziando come un sistema sperimentale e poi diventato effettivo nel 1997 il regolamento stabilisce che lo Stato di primo arrivo è responsabile ad esaminare e processare la richiesta di asilo, più di venti anni più tardi è divenuto evidente come questo meccanismo mettesse

fortemente sotto pressione gli stati più esposti ai flussi migratori creando di fatto un cuscinetto con gli stati centrali e del nord Europa.

Il sistema del regolamento di Dublino in sinergia con il funzionamento dello spazio Schengen hanno dimostrato drammaticamente tutte le loro falte durante la crisi del 2015, la pressione solo la quale erano sottoposti gli stati sud dell'Europa, in particolare Grecia e Italia, hanno scatenato una crisi umanitaria senza precedenti. L'intervento dell'Unione Europea è stato quello di armonizzare le procedure e i criteri di ammissione creando una base comune per la valutazione e lo smistamento delle richieste di asilo. Parte del sistema armonizzato messo in atto ha modificato o istituito la creazione di nuove infrastrutture di confine.

I principali sviluppi riguardo le architetture di confine durante la crisi del 2015 è stata la creazione di un sistema di Hotspot principalmente lungo il confine esterno dell'Unione Europea e la così denominata esternazionalizzazione dei confini, e cioè lo spostamento dei controlli di frontiera in stati terzi prevenendo i tentativi di attraversamento irregolari. Le politiche infrastrutturali dell'Unione Europea nel contesto della crisi dei migranti non sono state il risultato di negoziazioni tra i vari attori politici e accordi con esperti ma vi è stata anche una mediazione sociale e tecnica. Il compromesso che si è creato ha trasformato le esigenze contrastanti e i punti di vista opposti in un insieme funzionante ovviamente mettendo in secondo piano alcuni aspetti e tenendone in primo piano altri (Bijker & Law, 1992)

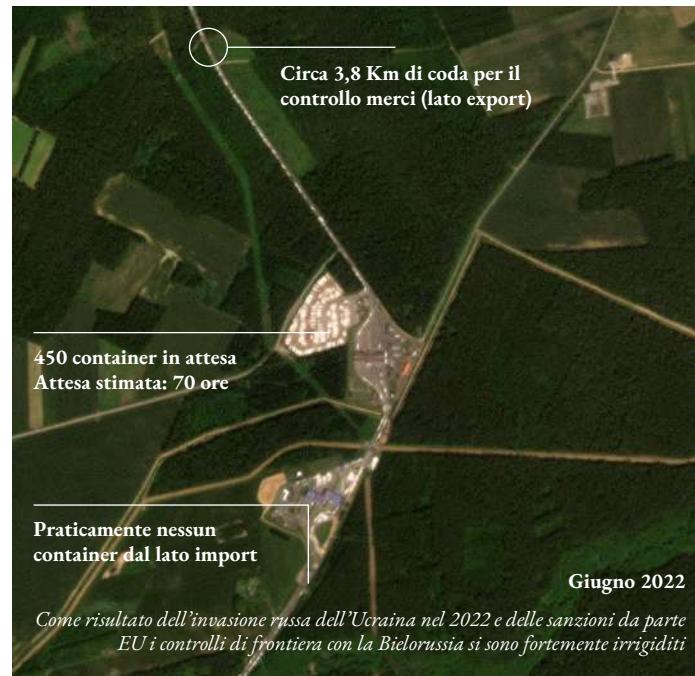
5.4 Il confine come infrastruttura

Se come espresso da Huub Dijstelbloem in *Borders as Infrastructure* (2021) i confini sono delle entità che organizzano la circolazione e che coinvolgono organizzazioni dallo svolgimento giornaliero delle loro funzioni fino ad una rete molto più ampia di condivisione di informazioni e gestione. Il sistema dei confini europei può essere assimilato ad una vera e propria infrastruttura, infatti, come altre il confine europeo è un insieme di architetture, costruzioni, strumenti di monitoraggio e reti di comunicazione. In più questi confini sono strettamente collegati ad altri sistemi e sottosistemi tramite altre sotto-infrastrutture che spaziano dalla dimensione finanziaria a quella di raccolta dati.

La formazione di questi sistemi di confine e la loro materializzazione infrastrutturale sono strettamente connesse alla formazione dello Stato (o Unione di Stati nel caso dell'EU) e agli ideali politici e culturali che inevitabilmente queste strutture esprimeranno. In particolare, il sistema del confine è, nel caso europeo, direttamente collegato a dei prodotti che sono risultato dell'intervento umanitario come il sistema hotspot e i campi profughi questi ultimi solitamente sorti attorno ad un già esistente hotspot. Come approfondito nel libro di Dijstelbloem il sistema infrastrutturale dei confini esterni dell'Unione Europea fornisce uno spunto particolare per comprendere gli ideali che l'Unione riversa su questi sistemi, ma allo stesso tempo mantenendo dei compromessi pratici e ideologici senza tradire i principi sulle quali è fondata o il diritto internazionale. Dalla tensione tra questi poli multipli possiamo dire che il grande disegno risulta diviso in diverse fasi che vanno dalla



Strutture di confine tra Lituania e Bielorussia - Immagini satellitari PLANET, Salcinikhai, Lituania. Aprile 2019



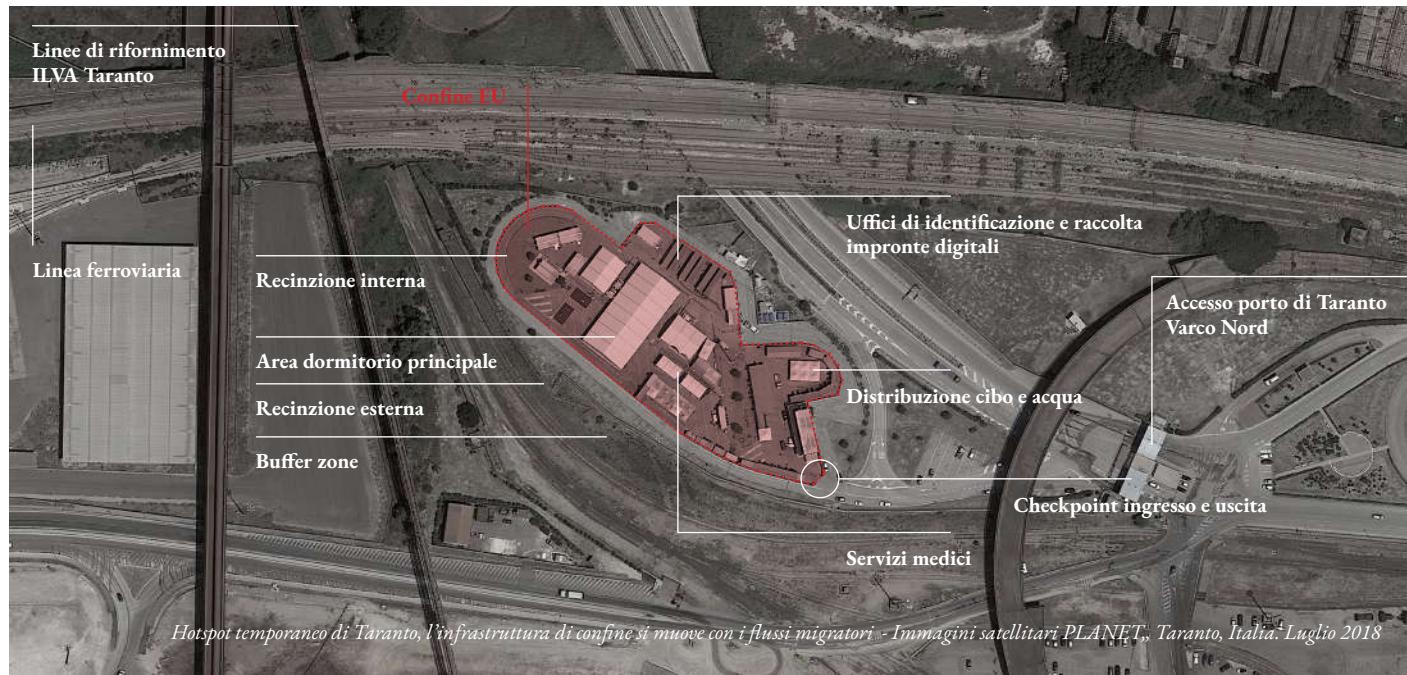
prevenzione, passando per la selezione e concludendosi con l'intervento. Il confine come elemento fisico e materiale funziona come veicolo della giurisdizione che lo regola e soprattutto del pensiero politico che lo ha immaginato come azione risultante (Schipper & Schot, 2011).

È stato storicamente dimostrato che quasi tutti i processi di integrazione europea sono partiti con il coinvolgimento di esperti e tecnici nella realizzazione di infrastrutture di ogni genere. La costruzione di ferrovie, autostrade, canali e altri hanno aiutato a diffondere senso di speranza durante la ricostruzione post-bellica e hanno anche aumentato quel senso di appartenenza sugli elementi che tengono la società insieme e che la aiutano a comunicare (van der Vleuten & Kaijser, 2005). Tuttavia, il principio base nella creazione di nuove infrastrutture è che creano inevitabilmente vincitori e perdenti, e cioè aree

della comunità che beneficiano di quel singolo intervento mentre altre che invece vengono penalizzate. Le infrastrutture sono sempre state al centro della formazione dei moderni stati-nazione in quanto stabiliscono una presenza sul territorio e in qualche modo una forma di suo controllo. Nella creazione dell'Unione Europea questo è servito a materializzare un'entità sovrastatale che fino a poco tempo prima era inesistente o nebulosa ai più (Rowland & Passoth, 2015). Infrastrutture come condutture, ferrovie, autostrade, reti elettriche, strade per nominare le maggiori il loro intento di portare beneficio alla maggior parte della comunità è evidente e spesso si sottovolatano invece i lati negativi e spesso inconsci di questi interventi. La caratteristica di separazione e divisione in winners e losers di molte infrastrutture è spesso sconosciuta e poco approfondita in quanto si tende a sottolineare i benefici che queste apportano.

Il confine invece, visto come sistema infrastrutturale, esplicitamente ha come fine quello di creare una separazione tra gli individui sulla base di diritti o la mancanza di essi. Questa separazione porta con sé un'attività di filtro che seleziona e materializza i diritti di alcuni e quindi l'autorizzazione ad entrare oppure la negazione e quindi la mancanza di questi (Pallister-Wilkins, 2016). Di seguito sono riportate le quattro caratteristiche che Huub Dijstelbloem elenca dei confini europei accomunandoli ad infrastrutture:

1. I confini come infrastrutture sono composti da tantissime connessioni tra lo Stato e la collettività, il pubblico e il privato. I confini come infrastrutture consistono in un network a grande scala ma anche in sistemi locali. Non tutte queste infrastrutture, infatti, possono essere considerate grandi sistemi progettati e costruiti dall'alto alcune possono emergere anche da eventi singolari (come le emergenze) che costituiscono poi gli elementi centrali di strutture successive. Le infrastrutture di questo genere fabbricano le particolari connessioni e le associazioni tra le comunità e le diverse materialità, inoltre procurano direttamente beni pubblici oppure servizi condivisi (Opitz & Tellman, 2015).
2. I confini esprimono sempre un certo tipo di appartenenza e cittadinanza per alcuni mentre negano questo status ad altri. Il controllo dei confini nell'Unione Europea è parte, come già visto, di un complesso processo di integrazione, questo sistema ha quasi sempre profonde conseguenze umanitarie. Generalmente tutte le infrastrutture favoriscono alcuni rispetto ad altri, ad esempio, attraverso la creazione di differenze nell'accesso ad alcuni servizi, la loro qualità o il loro prezzo. Lo scopo del sistema infrastrutturale del confine è quello di intenzionalmente escludere alcuni gruppi di persone. In questo contesto l'attività di governo e regolamentazione del confine può intensificare le differenze tra le aspettative di vita e sopravvivenza nella migrazione internazionale di persone geograficamente separate (DeHaas, Natter, & Vezzoli, 2018).
3. Le infrastrutture, in generale, sono sistemi complessi che visualizzano eventi specifici in diversi momenti nel tempo e nello spazio. Ad esempio, questo concetto può essere applicato al sistema Hotspot o ai centri di ricezione e detenzione. Il confine come infrastruttura è relativo in modo particolare alla interrelazione tra il visibile (il materiale) e l'invisibile (la norma). Il sistema hotspot e i campi rifugiati che si sono generati attorno ad essi sono soggetti a quasi una giornaliera attenzione mediatica, mentre contemporaneamente, fungono da elementi attivi nel nascondere e far scomparire in dei "buchi neri" gli effetti materiali delle politiche migratorie (Larkin, 2013).
4. La materializzazione dei confini, quindi la loro infrastruttura, si sposta e si muove cercando di seguire e arginare i punti più soggetti ai flussi migratori irregolari. I confini quindi sono infrastrutture mobili, si spostano infatti con le azioni che lo Stato compie per contrastare gli ingressi irregolari. Si crea così una sorta di simmetria tra chi crea e progetta i confini e chi subisce le loro con-



seguenze. Le entità attive nei luoghi di arrivo dei flussi migratori come le organizzazioni non-governative, le organizzazioni internazionali e i rappresentanti dello Stato si muovono con essi attuando le norme attive o assicurando la protezione umanitaria. Il confine, quindi, non è un'entità passiva in attesa di essere attraversata ma un sistema mobile, un'infrastruttura che si muove con gli individui. Nella storia europea, specialmente dal dopoguerra ad oggi, i confini non sono tagli netti e precisi secondo una definizione westfaliana ma sono oggetti, appunto mobili, che possono intervenire dove avvengono eventuali attraversamenti. In questo contesto è bene sottolineare come la maggior parte dei sistemi di controllo e monitoraggio dei confini europei non si trova fisicamente lungo il confine esterno dell'Unione ma lontano da esso organizzandone la mobilità a

distanza. Con questa definizione il confine diviene un vero e proprio veicolo di ideali capace di diffondere un certo pensiero politico e di materializzarlo attraverso diversi approcci tecnologici ma soprattutto architettonici (Xiang & Lindquist, 2014).

Queste quattro caratteristiche dei confini visti come infrastrutture fatta da Dijstelbloem ci permette di andare ad analizzare come i confini riescano a produrre una violenza infrastrutturale, come vedremo meglio sia attiva che passiva sia sui migranti che in questo contesto sono sia soggetti che oggetti ma anche sulle comunità di confine è di frontiera (Dijstelbloem, 2021).



Blocco di tende UNHCR standard - ph. Federico Rios, Maicao, Colombia. Aprile 2019

6. L'Architettura degli spazi umanitari: forme e organizzazione

6.1. Lo spazio umanitario: abitare la temporaneità

Nel contesto europeo lo spazio umanitario, la materializzazione del sistema hotspot e i *de facto* campi profughi che si generano attorno a molti di essi possono essere considerati l'architettura e l'infrastruttura del sistema di confine dell'Unione Europea.

L'impatto visivo che tutti hanno di un campo rifugiati oscilla tra l'immagine caotica di un'entità urbana informe oppure del campo istituzionalizzato e ripetitivo fatto di tende e container. La realtà è che generalmente queste due immagini e visioni convivono nella stessa dimensione spaziale. Generalmente i campi nascono in delle aree recintate che vengono rese pianeggianti con l'aiuto dei bulldozer. Queste aree, che possono essere anche molto vaste, vengono riempite di elementi seriali tutti uguali che possono essere tende o container. Queste soluzioni architettoniche uniformi non possiedono entità visive riconoscibile tanto che vengono disposte numerose mappe per potersi orientare. L'ambiente che si crea è quindi alienante, un'ambiente completamente sterile senza nessun possibile landmark.

L'ambiente pubblico del campo risulta quasi sempre vuoto e deserto; infatti, l'assenza di un'adeguata progettazione di spazi comuni e di socialità relega gli ospiti del campo all'interno dei container che risulta uno spazio altrettanto alienante. Il container o la tenda vengono visti come gli elementi predominanti della vita dei rifugiati e dove essi svolgono tutte le loro funzioni primarie all'interno del campo. Chi produce e pianifica i campi e i rifugi, molto spesso inconsciamente, riduce gli abitanti del campo ad una mera figura solitaria in transito che possiede solamente bisogni funzionali in relazione al

proprio rifugio. Queste, molto spesso, riflettono la visione stereotipata che le culture occidentali hanno dei migranti in transito: una singola persona sola che cerca di trovare riparo in Europa (Katz & Gueguen-Teil, 2018).

Il campo progettato per i civili rifugiati proviene direttamente da un'altra tipologia di campo: quello militare. Il campo militare è pensato per servire una specifica ma anonima popolazione, e cioè i soldati, in maniera fortemente regolamentata. La struttura generale del campo militare, in realtà, è ottimale per la gestione e il controllo di un grande numero di persone utilizzando delle soluzioni spaziali fortemente ripetitive e disciplinate dove ogni aspetto della vita biologica degli individui è controllato e regolato. Molte aziende che pianificano e realizzano i campi o i singoli rifugi sono spesso aziende di logistica o di fornitura di servizi militari. Il campo profughi, come il campo militare, è quindi progettato per rispondere solamente ai bisogni minimi ed essenziali dei migranti (Malkki, 1992).

Da interviste condotte direttamente nei campi la critica maggiormente rivolta ai container o alle tende è che essi non permettano l'interazione sociale tra gli abitanti. Questo è senza dubbio dovuto ad una serie di fattori e concause che vanno come la forma degli spazi ma anche dal modo in cui essi sono amministrati. Il rifugio viene interpretato dai suoi progettisti come un'aggregazione di persone che non possono scegliere come e con chi condividerlo piuttosto che come uno spazio per l'interazione sociale. La sensazione finale sul singolo abitante è di essere contenuto in massa ma comunque in un profondo stato di solitudine e una sistematica mancanza di interazione sociale in uno spazio forzatamente condiviso (Bader, 2018).

Tuttavia, lo spazio informale che cresce attorno al campo istituzionalizzato risulta altrettanto deumatizzante per la popolazione che lo abita. Questo è evidente in numerose interviste sul campo effettuate dove molti aspetti della vita quotidiana risultano profondamente alienanti e deumanizzanti. A partire dalle condizioni igienico sani-

Tempo medio di montaggio: 3:00h + training



I nodi dei diversi elementi risultano di elevata complessità tecnica



Il rifugio è assemblato utilizzando un elevato numero di pezzi: vediamo una soluzione di fortuna alla mancanza di alcuni di essi, cosa frequente



I materiali di cui sono composti i pannelli non sono durevoli e non adatti a zone fortemente assolate



Il volume ricorda quello della tipica casa per vacanze svedese: tetto a cappanna e quattro aperture



Sono presenti alcuni elementi di appropriazione e personalizzazione. Tuttavia il rifugio presenta un alto livello di serializzazione e scarse possibilità di essere adattato e modificato



Interno dello shelter progettato da Ikea - ph. Erik Hagman, Bagdad, Iraq. Gennaio 2017

tarie del campo fino all'esperienza estenuante della permanenza prolungata, le file interminabili per la distribuzione di cibo ed acqua e la continua violenza del vivere in un perenne stato di insicurezza (Katz & Gueguen-Teil, 2018).

Vivere nella parte del campo istituzionalizzata e pianificata significa in qualche modo vivere in una perenne condizione di controllo e in uno spazio limitato con pochissime possibilità di organizzare parti della propria vita sociale che vadano oltre le necessità biologiche di sopravvivenza. Allo stesso tempo, vivere nella parte del campo autonoma ed auto costruita permette la creazione di maggiori opportunità di relazioni pubbliche informali ma allo stesso tempo le condizioni di vita dal punto di vista igienico sanitario peggiorano sensibilmente.

La progettazione del campo e la progettazione degli spazi di accoglienza, ad oggi, non risulta sufficiente a creare un'ambiente che risponda in maniera organica alle necessità degli abitanti. Come visto, rispondere alle esigenze e ai bisogni fisici basilari non è sufficiente a creare un livello di benessere accettabile (Lainé, Claraluz, & Keiser, 2017).

6.2 Tende e container: l'architettura del contenitore

L'architettura viene spesso concettualizzata per quella che è la sua materialità nello spazio costruito ma più raramente come una zona, uno spazio, un piano di compromessi dove la politica e il potere formano e negoziano le proprie posizioni. Specialmente nel contesto della migrazione e del campo rifugiati la crudezza della situazione permette di leggere l'architettura come un campo del potere politico. In questo contesto, specialmente, l'architettura è in una costante dicotomia tra cura e violenza, dare riparo e dislocare, costruire e demolire, accogliere ed abbandonare.

È interessante notare come l'architettura del rifugio venga sempre affrontata in ambito architettonico come la progettazione di elementi modulari facilmente montabili e smontabili. Queste operazioni solitamente falliscono nel creare ambienti di vita sufficientemente significativi ma ci forniscono uno spunto interessante per leggere le società che li progettano e su quali ideali essi si basano. In antropologia il rifugio viene trattato come una finestra sulla società che li produce, vengono infatti generalmente considerati l'elemento embrionale di socializzazione e sono quindi prodotti, ad un certo livello, altamente politicizzati (Carsten & Hugh-Jones, 1995).

La progettazione, alcune volte troppo utopistica e ricercata, non è pienamente in grado di rispondere a molte esigenze che vadano al di fuori dei semplici bisogni fisiologici e di riparo. La concentrazione e l'attenzione progettuale viene spesso messa sui dettagli che rendono semplice appunto il montaggio e lo smontaggio semplificando in realtà il carico di lavoro dell'ente pianificatore ma senza contribuire in maniera attiva alla salvaguardia dei suoi abitanti.

Esempio, particolarmente studiato ed analizzato, ci viene dato da Ikea che nel 2013 si è impegnata nella progettazione di rifugi facilmente trasportabili nell'ambito di un progetto denominato "better shelter" in collaborazione con UNHCR. Il risultato è un rifugio dalle forme semplici e basilari e con un costo circa doppia rispetto a quello di una tenda classica ma fornendo una maggior qualità degli ambienti, per quanto possibile. Rimanda nella sua volumetria chiaramente alla forma della tipica casa europea dal tetto a capanna, volume rettangolare e quattro aperture per le finestre. La struttura portante è realizzata

zata con profili metallici sui quali sono montati dei pannelli leggeri in materiale plastico (Ikea Foundation - UNHCR, 2015). Un punto importante da analizzare è quello dell'utilizzo di un volume stereotipato della casa europea, è assodato che si disegna e si progetta in base a ciò che si conosce e in base ai propri limiti ma tuttavia un progetto che mira ad esprimere ideali di universalità ed accoglienza è comunque fortemente radicato in un contesto culturale specifico. Inoltre, il rifugio non solo richiama il volume della tipica casa europea ma è un chiaro e netto riferimento alla caratteristica casa estiva svedese.

Sul campo Better Shelter è stato distribuito in maniera più massiccia durante l'emergenza del 2015, tuttavia già dal 2013 quando venne formalmente presentato il progetto è stato soggetto di numerose critiche. Da un lato la critica degli esperti di intervento umanitario sostenevano che il rifugio faceva troppo, e mirando a risolvere troppi problemi che sul campo sono inesistenti. Ad esempio, in ambito umanitario il rifugio è visto come il processo per la creazione dello stesso e fornendo una soluzione unica e serializzata di andavano ad annullare eventuali bisogni ed alterazioni bottom-up (Davis, 1978). La soluzione completamente integrata non contribuiva a realizzare né opportunità di partecipazione né possibilità di intervento, contributo e lavoro. In più numerosi volontari hanno evidenziato come Better Shelter fosse composto da un elevato numero di parti e componenti, alcune delle quali anche di elevata complessità tecnica nell'ambito del campo. Queste parti andavano facilmente perse non rendendo possibili eventuali alterazioni per portare a termine il montaggio. Le istruzioni inoltre erano progettate per essere universalmente comprensibili, tuttavia questa astrazione progettuale le rendeva di diffi-

le interpretazione e comprensione per molti. La classica tenda UNHCR in uso viene eretta e resa completamente funzionante in appena 30 minuti mentre per completare il montaggio di Better Shelter i volontari impiegavano numerose ore in un contesto dove la difficoltà delle condizioni di lavoro e la scarsità di tempo e risorse non facilitano l'operazione (Scott-Smith, 2019).

Altra critica è stata mossa dagli architetti che sottolineavano il fatto che l'architettura dovrebbe creare prodotti altamente pianificati e progettati rispondendo a specifici problemi e necessità oltre che alle caratteristiche specifiche del luogo. La produzione serializzata di massa non è caratteristica facilmente abbinabile alla progettazione architettonica che dovrebbe seguire i principi della triade vitruviana: *firmatas*, *utilitas* e *venustas*. Secondo questa lettura il progetto di Ikea fallisce in ognuna di queste, l'ambiente architettonico ha quindi definito questo un oggetto di design del prodotto dichiarando che nessun processo architettonico potesse essere relazionato alla creazione di tale rifugio (Scott-Smith, 2019). Queste argomentazioni seppur teoricamente logiche e contestualmente comprensibili falliscono contro la dura realtà del campo e lo stato attuale delle cose dove alte concettualizzazioni idealistiche sono di difficile o nessuna applicazione. Tuttavia, queste argomentazioni sono esplicative di quale sia il rapporto e il meccanismo che si instaura nel momento in cui la pratica architettonica si approccia all'ambiente del campo rifugiati: molto spesso con soluzioni utopistiche, idealizzate e di mancata attuabilità pratica. La dimensione del campo e quindi dello spazio umanitario vive sempre in una doppia dimensione come già visto. Quella istituzionalizzata e quindi quella for-

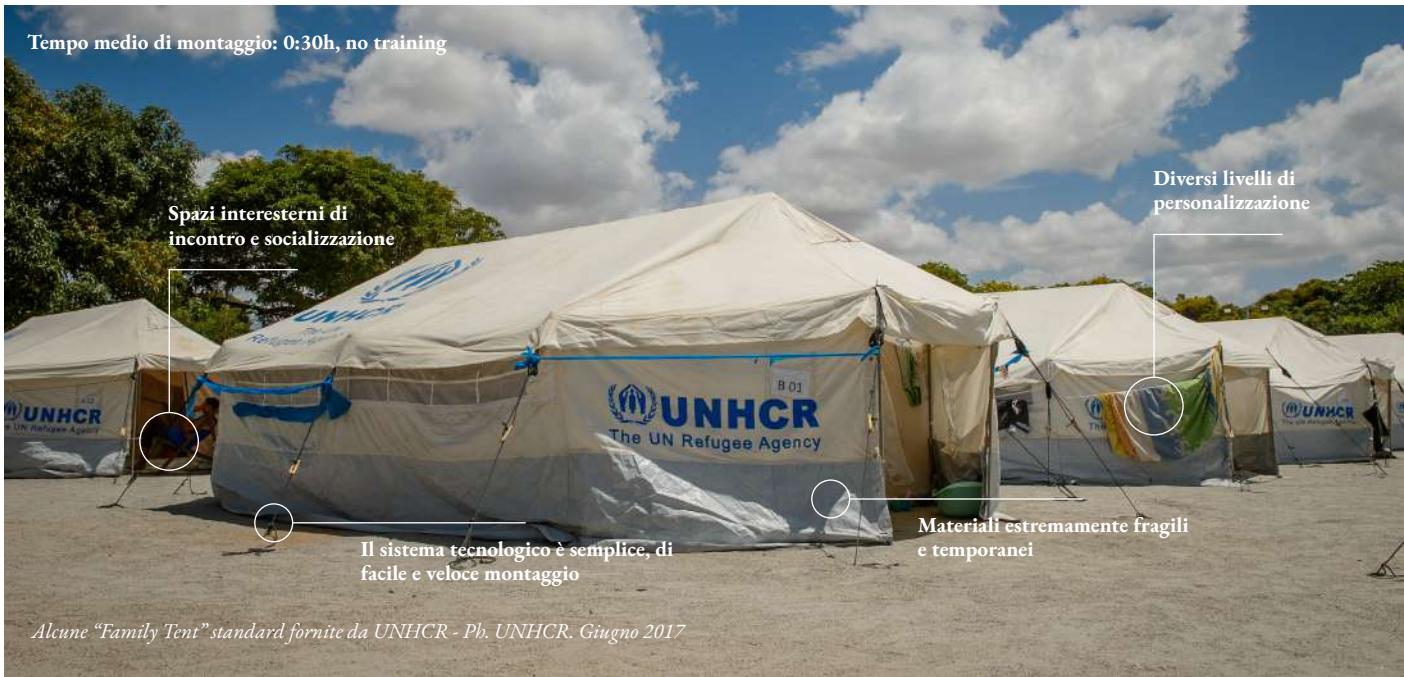


male e pianificata al livello umanitario dove i rifugi vengono progettati e realizzati e quella informale e auto costruita dello stesso. In entrambi i casi i migranti e i rifugiati in questa dimensione sono sia soggetti che oggetti dell'attività umanitaria (Chitchian & Momic, 2020).

La progettazione architettonica è spesso associata necessariamente all'attività di costruire un riparo per le popolazioni rifugiate che provengono "fuori" dallo Stato o dal territorio e a tecnici e progettisti viene chiesto di creare un piano per contenere una determinata crisi. In questo senso quindi, l'architettura, è sempre percepibile come un elemento che entra in gioco solamente quando la perdita della propria casa o lo spostamento è già avvenuto ed è quindi un'entità che serve a ricollocare le popolazioni in un dato momento dislocate. In questo modo però non viene considerata la dimensione politica

e spaziale dell'architettura). L'architettura in questo contesto possiede un certo grado di complicità nell'indurre o nel creare la necessità del ricollocamento, esempi possono essere la gentrificazione, le espansioni coloniali, la speculazione edilizia, l'architettura utilizzata come strumento di guerra e violenza (Weizman, 2007).

L'architettura convenzionale è considerata una disciplina basata su un'oggetto contenitore come archetipo del suo prodotto finale. Le migrazioni e la ricollocazione dei rifugiati in generale viene così direttamente associata con la soluzione del contenimento e della costruzione del contenitore come risposta automatica al problema tralasciando tutti i processi e le ricadute più complesse di questa attività. Vedere l'architettura come una soluzione complessa dove avvengono diverse negoziazioni di potere che producono un'oggetto finito e come una



soluzione statica, non ci permette di comprendere le effettive ricadute sulla vita di tutti i giorni nella sperimentazione personale e nell'interazione con questo ambiente costruito (Povinelli, 2012). L'ambiente costruito del campo è sottoposto ad un continuo lavoro di modica e tentativi di appropriazione da parte dei suoi abitanti. I campi infatti dovrebbero essere dei luoghi di passaggio, delle soluzioni temporanee che spesso di espandono nel tempo diventando degli spazi di vita per molti individui che li occupano permanentemente. In questo contesto è importante sottolineare che la soluzione architettonica dei campi è spesso male accolta da molti, sia dai migranti che dalle istituzioni che li pianificano in quanto è una soluzione nella quale si abbandona definitivamente qualsiasi ipotetica temporaneità del campo. La pianificazione e la progettazione del campo, specialmente di quello istituzionalizzato, creano una connessione lineare tra due elementi che sono l'architetto

o il progettista (come rappresentante delle istituzioni statali, organizzazioni o ong) che pensa il campo e il gruppo che lo abiterà: i migranti. In questo parallelismo uno dei due poli sarà sempre quello che produce e fornisce e l'altro quello che riceve. La limitazione del potere architettonico ad un rappresentante esterno alle dinamiche del campo impedisce che quelli che saranno gli abitanti di quello spazio, e cioè i rifugiati, diventino gli autori e gli attori primari di quello spazio costruito (Chitilian & Momic, 2020).

6.3 Lo spazio umanitario non costruito

E' interessante accennare a sperimentazioni riguardante la progettazione dello spazio umanitario che non si basano sulla progettazione di complessi e costosi sistemi di rifugio ma tramite

l'utilizzo di spazi già esistenti e la loro alterazione. In questo contesto la progettazione consiste nel modificare aree per uffici o vecchi hotel in luoghi che possano ospitare una comunità stabilmente residente. Su tale scopo si concentra l'intervento fatto da Caramel Architects ed esposte al padiglione austriaco della Biennale di Venezia nel 2016.

La decisione dei curatori austriaci fu di destinare il budget per la realizzazione del padiglione per realizzare degli interventi modesti ma efficaci in luoghi di rifugio reali nel tentativo di trovare una genuina soluzione e non una proposta utopistica per l'esposizione. Gli interventi si concentrano nella città di Vienna nei numerosi edifici per uffici rimasti vuoti dopo la crisi economica. Questi ambienti sono caratterizzati dal loro aspetto burocratico e la tipica estetica da luogo di lavoro con le lunghe linee di luci al neon bianchi e il linoleum sul pavimento. I rifugiati erano stati sistemati in questi edifici data la loro disponibilità immediata e basso costo ma non sono adeguati per una permanenza medio-lunga.

Dopo una serie di sopralluoghi diretti e aver parlato con gli ospiti, infatti, gli organizzatori hanno raccolto un grande quantitativo di lamentele. Come prima cosa non era possibile cucinare il proprio cibo, cosa che si verificava anche nei campi rifugiati tradizionali, impedendo al rifugiato di avere il controllo sui propri bisogni più basilari. L'illuminazione era fredda e troppo forte e non poteva essere direttamente controllata venendo gestita in maniera centralizzata. Il problema principale era anche l'impossibilità di controllare la vita e le occasioni sociali. Le soluzioni proposte dai gruppi progettuali furono semplici ma risultate fortemente efficaci. Vennero acquistati

parasoli e coperte e inserite un elevato numero di piante verdi e lampade personali. I parasoli e le coperte sono stati utilizzati per creare delle divisioni dentro gli enormi open-space e riparare dalle fredde luci al neon. Questo ha creato spazi contenuti, accoglienti e riservati con una piccola lampada autonomamente gestibile.

Con l'utilizzo di semplici tubi metallici e la sospensione di alcune coperte hanno creato numerosi spazi lettura, quando le luci degli uffici venivano spente le persone potevano continuare a leggere senza disturbare i vicini mentre durante il giorno si potevano creare degli spazi in ombra dove poter riposare.

Il budget speso da Caramel Architects si aggirava intorno ai 10 000 euro, cifra realitativamente contenuta nella gestione di un campo tradizionale, e ha apportato significative modifiche e migliorie nell'esperienza dello spazio per i residenti.

Queste sperimentazioni sottolineano quanto sia importanza della visione dal basso nella progettazione umanitaria lavorando con i residenti nel formare gli spazi di vita per un'accoglienza di medio-lungo termine. Questi interventi rendono evidente come nella progettazione umanitaria ci si possa scollegare dalla visione stereotipata delle quattro mura e che non sempre luoghi asciutti e sicuri siano adatti all'ospitalità. Questo esempio seppur introducendo temi di riflessione importanti e contribuendo a strutturare una visione meno "militare" rispetto al campo tradizionale non produce, tuttavia, delle soluzioni effettive e capillari al problema dell'accoglienza.

Bibliografia

- Affergan, F., Borutti, S., & Calame, C. (2005). *Figure dell’Umano. Le rappresentazioni dell’Antropologia*. Roma: Meltemi.
- Allen, S., & Mcquade, M. (2012). Landform Building: Architecture’s New Terrain. *Journal of Architectural Education*.
- Antonietti, V., & Caputo, B. (2006). Confini e frontiere: Distinzione, relazione, sconfinamenti e ibridazioni. *Ricerca Folklorica* No. 53, Intorno ai confini, 7-21.
- Aureli, P. V. (2012). *Project of Autonomy, the: Politics and Architecture Within and Against Capitalism*. Princeton: Princeton Architectural Press.
- Bader, D. (2018). Who ought to stay? Asylum policy and protest culture . *Protest Movement in Asylum and Deportation*, 69-86.
- Balibar, E. (2002). What is a border. In E. Balibar, *Politics and the Other Scene*. London - New York: Verso.
- Barnard, C. (2015). Competence Review: the internal market. London: UK Government: Department for Business, Innovation and Skills.
- Barnett, M., & George Weiss, T. (2008). *Humanitarianism in Question: Politics, Power, Ethics*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Barth, F. (1969). *Ethnic Groups and Boundaries*. Oslo: Oslo University Press.
- Benson, P., Fisher, E., & Thomas, K. (2008). Resocializing suffering: neoliberalism, accusation, and the sociopolitical context of Guatemala’s new violence. *Latin American Perspective* 35(5), 38-58.
- Bhabha, H. K. (2001). *I Luoghi della Cultura*. Roma: Meltemi.
- Biggs, M. (1999). Putting the State on the Map: cartography, territory, and european state formation. Society for Comparative Study of Society and History.
- Bijker, W., & Law, J. (1992). Technologies always embody compromise. *Shaping Technology/Building Society: Studies in Sociotechnical Change*.
- Blatter, J. (2004). From ‘spaces of place’ to ‘spaces of flows’? Territorial and functional governance in cross-border regions in Europe and North America. *International Journal of Urban and Regional Research*.
- Boer, M. d. (1995). Europe, Moving between bogu and bona fide: the policing of inclusion and exclusion in Europe. In R. Miles, & D. Thränhardt, *Migration and European integration : the dynamics of inclusion and exclusion*. London: Pinter Publishers-Fairleigh Dickinson University Press.
- C. Sferrazza Papa, E. (2020). Filosofia e Border Studies. Dal confine come “oggetto” al confine come “dispositivo”. *Rivista di estetica*, 75.
- Calabrò, A. R. (2022). *Borders, Migration and Globalization, an interdisciplinary perspective*. New York: Routledge - Giappichelli.
- Caldeira, T. (2001). *City of Walls: crime, segregation and citizenship in Sao Paulo*. Berkeley: University of California Press.
- Carsten, J., & Hugh-Jones, S. (1995). *Introduction to About the House: Levi-Strauss and Beyond*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cassese, A. (2017). *Diritto Internazionale*. Bologna: Il Mulino .
- Certeau, M. D. (1980). *L’invention du Quotidien*. Paris: Gallimard.
- Chitchian, S., & Momic, M. (2020). Architectures of an “Otherwise”: Inhabiting Displacement. *Ardeh A magazine on the power of the project*, 249-255.
- Ciric, D. (2015). *Architectural Bordering: concepts, models and principles. On Architecture, reworking the city through new Architecture*. Belgrado: Sustainable Urban Society Association - Ruzica Bogdanovic.
- Confalonieri, M. A. (2022). The Borders of Schengen and their Function. In A. R. Calabrò, *Borders, Migration and Globalization, an interdisciplinary perspective*. New York: Routledge - Giap-

- pichelli.
- Davis, I. (1978). *Shelter after Disaster*. Oxford: Oxford Polytechnic Press.
- De Martino, E. (1977). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi.
- DeHaas, H., Natter, K., & Vezzoli, S. (2018). Growing Restrictiveness or Changing Selection? The Nature and Evolution of Migration Policies. *International Migration Review* 52, no. 2, 323-367.
- DeLauri, A. (2016). *The Politics of Humanitarianism: Power, Ideology and Aid*. London : I.B. Tauris.
- Diener, A. C., & Hagen, J. (2012). *Borders. A Very Short Introduction*. New York: Oxford University Press.
- Dijstelbloem, H. (2021). *Borders as Infrastructure: The Technopolitics of Border Control*. Cambridge-London: The MIT Press.
- Fabbrini, S., & Puetter, U. (2016). Integration without supranationalisation: studying the lead roles of the European Council and the Council in post-Lisbon EU politics. *Journal of European Integration*.
- Fabietti, U. (1999). *Antropologia culturale. Le esperienze e le interpretazioni*. Roma-Bari: Laterza.
- Fabietti, U. (2005). La costruzione dei confini in Antropologia, pratiche e rappresentazioni. In S. Salvatici, *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Rubbettino.
- Fabietti, U. E. (2005). La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni. In S. Salvatici, *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Rubbettino.
- Farmer, P. (2004). An Anthropology of Structural Violence. *Current Anthropology* Vol. 45, No. 3, 305-325.
- Fassin, D. (2007). Humanitarianism as a Politics of Life. *Public Culture* 19, no. 3, 499-520.
- Ferguson, J. (2010). The uses of neoliberalism. *Antipode* 41, 166-184.
- Ferguson, J. (2012). Structures of responsibility. *Ethnography*, 558-562.
- Ferraris, M. (2009). Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce. Roma - Bari: Laterza.
- Finer, S. E. (1974). State-building, state boundaries and border control. *Social Science Information*.
- Foucault, M. (2001). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Sesto San Giovanni : Mimesis Edizioni.
- Gagneux, R., & Prouvost, D. (2004). *Sur les traces des enceintes de Paris : Promenades au long des murs disparus*. Paris: Parigramme.
- Gandy, M. (2006). Planning, anti-planning and the infrastructure crisis facing metropolitan Lagos. *Urban Studies* 43(2), 371-396.
- Garvey, P. (2017). *Unpacking Ikea: Swedish Design for the Pur-chasing Masses*. London: Routledge.
- Geddes, A. (2005). Europe's Border Relationships and International Migration Relations. *Journal of Common Market Studies*.
- Graham, S. (2004). Constructing urbicide by bulldozer in the occupied territories. In S. Graham, *Cities, War, and Terrorism: Towards an Urban Geopol* (p. 192-213). Oxford: Blackwell.
- Graham, S. (2006). Urban metabolism as target: Contemporary war as forced modernization. In H. N. M, & S. E, *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism* (p. 245-265). London: Routledge.
- Graham, S. (2010). *Disrupted Cities: When Infrastructure Fails*. London: Routledge.
- Haas, E. B. (1958). *The uniting of Europe : political, social, and economical forces, 1950-1957*. Notre Dame, Indiana: University of Notre Dame Press.
- Hartog, F. (2002). *Memorie di Ulisse. Racconti sulla frontiera nella Grecia antica*. Torino: Einaudi.
- Heynen, H., & Loeckx, A. (1998). Scenes of Ambivalence: Concluding Remarks on Architectural Patterns of Displacement. *Journal of Architectural Education* Vol. 52 n. 2, 100-108.
- Hoffman, P., & Weiss, T. (2017). *Humanitarianism, War, and Politics: Solferino to Syria and Beyond*. Lanham MD: Rowman and Littlefield.
- Hyndman, J. (2000). *Managing Displacement: Refugees and the Politics of Humanitarianism*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

- Ikea Foundation - UNHCR. (2015). DPSM Shelter and Settlement section: Refugee Housing Unit - RHU. Geneva: UNHCR.
- Katz, I., & Gueguen-Teil, C. (2018). On the meaning of shelter: living in Calais's camps de la lande. In D. M. Irit Katz, *Camps Revisited: Multifaceted Spatialities of a Modern Political Technology*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Kopytoff, I. (1987). *The African Frontier: The Reproduction of Traditional African Societies*. Bloomington: Indiana University Press.
- Lago, A. D. (2015). Confini, guerre, migrazioni. *Rivista di Storia delle Idee* 4:2, 32-36.
- Lainé, L., Claraluz, & Keiser. (2017). Habiter le temporaire et le contrainte: le centre d'accueil provisoire de la jungle de Calais. *Urbanités* 8.
- Larkin, B. (2013). The Politics and Poetics of Infrastructure. *Annual Review of Anthropology* vol. 42, 327-343.
- Lattimore, O. (1972). *La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*. Torino: Einaudi.
- Malkki, L. (1992). The rooting of people and the territorialization of national identity. *Cultural Anthropology*, 24-44.
- Mann, M. (1984). The autonomous power of the state : its origins, mechanisms and results. *Archives Européennes de Sociologie*, Vol. 25, No. 2, Tending the roots : nationalism and populism, 185-213.
- Mbembé, A. (2004). Aesthetics of superfluity. *Public Culture* 16(3), 373-405.
- Opitz, S., & Tellman, U. (2015). Europe as Infrastructure: Networking the Operative Community. *South Atlantic Quarterly* 141, no. 1, 186-187.
- Overing, J. (1987). Translation as creative process: the power of name. In L. Holy, *Comparative Anthropology*. Oxford: Blackwell.
- Pallister-Wilkins, P. (2016). How Walls Do Work: Security Barriers as Devices of Interruption and Data Capture. *Security Dialogue* 47, no. 2.
- Parker, N. (2009). Lines in the Sand? Towards an Agenda for Critical Border Studies. *Geopolitics*.
- Povinelli, E. (2012). The will to be otherwise / The effort of endurance. *The South Atlantic Quarterly*, vol. 111, 453-475.
- Pratt, M. L. (1991). Arts of the Contact Zone. *Source: Profession*.
- Rodger, D., Calogero, P., Cho, M. Y., Pido, E., Sweis, R., Thomas, K., & Benson, P. (2009). Social Suffering and the City. Annual meeting of the American Anthropological Association on social suffering city. Arlington: The American Anthropological Association (AAA).
- Rodgers, D., & O'Neill, B. (2012). Infrastructural violence: Introduction to the special iss. *Ethnography*, 401-412.
- Rousseau, J.-J. (2012). *Discorso sull'origine della diseguaglianza. Contratto sociale*. Testo francese a fronte. Milano: Bompiani.
- Rowland, N., & Passoth, J.-H. (2015). Infrastructure and the State in Science and Technology Studies. *Social Studies of Science* 45, no. 1, 137-145.
- Schipper, F., & Schot, J. (2011). Infrastructural Europeanism, or the Project of Building Europe on Infrastructures: An Introduction. *History and Technology* 27, no. 3, 245-264.
- Scott, J. (1998). *Seeing Like a State : How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. New Haven: Yale University Press.
- Scott-Smith, T. (2019). Beyond the boxes: Refugee shelter and the humanitarian politics of life. *American Ethnologist*, 1-13.
- Searle, J. R. (2006). *La costruzione della realtà sociale*. Torino: Einaudi.
- Simmel, G. (1989). *Sociology: inquiries into the construction of social forms*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Simonti, F. (2015). *L'invenzione della frontiera. Storia dei confini materiali, politici, simbolici*. Odoya.
- Star, S. (1999). *e ethnography of infrastructure*. *American Behavioral Scientist* 43(3), 377-391.

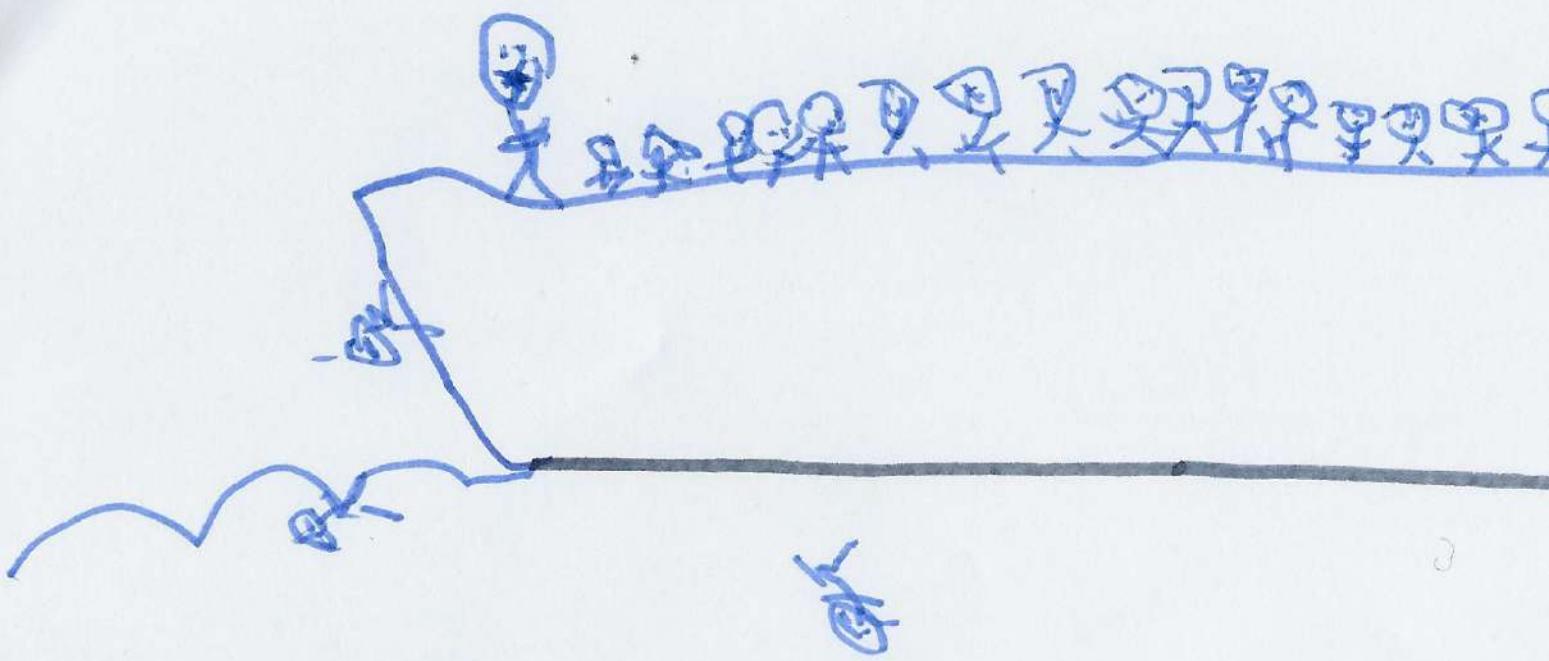
- Ticktin, M. (2011). *Casualties of Care: Immigration and the Politics of Humanitarianism in France*. Berkeley: University of California Press.
- van der Vleuten, E., & Kaijser, A. (2005). Networking Europe. *History and Technology* 21, no. 1, 21-48.
- Van Gennep, A. (1981). *I riti di passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Van Houtum, H. V., & Van Naerssen, T. (2002). Bordering, ordering and othering. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*.
- Walters, W. (2002). Mapping Schengenland: Denaturalizing the Border. *Environment and Planning D: Society and Space*, 561-580.
- Walters, W. (2011). Foucault and Frontiers: Notes on the Birth of the Humanitarian Border. In S. K. Ulrich Bröckling, *Governmentality*. New York: Routledge.
- Weizman, E. (2007). *Hollow Land: Israel's architecture of occupation*. London-Brooklyn (NY): Verso.
- Xiang, B., & Lindquist, J. (2014). Migration Infrastructure. *International Migration Review* 48, no. 1, 124.



Strutture di confine tra Lituania e Bielorussia - Google Earth, Salčinikai, Lituania. Aprile 2019



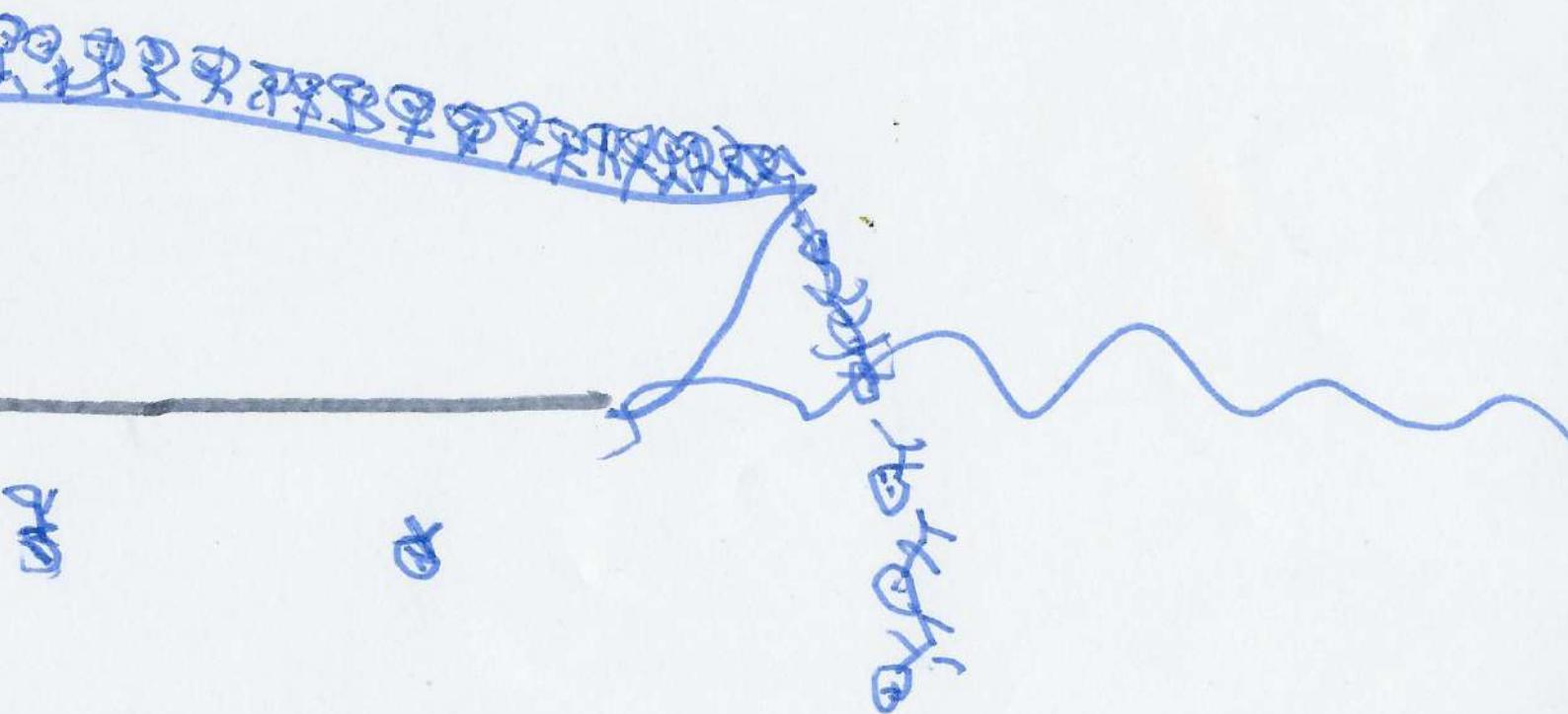
Confine EU



Disegno di un bambino siriano di 8 anni residente nel campo di Kara Tepe dove racconta il suo arrivo in Europa - Isola di Lesbo, Grecia. Aprile 2017

PARTE TERZA -

Permanenza in transito: la progettazione dello spazio
della cura e del controllo





Ph. Ahmad Gharabli/Agence France-Presse, Givat Zeev, Ramallah. Giugno 2019.

7. L'Architettura come dispositivo di sicurezza: la barriera del West Bank

7.1 Gli insediamenti in Cisgiordania e il piano Sharon-Wachman

Per poter introdurre e approfondire il tema dello spazio costruito e della progettazione architettonica come materializzazione di un pensiero politico, o addirittura, come uno strumento di guerra non convenzionale è utile approfondire gli studi e le ricerche portate avanti dall'architetto Eyal Weizman (e dal gruppo Forensic Architecture da lui fondato) nell'ambito del conflitto israelo-palestinese. Questo approfondimento non mira ad essere un'analisi completa tema, già ampiamente trattato nel volume qui ripreso Architettura dell'Occupazione (Weizman, Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele, 2009), ma un'introduzione ad alcune analisi e punti di vista utili allo scopo di questa tesi.

La storia del conflitto israelo-palestinese è lunga e complessa e non è oggetto di questo lavoro, ma è necessaria una breve introduzione per poter comprendere le analisi fatte da Weizman.

Nel maggio 1977, in un clima politico febbrile, di vide l'ascesa del governo di Menachem Begin. Ariel Sharon, che diventerà poi figura preminente nella politica israeliana, divenne dopo un rimpasto di partiti politici ministro dell'Agricoltura nel medesimo governo. In questa manovra Sharon, non contento dopo il mancato ottenimento del Ministero della Difesa, di assicurò che il comitato ministeriale per l'insediamento fosse nelle sue mani con un ampio portafogli (Aronoff, 2010).

La complessa geografia e il complesso sistema di frontiere e li-

miti presente nel territorio della Cisgiordania è diretto frutto di una complessa politica della separazione dove la frontiera assume un ruolo elastico. Ad oggi il territorio dove i palestinesi abitano è diviso in un mosaico di frammenti circondati dal territorio controllato da Israele. Questi 200 frammenti strutturano una geografia prima sconosciuta ai paesaggi soggetti a conflitti, le colonie israeliane sono state collegate tramite una rete di infrastrutture che attraversano lo spazio tridimensionale spostando la dimensione geopolitica del conflitto su tutti i livelli dello spazio e non più solo su quello cartografico (Weizman, 2009).

Al 1977 già alcune colonie israeliane erano state create, circa 4500 israeliani erano già stati insediati dentro i confini del piano Allon. Con Sharon però la creazione di colonie e avamposti israeliani si intensificò sensibilmente. Già quaranta giorni dopo aver preso sede nel ministero assegnatogli, Sharon annunciò la costruzione in serie di colonie ebraiche lungo tutto il territorio della Cisgiordania. Questo piano prenderà il nome di Piano Sharon-Wachman dal nome dell'architetto che contribuì allo sviluppo del piano, Avraham Wachman (Ondrich, 2010).

Secondo il piano Sharon-Wachman le colonie dovevano essere strutturate come delle isole autosufficienti dove gli insediamenti più grandi fornivano supporto logistico e rifornimenti agli insediamenti più piccoli e rurali. Le colonie sarebbero poi state collegate con un complesso sistema di infrastrutture, in particolar modo strade a scorrimento veloce. Queste infrastrutture piane che collegavano gli insediamenti ai centri urbani israeliani più grandi sarebbero stati protetti da tanti piccoli

insediamenti lungo i suoi margini, come una cortina abitata ampliando il volume degli insediamenti.

In questo modo si garantiva agli insediamenti, visivamente innocui centri abitati residenziali, di funzionare come delle barriere protettive tipicamente utilizzate in campo militare che andassero ad avvolgere il territorio abitato dai palestinesi in direzione est-ovest. Questa struttura garantiva allo stesso tempo la sicurezza delle vie di comunicazione e delle infrastrutture israeliane e la frammentazione dei corridoi di comunicazione palestinesi. In questo modo quindi si andava ad annullare la visione di una rete fortificata situata in uno spazio astratto e bellico e si sostituiva con uno spazio urbano abitato che andava a sostituire quello palestinese. In questo modo risultava possibile un relativo rispetto formale degli accordi di Oslo, con un ritiro dalle aree palestinesi densamente popolate, ma continuando a dominare e controllare il territorio (Weizman, 2006).

Il Piano Sharon-Wechman non va confuso con un semplice piano strategico alla dimensione della pianificazione territoriale, conteneva infatti anche livelli di dettaglio esecutivi che dettavano indicazioni sul posizionamento e sulla conformazione del singolo insediamento. Gli insediamenti dovevano essere posti su delle alture, sulla cima del paesaggio collinare, in modo da poter funzionare come punti di osservazione per poter controllare dall'alto il territorio circostante. Questa è quella che Weizman definisce logica della visibilità, questa logica e cioè essere in grado di vedere e allo stesso tempo essere visti ha influenzato tutte le caratteristiche costruttive degli insediamenti israeliani, l'obiettivo era quello di far sentire il

colonizzato costantemente sotto controllo (Brighenti, 2010).

Il piano, tuttavia, pur essendo approvato in alcune sue parti, non venne ratificato nella sua interezza dal governo Begin. Tuttavia, fino alla fine degli anni Ottanta si assistette ad una frenetica attività costruttiva, Sharon credeva fortemente ad un approccio simultaneo nella creazione degli insediamenti per poi svilupparli in tempi successivi, quello che bisognava garantirsi era l'incisione del territorio (Weizman, 2009).

Sharon, quindi, fece della flessibilità ma allo stesso tempo l'immanente permanenza i marchi di fabbrica degli insediamenti. Si è assistito così ad un rapido moltiplicarsi di costruzioni temporanee come le case mobili poi, successivamente, appena le condizioni lo consentivano si assisteva alla maturazione dell'avamposto.

Eyal Weizman conclude quindi che la casa mobile, trasformata in villetta unifamiliare poi, hanno preso nel conflitto israelo-palestinese il posto del carrarmato nella dinamica del conflitto, una forma di guerra combattuta con armi non convenzionali. Le case vengono disposte negli avamposti come batterie armate ad occupare la cima degli altopiani e tagliare le vie di comunicazioni ostili. Per Weizman la pianificazione e l'architettura hanno preso nelle mani di Sharon e Wechman la forma di una prosecuzione della guerra con una forte militarizzazione della vita privata e quotidiana (Weizman, 2009; Brighenti, 2010).

7.2 La doppia visione: l'architettura come strumento di controllo

Nell'area della Cisgiordania esistono insediamenti di diverso tipo che vanno dagli insediamenti agricoli che hanno delle caratteristiche più storiche legate alla loro esistenza e insediamenti risalenti agli anni Settanta. Gli insediamenti risalenti agli anni Settanta hanno una forte matrice rurale oppure urbana. Siccome i coloni israeliani non avevano l'esperienza a dedicarsi all'agricoltura e dal momento che l'annessione e la costruzione di insediamenti era possibile solo per le terre incolte fu necessario creare una nuova tipologia di colonia.

La così denominata “comunità di insediamento” fu la nuova tipologia di insediamento sviluppata per creare nuovi avamposti con lo scopo di creare una sorta di equilibrio demografico tra ebrei e arabi. Il nuovo meccanismo rende possibile la costruzione degli insediamenti direttamente dallo Stato oppure da agenzie private con uno scopo commerciale.

Come già detto, i piani relativi alla pianificazione e costruzione degli insediamenti non vanno confusi con piani urbanistici a grande scala ma possiedono sempre delle direttive esecutive alla scala del dettaglio. Spesso viene, infatti, richiesta l'uniformità nello stile con la ripetizione di tipologie costruttive di base come villette a schiera bifamiliari o monofamiliari. Sicuramente la caratteristica a livello di paesaggio più lampante è l'iconico tetto rosso che ogni edificio degli avamposti possiede per una ragione di riconoscibilità aerea. Oppure si può accedere ad un programma nel quale il singolo privato è incoraggiato a costruire la propria casa su un piccolo appezzamento

di terra (Thawaba, 2018). Le villette a schiera corrispondono esattamente al gusto medio-borghese target di questa tipologia di operazioni di insediamento. Il tetto rosso, come già accennato, rappresenta un dispositivo di sicurezza in modo da rendere facilmente riconoscibili gli edifici israeliani dall'alto, in particolar modo dagli aerei. Questa pratica architettonica non è formalmente contenuta nel piano di dettaglio ma è stata resa istituzionale dopo una raccomandazione da parte dell'esercito e l'ampia diffusione la rende di fatto una norma riconosciuta. I consigli di ogni avamposto hanno poi gradualmente reso la raccomandazione obbligatoria (Weizman, 2006).

Il Ministero per l'Edilizia rende ancora più dettagliate le linee guida per la costruzione degli insediamenti nel 1984 con il documento “Come costruire nella regione delle montagne”. Questo documento mira ad essere una prima forma coerente di linea guida nella progettazione uniforme e coordinata degli insediamenti.

Il documento parte dalla definizione generale di come organizzare le opere di urbanizzazione primarie nel contesto della cima di una collina. Il principio dell'organizzazione concentrica le infrastrutture vengono disposte ricalcando le curve di livello della collina stessa. L'impostazione topografica, quindi, diventa il primo elemento di progettazione, in questo modo l'insediamento è perennemente consolidato nella geografia del territorio. Le strade, quindi, seguono una sorta di circuito che le porta fino alla cima con un andamento quasi concentrico portando con sé tutte quelle infrastrutture che necessarie agli insediamenti come acqua potabile, elettricità, rete telefonica e la rete fognaria. Una volta tracciate le opere di urbanizzazione



Insediamento israeliano Tal Menashe, 300 abitanti, fondato nel 1992; Hinanit, 813 abitanti, fondato nel 1981; e Shaked (Jenin), 661 abitanti, fondato nel 1981.
Immagini satellitari PLANET, Agosto 2018

primaria si tracciano i singoli lotti, questi avranno un'andatura schematica e ripetitiva con una divisione costante tra una casa e l'altra mantenendo sempre il paesaggio e il panorama sullo sfondo (Boneh, 1984).

Le linee guida, ad un certo punto, passano dall'essere delle semplici linee guida dal carattere puramente edilizio e cominciano a dettagliare i singoli edifici come se fossero dispositivi che servono ad uno specifico scopo non bene dichiarato. Ad esempio, si afferma che le aperture ma specialmente le finestre debbano essere disposte verso il panorama in corrispondenza del pendio sottostante. Viene anche definita una "vista ottimale" che possiede una stretta correlazione con l'inclinazione del pendio e con la conformazione e la disposizione degli edifici circostanti per massimizzarne il campo visivo. Vediamo quindi le i caratteri edilizi si discostano fortemente dall'essere delle linee guida per garantire la salubrità e la sicurezza degli ambienti come si troverebbero in manuale di pratica professionale, passano infatti a definire delle caratteristiche relazionate allo svolgimento di una funzione che poco ha a che fare con il benessere dei suoi abitanti e che sono tutti legati alla visione (Weizman, 2009).

Questo è quello che Weizman definisce come "strumento ottico in scala suburbana". Il dispositivo, infatti, è costituito dalla vera disposizione delle case attorno alla collina, con un campo visivo orientato secondo due direttive: uno verso il pendio e quindi sul paesaggio aperto e l'altro sugli spazi pubblici comuni o privati. Il secondo ha lo scopo di rafforzare il senso di comunità e regolando tutti quei comportamenti che vengono definiti accettabili instaurando una sorta di Panopticon non dichiarato. La dominazione dello sguardo comune facilita la

gestione della vita dei residenti che si attengono a comportamenti consoni e di comunità ma dove allo stesso tempo ognuno è sottoposto a questa visione diffusa. La prima tipologia invece, e cioè le aperture verso il pendio, dirigono lo sguardo verso lo spazio aperto del territorio controllandolo e garantendone la sicurezza. Virtualmente tutta la popolazione degli avamposti è arruolata in un'operazione di sorveglianza non dichiarata (Weizman, 2004).

7.3 La barriera del West Bank e l'architettura della separazione

A partire dalla primavera del 2002 il governo di Israele ha iniziato la costruzione di una barriera fisica per separare gli insediamenti ebraici dalle città palestinesi, approvato con lo scopo di aumentare la sicurezza dei territori israeliani si estende lungo un controverso percorso di oltre 700km dei quali solo il 20% si trova lungo la Linea Verde. Lo stato di Israele lo considera un sistema di protezione dal terrorismo mentre i palestinesi lo considerano uno strumento di contenimento e segregazione razziale (Perry & Apel, 2017).

Weizman sottolinea come il mancato coinvolgimento di architetti nella progettazione del muro non significa che esso non abbia un'architettura. Weizman riprende le affermazioni di Gideon Harlap durante il congresso annuale dell'Associazione Israeliana degli Architetti che afferò come per la costruzione del muro nessun architetto fosse stato coinvolto e che questo l'aveva resa una struttura sgradevole ed approssimativa (Gileman, 2004; Zandberg, 2003). Il progetto del muro non è stato eseguito da un architetto nell'esercizio della sua professione ma dal Dipartimento di pianificazione regionale e strategica



Barriera di separazione nel West Bank palestinese - ph. Thomas Coex, Quazlandia, Palestina, Giugno 2020

su mandato del Ministero della Difesa che si è occupato di scegliere e selezionare gli elementi che lo costituiscono come i pannelli in cemento armato alti otto metri, telecamere e filo spinato. Le organizzazioni di coloni inizialmente avevano fortemente rifiutato il progetto del muro in quanto veniva vista come una rinuncia ai loro ideali espansionistici e alle ambizioni territoriali delle singole comunità. Attualmente la maggioranza degli avamposti ha accettato il progetto del muro anche se cerca attivamente di modificarlo in piccoli tratti cercando di consumare più territorio possibile in proprio favore. La continua elasticità e fluttuazione del percorso del muro è diretto riflesso dei conflitti interni ed esterni attivi sul territorio per accaparrarsi risorse idriche, sovranità o sicurezza. Il percorso del muro si muove in bilico però su dei principi però ben più labili. L'Alta corte di giustizia ha infatti emesso quattro sentenze senza mai modificare attivamente il percorso del manufatto.

In tutte e quattro le sentenze la Corte esprime quello che è stato definito da Weizman come il “principio della proporzionalità”: lo stato deve individuare un tracciato che sia in perfetto equilibrio tra il mantenimento della sicurezza delle popolazioni delle colonie e la vita quotidiana e la libertà di movimento delle comunità palestinesi. La barriera israeliana, infatti, ha modo di esistere solo se definita come una barricata e non come una frontiera permanente e che quindi ha un carattere temporaneo ed emergenziale (Sorkin, 2005). In questo modo il muro diventa un dispositivo provvisorio in risposta ad una situazione di emergenza. Le barriere israeliane non sono una frontiera, non dividono infatti un dentro da un fuori ma hanno il solo scopo di controllare e bloccare il movimento della controparte palestinese attraverso un territorio. Questo dispositivo esiste solo perché soluzione temporanea ad una situazione altrimenti apparentemente irrisolvibile. Il governo isra-



eliano è stato chiamato a giustificare come una struttura così complessa e tecnologica possa essere considerata temporanea, il governo ha utilizzato proprio il continuo cambiamento del percorso del muro, il suo carattere elastico proprio per spiegare che esso come può essere modificato può essere totalmente smantellato quando l'emergenza finirà (Weizman, 2009). La flessibilità del muro risponde occasionalmente anche alle proteste o ad azioni legali di comunità di attivisti per i diritti umani che vorrebbero eliminare il muro. Il carattere temporaneo apre alla possibilità di spingere il muro sempre più in concomitanza con la linea verde. Tuttavia, propria la fluidità del muro rende possibile il rimodellamento della barriera per contrastare eventuali opposizioni e quindi di fatto contribuire alla creazione di nuove sezioni non appena esso viene contrastato. Weizman parla di "frammenti con vita propria", questi frammenti crescono e si avvolgono attorno ad insediamenti

creando una barriera di profondità che isola il già paesaggio frammentato (Weizman, 2004).

La barriera israeliana è quindi diventata nella sua flessibilità e temporaneità, non un oggetto continuo e lineare come nei piani approvati tra il 2002 e il 2006, ma un serie spezzettata, discontinua e frammentata di frontiere singole ed autonome che tagliano fisicamente il territorio in due. Questa condizione di doppia chiusura genera una condizione unica di extraterritorialità. Generale delle isole di territorio che sono istituzionalmente e fisicamente separate dal loro territorio e la normale lettura del confine o del territorio della nazione come entità geografica continua non può essere applicato (Weizman, 2009).

8. La costruzione del campo e la produzione della sicurezza

8.1 La distruzione della proprietà e la condizione del rifugiato

Agli eventi traumatici e violenti subiti dai rifugiati, che molto spesso sono gli eventi che causano i rifugiati, vi è la risposta umanitaria che ha come obiettivo quello di intervenire positivamente con diverse forme di protezione. La protezione e l'intervento umanitario hanno come soggetti, ed oggetti, dei loro interventi gruppi di persone vulnerabili che hanno vissuto diverse tipologie di eventi traumatici per i quali hanno perduto o abbandonato le proprie abitazioni, come approfondito in precedenza. Grandi quantitativi di rifugiati e persone che cercano riparo in altri territori, come già visto, sono conseguenza di conflitti armati, guerre civili e persecuzioni di ogni sorta ma anche disastri naturali o conseguenza del cambiamento climatico.

Come conseguenza di molti conflitti armati si ha la distruzione dello spazio costruito, delle abitazioni e dei luoghi conosciuti dalle popolazioni afflitte dal conflitto. La perdita della proprietà, della casa non è solo una gravissima perdita materiale per queste comunità ma anche una profondissima dissoluzione del loro benessere sociale, attaccamento al luogo e più in generale della loro sicurezza. Sono numerosi i conflitti dove queste dinamiche di distruzione sistematica della proprietà e dei luoghi di vita vengono utilizzati come strumento di guerra non tradizionale. Una volta che gli edifici vengono distrutti le persone vengono espulse dai loro luoghi di vita e le loro case sono perdute anche se non direttamente distrutte. Questa di-

namica viene definita come “uccisione” delle abitazioni, non quindi come una semplice distruzione delle stesse, in modo da poter espellere i propri abitanti generando effetti e ricadute su una scala ampissima (Boano, 2011).

La distruzione dello spazio costruito, dello spazio privato e dell'abitazione rappresentano la definitiva dissoluzione di ogni forma di collettività relativa al territorio e agli edifici. Questa distruzione sistematica ha anche una grande ricaduta simbolica e culturale con una sorta di cancellazione delle tracce lasciate dalla vita urbana prima dei conflitti.

Nonostante, come già visto, la complessità nel definire la motivazione che genera la migrazione, in primo luogo, possiamo affermare che non tutti i migranti fuggono da conflitti armati. Molto spesso si tratta infatti di una serie di concause interne ed esterne che contribuiscono alla migrazione. Tuttavia, in questi casi la risposta umanitaria è orientata ad attuare una serie di strategie spaziali volte a proteggere gruppi di individui che abbiano attraversato i confini dello stato non per la diretta distruzione della sua abitazione (Boano, 2011).

In generale comunque possiamo approfondire questa condizione di “dislocamento” (displacement) utilizzando la definizione data da Hilde Heynen e André Loeckx:

“condizione nella quale un elemento nuovo o alieno sia stato introdotto dentro un contesto relativamente stabile, con risultato il confronto tra due sistemi culturali diversi che cercano di appropriarsi di uno spazio comune. Questo crea una situazione

dove il significato delle cose non è una convenzione condivisa, ma parte di un territorio contestato.”
 (Heynen & Loeckx, 1998).

Questa definizione è utilissima per tracciare i confini e le direttive con le quali analizzare la condizione del rifugiato nello spazio umanitario e su come configurare la condizione antropologica di queste comunità. Poste nello spazio umanitario i rifugiati vivono ancora l'erosione della loro sicurezza generata e causata in un altro luogo. In questa circostanza l'essere senza-tetto e l'essere senza-luogo sono elementi intrinseci per definizione (Cernea & McDowell, 2000).

Essere rifugiati è una condizione che genera una catena di azioni che possiedono un certo grado di improvvisazione nella riduzione del rischio che il più delle volte creano delle manifestazioni spaziali. In un certo senso, la condizione del dislocamento è risultato del movimento da un luogo di residenza ad un altro senza però avere un luogo proprio, molte risposte umanitarie mirano a proteggere i rifugiati ma l'esperienza già vissuta del dislocamento viene raramente tenuta in considerazione mancando di connessione umana (Boano, 2011).

L'economia degli aiuti è quell'insieme di meccanismi e metodologie per gestire e procurare protezione fisica a grandi gruppi di rifugiati. Generalmente questi hanno sempre una natura spaziale e includono diverse forme costruite dove la più comune è il campo rifugiati o, nel contesto europeo, l'Hotspot e aree di transito.

Gli spazi di emergenza come i campi creano, insieme ai propri abitanti, relazioni con le aree circostanti che fanno evolvere il

campo in un'entità economica semi-indipendente rendendolo quindi, di fatto, anche semi-permanente. L'economia del campo è costituita proprio da questo gruppo di meccanismi che sono inevitabilmente influenzati dalla nazione ospitante tramite le sue policy, restrizioni del movimento e l'isolamento fisico ed economico del sito utilizzato per il campo (Werker, 2007; Boano, 2011).

Per attuare questa protezione spaziale vengono costruiti diversi dispositivi spaziali come checkpoints, aree filtro e muri di recinzione che sono il diretto sottoprodotto del cambiamento dei conflitti moderni e la realizzazione di un campo di battaglia urbano (Graham, 2010). Molto spesso però le istituzioni che pianificano e programmano i campi utilizzano un linguaggio asettico lontano dalla terminologia che troviamo correntemente nel linguaggio bellico come zone sicure, aree sicure temporanee e corridoi umanitari.

Come già detto, l'intervento umanitario ha molto spesso un carattere spaziale con la creazione dei campi e dei rifugi il prodotto di questi interventi è quello che possiamo definire come spazio umanitario. La ricerca scientifica e la produzione teorica hanno tracciato dei collegamenti tra lo spazio, la vulnerabilità e la protezione ma sempre mantenendo un punto di vista legale, di diritti o definizione delle responsabilità. Quello che è stato, in qualche modo, tralasciato è il carattere fisico e sociale della protezione umanitaria che dipende direttamente dalle relazioni spaziali degli spazi progettati.

Nella pratica giornaliera di pianificazione degli spazi umanitari vi è un approccio razionalista, pragmatico e modernista che



Disegno di un bambino siriano di 6 anni residente nel campo di Kara Tepe - Isola di Lesbo, Grecia. Aprile 2017

vede questi dispositivi come degli elementi fisici ed operativi. La produzione materiale di questi spazi si concentra sulla creazione di spazi nuovi senza tentare di creare necessariamente dei luoghi che possano favorire od ospitare relazioni sociali e contesti spaziali (Boano, 2011).

Lo spazio costruito e programmato viene raramente visto come frutto e prodotto di un pensiero politico. In realtà possiamo investigare come la progettazione di uno spazio possa in realtà essere una forma di violenza organizzata che attivamente o passivamente influenza l'ambiente costruito utilizzando diversi dispositivi (Cowen & Gilbert, 2007).

In questo contesto è importantissimo citare il lavoro del filosofo francese Michel Foucault che ha dimostrato come il meccanismo possa oscillare tra l'inclusione e l'esclusione con la compartimentazione spaziale di alcune comunità che permettano alla nazione ospitante di contenerle e controllarle ma allo stesso tempo procurare protezione (Foucault, Sécurité, Territoire, Population, 2004).

Esempio evidente di dispositivo di sicurezza spaziale (o simil-protezione) (Boano, 2011), è la barriera di protezione costruita lungo il West Bank. Questa costruzione possiede l'aspetto di una fortezza con enormi barriere di cemento armato, torri di avvistamento e checkpoint che formano una complessa geografia di uno spazio multiplo dove la geopolitica è unicamente verticale (Weizman, 2009).

8.2 Il campo rifugiati: lo spazio della cura e del controllo

I rifugiati, i richiedenti asilo e più in generale tutti quelli che ricadono sotto il termine ombrello di migranti vengono rappresentati come un pericolo per la sicurezza degli stati-nazione che devono essere controllati e detenuti in aree circoscritte. In questa era di migrazioni di massa, nuovi e vecchi conflitti armati e come risultato del cambiamento climatico il campo rifugiati rimane uno spazio importante nella formazione e nella gestione dell'identità territoriale.

Diversi studi sono stati condotti sulla definizione dello spazio del campo nell'ultimo decennio. Adam Ramadan nel 2008 definisce il campo come uno spazio temporaneo dove i rifugiati ricevono aiuto umanitario e protezione fino a quando non venga trovata una soluzione duratura, i campi sono molto spesso luoghi di accoglienza ed eccezione ma anche di insicurezza e violenza (Ramadan, 2008). Possiamo cominciare la nostra analisi dello spazio del campo partendo dalle riflessioni svolte da Foucault riguardo alla distribuzione spaziale. La relazione tra la sovranità e il territorio si instaura più forte dove lo scopo è collegare l'efficacia politica con la distribuzione e pianificazione spaziale (Foucault, Sécurité, Territoire, Population, 2004). Foucault afferma come un territorio ben governato che obbedisce al potere centrale dello Stato è sempre un territorio spazialmente ben programmato e organizzato. Il riferimento è proprio agli schemi rigidi di alcune città di nuova fondazione nel Nord Europa oppure al Panopticon, visti come l'utopia della città perfettamente governabile nella relazione tra spazio e potere (Foucault, 1979).

Come abbiamo già visto l'intervento umanitario viene sempre collegato ad un'attività di pianificazione e costruzione modificando lo spazio territoriale in risposta all'emergenza. Questa dinamica può essere collegata alla visione di Michel Foucault della pianificazione vista come una macchina di cura e guarigione, ad essa è infatti spesso collegata la maggior parte della terminologia umanitaria legata a concetti di sanificazione, igiene, pulizia e controllo (Ramadan, 2012).

Altra nozione che ci viene data da Foucault è quella delle Eterotopie che letteralmente significa “altri luoghi” ma in questo contesto prende rappresenta la materialità e la narrazione degli spazi di protezione (Foucault, 1967). Questi spazi rappresentano sempre qualcosa della società che li crea e dove essi risiedono, in particolar modo dimostrano le contraddizioni che la comunità non è in grado di risolvere in una continua fluttuazione tra accettazione e invisibilità (Ramadan, 2012).

Ogni spazio fisicamente separato e confinato creato in un contesto umanitario, e quindi, i campi rifugiati rappresentano una eterotopia particolarmente complessa. Questa definizione ci è utile ad iniziare a definire ed inquadrare il campo all'interno di un suo contesto teorico come uno spazio altro, aperto ma isolato, accolto ma escluso emblematica materializzazione della contraddizione umanitaria ancora irrisolta della cura e del controllo (Foucault, 1967).

Praticamente tutti gli studi condotti sullo spazio del campo rifugiati citano il lavoro svolto da Giorgio Agamben e la sua teorizzazione dell'*homo sacer*. L'*homo sacer* è una figura del diritto romano e rappresenta un individuo che è stato privato

di tutti i suoi diritti civili e politici e che è in qualunque modo escluso dalla vita della comunità tranne l'esserne espulso, secondo il diritto romano l'*homo sacer* può essere ucciso senza subire conseguenze penali ma non può essere sacrificato, vive quindi uno stato di doppia esclusione da quella giuridica e anche quella religiosa (Boano, 2011; Agamben, *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*, 1998).

Giorgio Agamben si sofferma sul rapporto tra il campo e l'*homo sacer*, l'individuo è escluso dalla società la quale nega i suoi diritti e il campo rifugiati è lo spazio dove la moderna politica materializza questa esclusione creando uno spazio dove un corpo può essere incluso nell'ordinamento politico tramite la sua esclusione istituzionale. Il campo è quindi un perenne stato di eccezione incluso ed escluso dal regolamento dello Stato e dalla comunità. In questo modo è possibile definire delle entità che sono dentro e fuori l'ordinamento giuridico, la sospensione della *rule of law* nello stato di eccezione è di fondamentale importanza al moderno ordine politico (Ramadan, 2012).

Agamben definisce come il campo abbia una forte funzione biopolitica, il suo ruolo è quello di sostenere la vita rispondendo principalmente ai bisogni biologici e fisiologici dei suoi occupanti. I campi rifugiati così argomentati sono quindi dei siti dove l'ordine legale normale è sospeso dalla sovranità e il potere sovrano dello Stato risulta fortemente intensificato (Minca, 2005). La vita dei rifugiati viene quindi così ridotta alle sue essenziali caratteristiche fisiche e biologiche, condizione che Agamben definisce *bare life*, e questa visione è particolarmente complicata da gestire per i moderni stati-nazione. La provata incapacità a gestire la situazione dei rifugiati in maniera ade-

guata è data dal fatto che essi rappresentano un elemento che dirompente nel dualismo uomo e cittadinanza. Nel sistema dei moderni Stati, infatti, i diritti sacri e inalienabili degli uomini vengono garantiti e attribuiti solo fin quando l'individuo è anche cittadino (Agamben, 1994).

I rifugiati vivono, come l'homo sacer, uno stato di doppia esclusione. Sono infatti esclusi dallo status politico e dalle normali identità che esso prevede e quindi esclusi dal normale spazio naturale dello Stato sovrano. Così, i rifugiati sono sottoposti ad una separata gestione internazionale quella umanitaria che gestisce e regola a loro vita naturale (Nyers, 2005).

I campi rifugiati, così come gli hotspot o i centri di riconoscimento e rimpatrio o qualsiasi altro nome li si voglia chiamare prendono le forme di dispositivi che fanno parte della tecnologia del controllo e della cura. Questi utilizzano delle tecniche di controllo visivo, controllo del movimento, disciplina che producono comportamenti appropriati facili da regolare (Malkki, Refugees and Exile: From “Refugee Studies” to the National Order of Things, 1995).

Come già detto i rifugiati sono inclusi nell'ordinamento legale dello Stato solo attraverso la loro esclusione, lo status è una condizione temporanea che dovrebbe un giorno produrre una qualche forma di cittadinanza tramite la naturalizzazione o il rimpatrio. Tuttavia, questa temporaneità diventa la maggior parte delle volte uno stato di eccezione permanente fuori dal normale quadro normativo (Agamben, 1998).

Abbiamo già nominato più volte lo spazio umanitario, principale materializzazione e struttura nello spazio umanitario è il campo rifugiati. Questo è infatti un tentativo da parte della comunità internazionale di gestire e istituzionalizzare uno stato di protezione per i rifugiati in maniera temporanea (Elden, 2009). Il campo è quindi manifestazione di una politica di contenimento che solleva lo stato ospitante dai suoi obblighi internazionali nei confronti dei rifugiati all'interno del suo territorio. In questo contesto quindi lo stato di eccezione del campo è dichiarato e definito infatti da un'entità sovrastatale (come le Nazioni Unite) che opera dentro il territorio dello Stato ma che di fatto limita il potere dello stesso (Jennifer Nyndman, 2000; Elden, 2009).

8.3 Una spazializzazione del campo rifugiati

Friedrich Ratzel afferma nel 1897 che “la guerra è la scuola dello spazio” (Ratzel, 1897), è interessante soffermarsi su questo concetto di come la guerra possa produrre lo spazio seguendo il ragionamento di Camillo Boano. Boano traccia un parallelismo diretto tra l'affermazione di Ratzel e La produzione dello Spazio di Herni Lefebvre.

Lefebvre intende con produzione l'intento umano di creare lo spazio dove svolgere le proprie vite, è quello della produzione dello spazio ovviamente un processo che viene influenzato dagli interessi di classe, dalle radici di una comunità e da altri fattori (Lefebvre, La produzione dello spazio, 1976). Per Lefebvre, tuttavia, lo spazio non è nemmeno un asettico contenitore attraverso il quale la vita si svolge. L'architettura e le relazioni locali strutturano che cosa sia possibile fare in un

determinato spazio, ovviamente, muri e strade permettono di fare in maniera specializzata un certo tipo di attività e che inevitabilmente influenzano il comportamento (Boano, 2011).

Lo spazio è quindi prodotto sulla base di due concetti contemporaneamente per Lefebvre, è infatti un prodotto mentale ma allo stesso tempo è un prodotto sociale. Lo spazio è quindi prodotto come uno spazio sicuro oppure no, lo spazio della guerra quindi produrrà determinati effetti. Alcuni sottoprodotto di questi spazi sono quindi spazi di pericolo e devastazione (Mendieta, 2010).

Il campo rifugiati possiede una dimensione e una realtà complessa dove più sovranità si sovrappongono nella sua definizione e gestione. Doreen Massey ha concettualizzato lo spazio come il “prodotto di una serie di interrelazioni”. Massey sostiene che lo spazio non esiste prima delle relazioni tra identità ed entità. Le relazioni tra queste, quindi, sono tutte co-costitutive delle spazialità che producono (Massey, 2005; Boano, 2011).

A questo concetto è collegata l’idea dell’”assemblaggio” che descrive il processo attraverso il quale un’entità collettiva è creata dal collegamento di una serie di componenti eterogenei (N, 2009). La dimensione del campo mescola diversi attori come la politica e la tecnologia in configurazioni diverse e sistemi. Il campo è molto più che un semplice vuoto normativo e politico. Lo spazio del campo viene prodotto dalle relazioni e dalle pratiche delle organizzazioni che lo gestiscono e delle persone che lo occupano. L’assemblaggio dei campi, quindi, rende chiaro la lenta e perpetua produzione dello spazio del campo dove le tende vengono sostituite con parti metalliche e matto-

ni e in questo spazio si accumulano le esperienze delle persone che lo abitano. La società del campo diventa così non un corpo unico con un’identità definita ma un’entità dinamica in un costante processo di assemblamento (Ramadan, 2012).

Lo spazio assemblato del campo è direttamente collegato alla sua temporaneità. Il campo, sempre nella lettura di Agamben, esiste in una *zone of indistinction* tra il permanente e il temporaneo. Alla temporanea sospensione dei normali diritti civili viene data una sua sistemazione permanente. Il campo non è come una qualsiasi città, e non lo sarà mai formalmente, il campo non viene mai inteso come permanente (Ramadan, 2012). Il campo è il luogo d’esilio di chi non ha il normale *status* di cittadino in un perenne stato di transito. Il campo diventa quindi un dispositivo temporaneo in mano alle organizzazioni che lo gestiscono che attende nel paesaggio geopolitico la sua indefinita dismissione (Sanbar, 2001).

Uno degli scopi del campo è quello passivo di ridurre i rifugiati a dei semplici ospiti indesiderati, nascosti dagli occhi della comunità. I campi diventano permanenti abbandonando la prima motivazione che li ha resi possibili: la temporaneità. Passiamo quindi dal campo definito come spazio eccezionale transitorio all’estensione perpetua di questo stato di transizione fino ad una condizione infinita.

Lo spazio umanitario del campo rifugiati è un dispositivo infrastrutturale di confine che serve a gestire e controllare i richiedenti asilo, migranti e rifugiati che vengono pianificati sulle basi di dislocazioni strategiche. Come già visto, il campo è percepito come una soluzione politicamente temporanea pia-

nificato e progettato per rispondere ad un'emergenza specifica garantendo i bisogni primari. Tuttavia, i campi diventando permanenti insieme alle loro contraddizioni politiche e strutturali assumendo le caratteristiche di città neoformate (Boano, 2011; Dicken & Bagge-Launsten, 2002).

I rifugiati, quindi, rimangono in una condizione permanente ed irrevocabile in uno spazio costruito rigido e non modificabile in uno stato di temporaneità senza definizione. Questi insediamenti possiedono caratteristiche quasi-urbane per densità, dimensione e infrastrutture. Il campo, quindi, può diventare una città organizzata secondo principi di gestione, cura e controllo (Boano, 2011; Herz, *Integration or Separation? Refugee Camps in Southern Chad*, 2008).

9. Il campo rifugiati come la città

9.1 UNHCR Handbook for Emergencies: la visione aerea del campo

Per poter comprendere ed analizzare meglio il campo dobbiamo soffermarci su quello che è il documento maggiormente consultato per la loro pianificazione: l'UNHCR Handbook for Emergencies. Il documento originariamente pubblicato nel 1981 rieditato nel 1998 e nel 2007 e da allora regolarmente aggiornato, è lo strumento primariamente utilizzato nella pianificazione e ideazione dei campi rifugiati e di altri insediamenti simili anche nei contesti fuori da quello dell'UNHCR. In realtà l'edizione del 1981 può essere considerata diretta figlia

di report interno all'UNHCR redatto nel 1978 da un gruppo guidato da Frederick Cuny. La raccomandazione definitiva fu che l'UNHCR sviluppasse un protocollo coordinato e globale per le operazioni di risposta alle emergenze e che venisse fissato un minimo standard nella qualità di queste risposte (Jim Kennedy, 2008; Grbac, 2013).

Lo spazio costruito del campo viene definito, approfondito e dettagliato nell'arco di 24 pagine nel capitolo "site selection, planning and shelter". Vengono primariamente stabiliti quali siano gli obiettivi operativi del campo e provvedere ad individuare e siti e dei rifugi adeguati a rispondere alle esigenze dei rifugiati durante l'emergenza. È importante indicare che nel definire gli obiettivi operativi del campo viene sottolineato nell'handbook che non sempre i campi rappresentano un fenomeno temporaneo e che essi dovrebbero essere sempre considerati come l'ultima opzione disponibile nella gestione dell'emergenza (Grbac, 2013).

Il campo viene definito secondo unità molto rigide come fenomeno spaziale dell'ambiente urbano dell'emergenza. L'handbook struttura il campo secondo clusters di 16 abitazioni che insieme formano una comunità, 16 comunità formano un blocco e quattro blocchi formano una sezione, a loro volta quattro sezioni formano un campo. Questo è quello che viene definito "campo istituzionalizzato", diversi campi in realtà sono accostati in cluster nelle realtà più grandi in uno schema ipoteticamente infinito di ripetizioni. Molto spesso attorno al campo istituzionalizzato si crea un campo spontaneo (quindi non istituzionalizzato) questo è particolarmente visibile nei campi rifugiati nati attorno ad un hotspot nell'ambito della

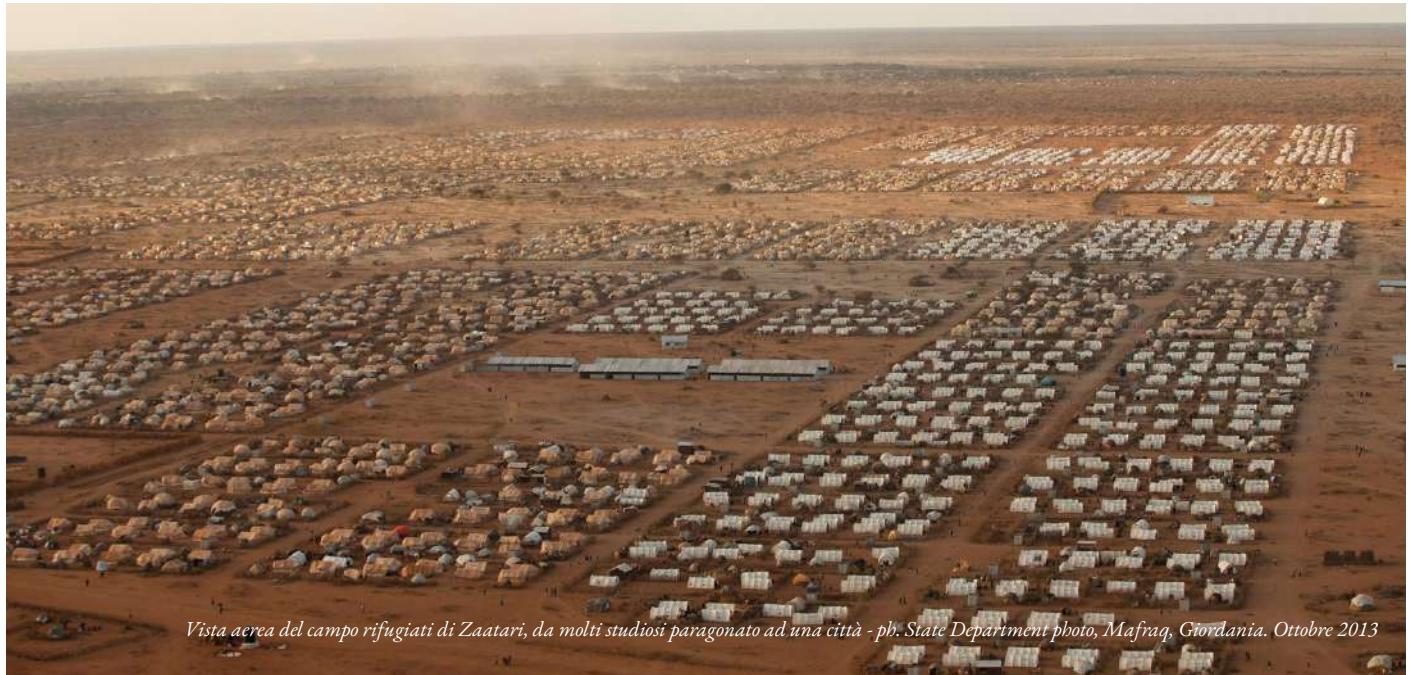


gestione europea dell'emergenza. Quello che nel paesaggio a colpo d'occhio è un insieme di rifugi e tende crea a tutti gli effetti una densa metropoli (Jim Kennedy, 2008; United Nations High Commission on Refugees, 2015).

Come vediamo quindi il funzionamento del campo è stabilito sulla base di dei principi di pianificazione quasi militari che poco spazio lasciano al progetto dello spazio comune e di socialità. Operativamente il quadro definito dall'UNHCR per la costruzione e gestione del campo è strutturata attorno a standard numerici che regolano la dimensione fisica e le distanze seguendo una forte gerarchia degli elementi spaziali all'interno del campo e con una separazione delle funzioni che distingue tra spazi residenziali e non residenziali (Grbac, 2013).

Le riflessioni svolte dal gruppo di Cuny che hanno portato al documento del 1981 si basano sull'analisi di interventi precedenti che hanno dato luogo a risultati di scarsa qualità ed efficacia. Il documento del 1981 recepisce, ad esempio, l'idea di un'impostazione rigida e modulare ma allo stesso tempo flessibile nella sua scalabilità. Altro principio fortemente approfondito nel 1978 è che i campi dovessero essere pianificati e costruiti come insediamenti piuttosto che semplicemente come aree che contenessero rifugi di emergenza.

Lo stesso Cuny afferma come nel caso di un gran numero di persone concentrate in un'area geografica limitata il campo diventi, di fatto, una piccola città. Per questa ragione, secondo Cuny, il campo deve contenere tutti quei servizi e infrastrutture che normalmente si trovano in una città, e che quindi il



Vista aerea del campo rifugiati di Za'atari, da molti studiosi paragonato ad una città - pb. State Department photo, Mafraq, Giordania. Ottobre 2013

piano per la loro organizzazione non dovesse seguire delle semplici logiche emergenziali ma che debbano configurarsi come veri e propri masterplan. Questa visione, quindi, inquadra fortemente il campo come una città successivamente rafforzata dalle ricerche sul campo effettuate da Cuny in Honduras e in Bangladesh (Cuny, 1978; Grbac, 2013).

Il gruppo guidato da Cuny attraverso intensive ricerche sul campo è stato in grado di identificare e distinguere i diversi studi di sviluppo del campo. Il primo stadio iniziale i rifugiati seguono semplicemente l'ordinamento dato dalle organizzazioni umanitarie ricevendo cosa viene offerto dal punto di vista degli aiuti. In questa fase vi è una minima partecipazione da parte dei cittadini del campo. Durante la seconda fase, che è quella della riorganizzazione, è caratterizzata da un aggiustamento

della configurazione del campo. I rifugiati qui compiono piccole modifiche spostando tende e rifugi, modificando le unità e stabilendo organizzazioni diverse. Durante la terza fase vi è la cristallizzazione del campo con la transizione da strutture temporanee a strutture permanenti (Grbac, 2013).

L'Handbook tutt'ora in uso mostra diversi spunti e offre diversi punti di vista, prima di tutto l'handbook è fortemente basato sulle teorie di pianificazione degli anni Venti. Queste teorie si basano su una visione strutturalmente organizzata con una chiara e netta separazione di usi e funzioni. L'handbook crea degli spazi che si articolano tra distretti, blocchi e cluster con poca o nessuna riflessione su come gli individui utilizzano e si relazione ai diversi spazi. La prospettiva con la quale l'handbook concettualizza la pianificazione del campo è sempre aerea, il

campo è visualizzato dall'alto e non negli interstizi degli spazi che crea (Stevenson, *There's No Place Like a Refugee Camp? Urban Planning and Participation in the Camp Context*, 2011). Il campo visto come una città, invece, riconosce ai rifugiati la possibilità di cambiare e adattare le strutture degli spazi costruiti in base ai propri desideri, come diretta conseguenza le riorganizzazioni organiche ristrutturano l'ambiente in maniera più personale aumentano le possibilità della creazione di un'identità (Grbac, 2013).

9.2 Il campo, la città e la cittadinanza

La cittadinanza è, tra l'individuo e lo stato, un contratto sociale nel quale vengono definiti e garantiti alcuni privilegi e protezioni acconsentendo ad essere regolati dallo Stato sovrano. La definizione corrente di cittadinanza è “diritti, doveri e appartenenza a una comunità politica di qualche tipo” (Safran, 1997). L'individuo fa esperienza della propria cittadinanza come un insieme di diritti e responsabilità ma anche tramite il rispetto di una serie di obblighi sociali. Vista in questo quadro di definizioni è ragionevole affermare che lo spazio costruito del campo limita la messa in pratica della propria cittadinanza limitando o controllando la distribuzione dei diritti e degli obblighi nei confronti della società (Malkki, *Refugees and Exile: From “Refugee Studies” to the National Order of Things*, 1995). È chiaro a questo punto che il campo abbia poca o nessuna possibilità nel generare o facilitare la creazione di un qualsiasi senso di appartenenza o cittadinanza. Nonostante il ragionamento nell'intervento umanitario sia quello di una distribuzione equa dei diritti, tuttavia, nell'esercizio operativo di queste attività ciò non è possibile per delle caratteristiche

strutturali del campo (Grbac, 2013). Come abbiamo già visto approfondendo i contenuti dell'Handbook il campo è organizzato secondo i principi dell'intervento umanitario e non tramite i diritti basati sullo status del cittadino. Questo perché, di fatto, il rifugiato è visto e inquadrato in questo sistema come una persona non-locata e quindi senza particolari diritti civili provenienti da una particolare cittadinanza riconosciuta diventando oggetto e non soggetto dell'aiuto. Nello spazio costruito questo si traduce, e lo conferma la logica contenuta nell'Handbook, inquadrando il rifugiato non come un soggetto attivo nel suo processo decisionale ma come un processo passivo delle operazioni di aiuto (Tabar, 2020; Grbac, 2013).

Parallelamente a questo ragionamento possiamo vedere la città come lo spazio che materializza la cittadinanza. Nello spazio urbano, infatti, vengono acquisiti diritti da cittadino urbano relazionandoci con la comunità vivendo le proprie esperienze giornaliere nello spazio della città. Questo struttura come lo spazio della città venga definito per permettere l'appropriata distribuzione dei diritti (Lefebvre, 1991; Grbac, 2013).

Questo concetto espresso da Lefebvre è di difficile contestualizzazione nell'ambito del campo non essendoci una vera appropriazione degli spazi per permettere l'attuazione di alcuni diritti dello stesso da parte dei suoi abitanti. Per far sì che questa dinamica cambi c'è bisogno di una modifica profonda del processo decisionale all'interno del campo. La partecipazione da parte degli abitanti dovrebbe giocare un ruolo centrale nelle decisioni che influenzano e modificano lo spazio costruito e comune del campo. Il diritto del rifugiato di produrre lo spazio del campo deriva direttamente dalla materializzazione delle

relazioni di potere con le organizzazioni che prendono le decisioni (Stevenson, There's No Place Like a Refugee Camp? Urban Planning and Participation in the Camp Context, 2011). La modifica del processo decisionale aumentando la partecipazione del cittadino del campo contribuirebbe all'attivazione di un processo dove esso può esplicitare la propria cittadinanza in relazione allo spazio costruito influenzandolo (Grbac, 2013).

Lo spazio urbano è dove l'organizzazione strutturale dello spazio crea il senso della comunità. Tramite lo spazio della socializzazione i rifugiati sono in grado di sviluppare meccanismi di socializzazione indipendenti dall'intervento umanitario (Isin, 2008). L'appropriazione dello spazio avviene solo tramite la produzione di uno spazio che incontri e risponda ai bisogni dei suoi abitanti (Lefebvre, 1991). Lo spazio pubblico è quindi la rappresentazione, nella comunità locale, della democrazia e della cittadinanza trasformate in azioni ed è quindi il luogo per lo sviluppo e la crescita della cittadinanza (Grbac, 2013). In conclusione, lo spazio del campo se immaginato come lo spazio urbano della città può diventare un luogo nel quale i diritti possano essere immaginati e realizzati. Questo permette ai rifugiati cittadini del campo di rivendicare e riappropriarsi del proprio spazio sociale (Gilbert, 2008; Purcell, 2003)

9.3 Differenze e somiglianze tra il campo rifugiati e la città

Secondo numerosi studi il campo rifugiati può essere paragonato alla città sotto molti punti di vista strutturali e non solo concettuali. I capi rifugiati vengono progettati come una città in continua transizione e sono privati di molte caratteristiche

urbane che una città avrebbe. Il periodo medio di permanenza in un campo profughi (dato globale) è di 17 anni, per questo il campo smette di essere vissuto e percepito come temporaneo ma come il luogo dove l'individuo struttura parte della propria vita. Quindi, dopo un determinato quantitativo di tempo, il rifugiato viene considerato una sorta di "abitante urbano in formazione" e i campi sono i passi iniziali verso una sorta di urbanizzazione (de Montclos & Kagwanja, 2000).

Con il passare del tempo il campo diventa più complesso in termini di servizi e infrastrutture, alcuni sviluppano anche una forma di economia informale, con esercizi commerciali improvvisati. Di base i campi sviluppano anche infrastruttura, luoghi per l'educazione e l'igiene, che tuttavia sono essenziali in ogni campo. I rifugiati vivono le condizioni difficili di vita nel campo, la mancanza di occupazione, solo per citare le maggiori. La differenza di base con la città è che il campo fallisce nel creare quella struttura di pratiche e norme sociali che sono caratteristiche dell'ambiente urbano della città. Altra differenza è che gli abitanti sono forzati ad abitare nel campo e non è una loro libera scelta risiedere in quell'area geografica. I rifugiati, come già detto, sono bloccati in un circolo vizioso di alienazione e frustrazione (Alirhayim, 2016).

Dobbiamo anche paragonare il cambiamento della vita dei singoli rifugiati, la qualità e lo stile di vita è stata cambiata drasticamente dalla vita nel campo e dalla violenza per cui hanno abbandonato i loro stati di origine. Questi gruppi di persone erano precedentemente studenti, insegnanti, impiegati o contadini, quindi portando avanti un determinato stile di vita (Oka, 2011). Il tasso di crescita dei campi rifugiati è molto più



veloce di quello delle città. Ovviamente il tasso di crescita di una città dipende direttamente dal tasso di nascite e morti, allo stesso tempo nel campo rifugiati seguono dei pattern di crescita fondamentalmente diversi avendo fattori di influenza fortemente esterni riguardo la sua crescita. Tuttavia, la modalità con cui i campi si allargano e si riducono sono simili ai meccanismi con i quali lo fa la città. Le fluttuazioni sono relative a malfunzionamenti dell'impianto del campo, alla stagnazione economica, depopolazione o abbandono (Oswalt, 2005; Alirhayim, 2016).

La scelta e la definizione della localizzazione del campo è di difficile determinazione inizialmente, è solitamente stabilita in base alla vicinanza a risorse vitali per il sostentamento dell'insediamento come riserve di acqua, risorse energetiche e attività

economiche o servizi. Nonostante questa logica i campi vengono insediati in località remote e tendenzialmente nascoste agli occhi della comunità residente, lontano da importanti centri culturali, economici o di qualsiasi importante scambio sociale. Questo avviene anche in luoghi dove è logisticamente difficile per mancanza di spazio come sulle isole, l'hotspot di Lampedusa ad esempio è insediato in un'insenatura naturale al centro dell'isola che lo rende invisibile seppur collegato alla rete infrastrutturale. I campi quindi operando in queste località virtualmente remote procurano riparo, cibo, assistenza sanitaria alla popolazione rifugiata, questi sono gli spazi umanitari per definizione a differenza della città convenzionale i cittadini vivono in uno stato di supervisione istituzionale. In questo sistema le differenze sociali o lo stile di vita è pressoché uniforme tra i rifugiati cosa che non accade nelle città dove le differenze tra i suoi cittadini possono essere anche molto ampie, risulta-

A barber shop: does the establishment of familiar businesses housed in solid structures transform the camp into a permanent city?

Il negozio di un barbiere - ph. Lindsay Brenmer, El Aaiùn, Aprile 2013

to del totale controllo degli individui su dove lavorare e vivere (Herz, 2013). Secondo molti esperti i campi rifugiati non possiedono le caratteristiche per rientrare nella definizione data di città; tuttavia, è stato riconosciuto come essi condividano molte caratteristiche e dinamiche con la città convenzionale. La differenza che ovviamente salta immediatamente all'occhio è che le tende e le altre strutture del campo non sono impostate e concepite per essere permanenti. La temporaneità del campo lo rende diverso dalla città anche concettualmente: nessuno sa esattamente quanto esso durerà. Come già visto, il limbo nel quale sono posti i rifugiati e i migranti residenti nei campi o ospiti del sistema hotspot sono divisi tra un processo di identificazione con lo stato ospite, quindi lo sviluppo di una forma di cittadinanza, e la prospettiva di essere rimpatriati nei loro stati di origine (Alirhayim, 2016).



10. Le tipologie architettoniche del campo rifugiati

10.1 La pianificazione e la partecipazione nel contesto del campo rifugiati

Dopo aver analizzato e approfondito le logiche con le quali l'UNHCR Handbook for Emergencies struttura e conforma il campo rifugiati è bene approfondire la conformazione dello spazio temporaneamente costruito che esso genera materialmente. Come già accennato è stato dimostrato, nel campo degli studi urbani, che la progettazione degli insediamenti umani e dello spazio costruito è il principale mediatore di come le persone accedono ai servizi, come si collegano alla comunità e contribuiscono alla creazione di un senso di sicurezza (Na-

sar & Fisher, 1992). In questa lettura possiamo considerare il campo rifugiati come una particolare tipologia di insediamento umani pianificato da una sovrapposizione di sovranità statali e sovrastatali oppure agenzie e ONG in un contesto emergenziale; tuttavia, essi passano dall'essere elementi temporanei a permanenti con tutte le caratteristiche e contraddizioni dello spazio costruito secondo delle norme di contenimento della crisi. I campi sono degli spazi a metà strada "tra il conflitto e la città" che materializzano una forma di abitazione e spazio urbano che gioca un ruolo fondamentale nella creazione di un prototipo di cittadinanza e appartenenza per la comunità residente (Agier, 2002). Come precedentemente accennato il dibattito attorno alla domanda se si possa considerare e valutare un campo rifugiati come pari ad una città e se esso, ovviamente, si possa eventualmente considerare tale. Il nodo principale di questo dibattito ruota attorno alla temporaneità del campo, molti handbook o manuali di progettazione dei campi lo definiscono come un dispositivo che viene messo in funzione per massimo alcuni mesi. Tuttavia, questo punto fondamentale, dal quale provengono le principali differenze concettuali tra il campo e la città, è in realtà facilmente confutabile. Di media, nessun campo creato nel contesto di emergenze migratorie, di conflitti armati, spostamenti di massa o disastri ambientali dura mesi e nella realtà essi durano anni e in buona percentuale anche decadi (Norwegian Refugee Council, 2008).

La durata media di permanenza in un campo rifugiati istituzionale è passata da 9 anni nel 1993 a 17 anni nel 2003 (Napier-Moore, 2005). Questo dato non tiene in considerazione i campi rifugiati formali o informali formati attorno agli Hotspot creati dall'Unione Europea dopo la Crisi del 2015.

Questo, oltre a peggiorare radicalmente le condizioni di vita dei residenti, rappresenta un dato fortemente rilevante nell'esistenza di questi individui. In questi luoghi le persone creano il centro dei propri interessi e delle proprie esistenze, vivono, crescono passando dall'infanzia all'età adulta. Come già visto, rifacendoci alle analisi di Henri Lefebvre, il campo assume un suo significato di "spazio sociale" agendo come la città secondo le letture di Lefebvre, il campo infatti è lo sfondo sul quale le vite dei rifugiati si svolgono e dove la speranza diventa rassegnazione creando routine, pattern e rituali in una condizione di estrema temporaneità. Lo spazio fisico di questi luoghi influenzerà sempre il comportamento dei suoi abitanti, non importa quanto temporaneo o provvisorio esso sia creando degli effetti anche sulla vita dei rifugiati oltre il confine del campo (Stevenson & Sutton, 2011).

Come abbiamo visto la creazione e la pianificazione del campo segue una dinamica dall'alto verso il basso, molto spesso il campo viene percepito come un dispositivo imposto al rifugiato con le sue caratteristiche alienanti, serializzate e uniformi, lo stesso UNHCR Handbook for Emergencies segue logiche nate e radicate nelle correnti nate negli anni Venti del Novecento. In questo periodo la città era vista e percepita come sinonimo di civilizzazione dove la sua struttura e conformazione veniva imposta dall'alto ai suoi residenti dagli ingegneri, pianificatori e architetti che l'avevano progettata. Si utilizzava nella pianificazione della città un approccio razionalista basato sulla funzione dei singoli elementi e sull'efficienza degli stessi, queste erano le caratteristiche della città modernista che in qualche modo sono state infuse nell'approccio di pianificazione del campo. Come risaputo la città modernista ha portato ad un

aumento dell'isolamento sociale dei suoi abitanti in quanto peccava di una sistematica mancanza di opportunità di socializzazione o di incontri spontanei, ma soprattutto il controllo dei pianificatori sullo spazio costruito non permetteva la partecipazione dei residenti nel manipolare lo spazio in base alle proprie esigenze e desideri (Stevenson & Sutton, 2011).

Importante critica mossa nei confronti della città modernista è contenuta negli scritti di Jane Jacobs, per prima essa mette in dubbio la visione aerea e onnipotente della pianificazione modernista proponendo un approccio al contrario, e cioè proveniente dal basso. In particolar modo la Jacobs osserva il suo quartiere analizzando parti della città spontanee e non pianificate e invece di leggervi degli ambienti inefficienti e degli spazi disorganizzati essa coglie un intricato modo di vivere e complessi meccanismi in stretto contrasto con la rigida visione modernista (Jacobs, 1961). Come sappiamo, nella moderna pratica della pianificazione, l'approccio è stato spostato abbandonando il modello top-down e incentivando la partecipazione della cittadinanza nel progetto della città. Nella pianificazione partecipata i membri della comunità hanno l'occasione di mettere in pratica la propria cittadinanza modificando e manipolando lo spazio costruito in base alle esigenze della comunità. Tuttavia, questo processo, seppur in qualche modo incluso nelle nuove versioni dell'Handbook, trova difficile se non nessuna applicazione pratica (Grbac, 2013).

La pianificazione partecipata, nella città così come nel campo, crea non solo degli spazi più adatti ai suoi cittadini ma ha anche un profondo impatto positivo sulla vita di comunità. Inoltre, è ampiamente dimostrato che quando le persone svi-

luppano un senso di appartenenza nei confronti dello spazio nel quale vivono, i residenti contribuiscono autonomamente e spontaneamente alla salvaguardia e al mantenimento di quello stesso luogo (Stevenson & Sutton, 2011).

Gli studi che si concentrano sulla conformazione fisica dei campi rifugiatini sono condotti maggiormente dall'architetto Manuel Herz. Lo stesso Herz per primo indica come l'ideale che traspare nell'approccio descritto dalle pratiche di progettazione dello spazio dei campi è indicativo di un ampio riferimento alle città idealizzate durante il periodo modernista degli anni 1920', con una struttura rigida ed organizzata e una netta e chiara separazione tra di ruoli e funzioni. Abbiamo già visto come l'UNHCR Handbook for Emergencies strutturi un ipotetico masterplan di massima per un campo "ideale". La raccomandazione è di utilizzare come unità base una famiglia, 16 famiglie creano una comunità, 16 comunità creano un blocco e 4 blocchi creano un settore, quattro settori creano un campo (United Nations High Commission on Refugees, 2015). È visibile come l'approccio sia tipicamente secondo una prospettiva modernista con l'utilizzo di una vista aerea e a grande scala del campo. In più la maggior parte delle linee guida sulla gestione del campo prevedono una stretta divisione in zone con diverse funzioni, ad esempio, una griglia di un certo tipo contiene solo blocchi residenziali e qualche servizio essenziale come i servizi igienici. Nessuna informazione contenuta tratta luoghi comuni di riunione come mercati e scuole dentro queste griglie mentre per altri spazi di socializzazione generici è contenuta una semplice indicazione verbale senza nessuna previsione o indicazione spaziale, rimanendo quindi un elemento principalmente virtuale (Herz, 2008).

I servizi principali presenti nel campo rifugiati sono disposti in maniera centralizzata in aree specifiche e designate allo scopo di solito completamente gestite da agenzie esterne o ONG. Questo approccio dove tutti i bisogni biologici dei rifugiati devono essere forniti in maniera diretta dai gestori del campo e ciò che, come visto in precedenza, contribuisce alla condizione della “nuda vita” (Agamben, 1998). Questa condizione è chiaramente esplicitata nell’Handbook affermando che la centralizzazione di questi servizi comporta la massima efficienza, ancora una volta dimostrando un approccio modernista. In questo senso i servizi principali come depositi, uffici amministrativi, centri medici e centri di distribuzione di beni vari sono disposti a distanza da dove i rifugiati alloggiano per motivi di sicurezza, in maniera non specificata questa sicurezza risiede nel fatto di dare facili vie di fuga al personale esterno in caso di rivolta dei residenti del campo (Herz, 2013).

Inoltre, la centralizzazione dei servizi comporta la creazione di differenze tra gruppi che vivono vicino a queste strutture e altri che invece sono lontani e devono percorrere distanze, anche considerevoli e poco sicure, per arrivarci. È risaputo che la prossimità alle strutture principali del campo comporta un livello maggiore di desiderabilità dei rifugi posti in quei settori in quanto i residenti possono godere dei benefici ma anche di maggiori aree di socializzazione e incontri spontanei dato il maggior transito di persone (Norwegian Refugee Council, 2008). Questa dinamica comporta la creazione di una discriminazione in termini di accessibilità ai servizi tra i rifugiati creando diversi gruppi che possiedono diversi gradi di accesso. Le aree più lontane vivono inevitabilmente una condizione di isolamento, in queste aree è stato riscontrato un alto tasso di

abbandono dei rifugi e un basso tasso di sicurezza (Stevenson & Sutton, 2011).

10.2 Il campo istituzionalizzato e il campo improvvisato

La United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) definisce il campo rifugiati sotto loro mandato come segue:

“qualsiasi sito appositamente costruito, pianificato e gestito o insediamento spontaneo dove i rifugiati sono accomodati e dove ricevono assistenza e servizi dai governi e/o da agenzie umanitarie.”
 (United Nations High Commission on Refugees, 2015).

Questa definizione così ampia include esplicitamente anche gli insediamenti spontanei, in questo modo ricadono o possono ricadere sotto la gestione dell’UNHCR molti siti anche non originariamente creati e pianificati dall’agenzia stessa. Questo perché, specialmente negli ultimi anni, il campo rifugiati ha smesso di avere quelle caratteristiche comuni e riconoscibili che aveva precedentemente oppure ha smesso di essere stato definito tale dai governi ma nella pratica risultare esattamente identico. Lungo i percorsi migratori verso l’Unione Europea, ad esempio, sono sorti molti insediamenti spontanei nelle foreste che hanno tipicamente una pianificazione dal basso e dove poi vi è stato intervento umanitario. I campi circondati con filo spinato e unità prefabbricate, invece, vengono tipicamente creati dagli Stati o dalle autorità locali. Le due tipologie, che

chiameremo “campo istituzionalizzato” e “campo improvvisato” appaiono solitamente una accanto all’altra. Infatti, molti campi improvvisati sorgono attorno al campo istituzionalizzato alla ricerca di maggiore flessibilità ma allo stesso tempo accesso ai servizi. Questa dinamica è chiaramente visibile attorno a molti Hotspot creati dall’Unione Europea lungo i suoi confini esterni (Katz, Between Bare Life and Everyday Life: Spatializing Europe’s Migrant Camps, 2017).

In realtà l’esistenza e la presenza del campo improvvisato si verifica più frequentemente di quanto si pensi, ed è diventato molto comune in diversi luoghi in Europa. Questo è spesso il risultato del movimento dei migranti internamente allo Spazio Schengen e dove l’Unione non può creare Hotspot (sistema previsto solo per i confini esterni), così i migranti bloccati nei diversi colli di bottiglia delle frontiere altamente pattugliate sparsi internamente all’Unione creano degli insediamenti spontanei, così sono nati molti campi rifugiati poi finiti sotto la gestione dell’UNHCR o altre agenzie come, tra i tanti, Calais. Molto spesso le autorità permettono e tollerano la presenza di questi campi, anche in abbinamento al campo istituzionalizzato, in qualche modo sperando che i residenti si spostino presto altrove abbandonati al proprio destino (Martin, Minca, & Katz, 2019). Negli ultimi anni per definire il generico concetto di “campo rifugiati” è nata una terminologia varia e complessa che sostanzialmente nasconde il fatto che sono tutte diverse manifestazioni della volontà di contenere e controllare soggetti che non si vogliono interamente includere nella comunità e che quindi vengono tenuti separati dalla società e che allo stesso tempo non possono essere respinti (Malkki, 2002).

Com’è già stato accennato precedentemente i rifugiati, o i migranti in maniera più generale, sono visti come un pericolo o una minaccia dall’autorità statale. Il tema diventa ancor più delicato quando trattiamo la migrazione in un’ottica europea, dove, il già difficile percorso di integrazione europea potrebbe essere messo a rischio da massicci flussi di persone. I migranti quindi, tramite l’utilizzo del sistema Hotspot e dei campi che ne conseguono, vengono costretti in aree geografiche selezionate, controllati e in qualche modo nascosti alla comunità. Queste strutture, come abbiamo visto, possono essere paragonate a delle infrastrutture di confine che utilizzano tipologie fortificate con recinzioni e filo spinato e dimostrano ideali diversificati che vanno dal controllo alla cura (Hyndman, 2000).

Come abbiamo approfondito, Agamben definisce il campo come il luogo che ospita la figura dell’*homo sacer* e cioè colui che è stato privato di tutti i diritti civili e politici e che al quale è stato negato l’accesso completo alla società, la società lo riconosce solo completamente escludendolo. La *nuda vita*, quindi è lo stato del rifugiato, il quale è stato espropriato di ogni sua esistenza politica e sottomesso alla violenza sovrana (Agamben, 1998; Katz, Between Bare Life and Everyday Life: Spatializing Europe’s Migrant Camps, 2017).

Il campo, quindi, è il luogo nel quale la *nuda vita* viene prodotta, molti studiosi hanno affermato che l’archetipo architettonico per la pianificazione del campo rifugiati è il campo militare. Il campo militare, infatti, possiede delle caratteristiche di controllo e gestione di una popolazione residente uno specifico luogo (Malkki, 1995). Queste tecniche di gestione si prendono cura ogni aspetto della vita biologica della popola-



Il campo improvvisato di Calais - Immagini satellitari PLANET, Calais, Francia. Agosto 2016

zione controllando la loro qualità e permettendone o limitandone l'accesso. Su questa dinamica quindi si basa l'instaurazione di un rapporto completo di dipendenza tra la popolazione residenze e chi gestisce il campo in quanto esso è in grado di creare o prevenire un disastro umanitario (Katz, *Between Bare Life and Everyday Life: Spatializing Europe's Migrant Camps*, 2017).

Tuttavia, è utile porre un attimo l'attenzione sull'analisi fatta da Irit Katz riguardo al contesto del campo. La Katz pone l'attenzione su aree del campo già ampiamente concettualizzate da altri studiosi e cioè quelle dove il campo istituzionalizzato sia stato alterato e modificato dai residenti in base alle proprie capacità, bisogni e risorse. Questo stato è quello che Katz definisce *everyday life* in contrasto ma non in opposizione o sostituzione alla *bare life (nuda vita)*. La spazialità del campo vive uno stato di continua e costante alterazione e la relazione tra le due condizioni è particolarmente complessa e la presenza di una non necessariamente elimina l'altra, anzi, molto spesso le due vivono in compresenza. È facile intuire come siano diretta materializzazione spaziale dei due stati il campo istituzionalizzato e il campo improvvisato.

Le tecnologie e le conformazioni del campo istituzionalizzato moderno sono diretto prodotto delle tipologie di formazioni spaziali sperimentati largamente in precedenza nelle colonie europee, e successivamente su suolo europeo per gestire e segregare specifici gruppi e popolazioni, su questo tema la ricerca scientifica è molto ampia (Arendt, 1968) (Diken & Laustsen, 2005) (Zimmerer, 2016) e si conclude che questi campi acquisiscono quindi la status di “luoghi di eccezione” dove

alcuni soggetti vengono fissati in un luogo in un temporaneo stato di sospensione di alcuni diritti civili e politici. Insieme al campo istituzionalizzato troviamo il campo improvvisato, alla tipologia del campo quasi-militare troviamo ambienti che sono stati alterati, modificati o creati dai loro residenti come insediamenti spontanei oppure con profonde modifiche al campo tradizionale tramite un lento processo di informalizzazione (Sigona, 2015).

Il campo improvvisato mostra tutta la sua temporaneità e spontaneità in luoghi che non sono stati precedentemente adibiti a tale scopo. Questi siti sono tipicamente effimeri e generati da un gruppo di persone in movimento e questi accampamenti riflettono il carattere precario della loro condizione ma rispondono alla necessità di avere riparo. Le tipologie architettoniche di questi campi sono solitamente semplici, basilari e utilizzano tecniche costruttive che provengono da semplice logica o rudimentale esperienza. Partendo dall'unità base della tenda che può essere di recupero oppure originariamente fornita dall'agenzia umanitaria queste vengono implementate e alterate tramite l'utilizzo di materiali di fortuna. Solitamente si utilizzano materiali tipo cartone, coperte, sacchi a pelo, e quando disponibili teli in nylon o teloni catramati che vengono distesi su infissi improvvisati.

La ricerca recente ha implementato le definizioni e le analisi date da Agamben rendendo l'approccio più verosimile alle condizioni che si verificano in questo momento. Le complesse relazioni tra il potere esercitato nel campo e la sua materializzazione spaziale sono ora sempre più viste artefici di luoghi dove è possibile l'esercizio di una qualche forma di resistenza e dove



i residenti possono ricostituire e rimodellare le proprie identità e reclamando i propri diritti (Ramadan, 2012). I campi sono spazi altamente politicizzati e in alcuni casi sono diventati luoghi di resistenza e protesta (Pasquetti, 2015).

I campi, in particolar modo quelli informali e improvvisati, sono i siti dove nuove forme di resistenza politica nascono e si svolgono e dove l'azione politica effettivamente prende luogo anche attraverso forme di protesta inedite. È centrale studiare le spazialità dei campi leggendo e considerando la loro informalizzazione tenendo conto che questi sono parte della dualità presente nei campi che sempre oscilla tra intervento e abbandono, visibilità e invisibilità (Martin, Minca, & Katz, 2019).

10.3 Le tipologie del campo e la loro appropriazione

La temporaneità del campo è diretta conseguenza del fatto che il campo continua ad essere raccontato e descritto come uno spazio tipicamente temporaneo nato durante un'emergenza specifica che semplicemente si è protratto nel tempo. Questa enfatizzazione dello stato di emergenza temporaneo del campo che potrebbe cessare da un momento all'altro permette alle agenzie di mettere in pausa la ricerca di una soluzione duratura e, in primo luogo incoraggia le amministrazioni locali a permettere l'impianto del campo. Coinvolgere e incentivare diversi livelli di partecipazione nella pianificazione, gestione e mantenimento del campo andrebbe profondamente a minare la credibilità degli assunti precedentemente descritti (Stevenson & Sutton, 2011).

Numerosi sono i campi o gli Hotspot che si compongono di una parte istituzionale, quindi progettata e pianificata seguendo le linee guida dell'Handbook sopra analizzato e di un campo improvvisato, cioè di un insediamento spontaneo costruito dai rifugiati oppure di un vecchio insediamento momentaneo alterato e informalizzato. Questi campi, generalmente, si assomigliano tutti nel contesto dell'Unione Europea sono alcune condizioni al contorno o di gestione locale che cambiano e di conseguenza modificano alcune manifestazioni spaziali nel campo.

Solitamente questi campi sorgono sugli stessi luoghi di un precedente luogo di accoglienza, ad esempio quello che oggi prende il nome di Centro di Primo Soccorso ed Accoglienza (CPSA) di Lampedusa è la continuità istituzionale di un altro centro di accoglienza umanitaria. Questo significa che in Europa questi campi sono la successione continua o discontinua di vari campi con varie dimensioni e diversi ruoli burocratici. La loro impostazione progettuale è simile a quella di molti altri campi che fungono come estensione dell'infrastruttura di confine, lungo linee di frontiera altamente controllare che bloccano le rotte dei migranti creando le condizioni perfette per la creazione di una condizione di stallo e di sospesa temporaneità. Molto spesso questi luoghi forniscono l'opportunità ai migranti di attendere in luoghi "sicuri" prima di procedere con nuovi attraversamenti irregolari come succede in molte coste tra Grecia e Turchia (Katz, Between Bare Life and Everyday Life: Spatializing Europe's Migrant Camps, 2017).

Si è visto come nell'arco del biennio 2015-2016 molti campi siano considerevolmente cresciuti anche lontano dallo svolgersi

della crisi sulle coste greche e italiane. Questo fenomeno può considerarsi prova del fatto che i movimenti tra gli stati membri dello Spazio Schengen è più attivo e complesso di quanto si sappia. Campo che ha subito la maggior crescita di popolazione è quello di Calais, la sua posizione è strategica per compiere il salto verso il Regno Unito, attorno al campo esistente di Calais si è formato il più grande e sviluppato campo improvvisato presente in Europa.

Nella condizione del campo istituzionalizzato specialmente la condizione del rifugiato è quanto di più vicino alla nuda vita teorizzata da Agamben (Agamben, 2010). In diverse interviste fatte sul campo ai rifugiati residenti in molti campi istituzionalizzati essi vengono paragonati a delle prigioni, con grandi problematiche di sovrappopolazione, rumore e scarse condizioni igieniche (BBC News, 2016).

I campi istituzionalizzati, tipicamente circondati da recinzioni con filo spinato, sono luoghi costruiti per accogliere tutti ma allo stesso tempo far abitare nessuno. Le tipologie architettoniche contenute nel campo istituzionalizzato sono composte da container da spedizione nei quali sono stati praticati dei fori per le finestre e gli accessi principali, solitamente questi servizi vengono forniti da aziende che si occupano di logistica o che costruiscono strutture militari. Oppure, altra tipologia largamente in uso, sono le tende bianche e blu prodotte e fornite da UNHCR con ampio logo ben visibile disposte in maniera seriale e ripetitiva. Seppur creati con l'intento di procurare riparo, servizi igienici e risaldamento gli ambienti e gli spazi prodotti rispondono solo ai bisogni biologici e fisiologici degli individui che sono ospitati. Nonostante la volontà di protezio-

ne questi spazi non tengono in considerazione i diversi bisogni culturali e sociali dei soggetti che li abitano come avere degli spazi per riunirsi ed incontrarsi, giocare, cucinare o per funzioni religiose di diverso genere. Il rigido e ripetitivo impianto che viene proposto nel campo istituzionalizzato non riesce a sviluppare e a creare dei luoghi pubblici e urbani, ma anche privati, dove si riesca a strutturare un rapporto significativo tra il soggetto e lo spazio vissuto (Katz, 2017). Questi spazi creano un ambiente anonimo di tecnologica serializzazione e uno spazio pubblico che non tiene in considerazione e non riflette la pluralità dei soggetti residenti o meglio contenuti (Katz, 2016).

Come abbiamo già detto molti campi istituzionalizzati sono circondati da campi improvvisati nati come insediamenti spontanei e auto-costruiti da parte dei migranti. Come analizzato da Irit Katz questo fenomeno è presente nel campo di Calais, ma è comune in realtà a molti campi non di recente fondazione. Queste aree del campo vengono create e alterate in base ai bisogni giornalieri della popolazione residente con mezzi e materiali di fortuna o di scarto e impiegando delle tecniche rappresentative della sospensione nello spazio dei suoi abitanti. Molto spesso queste aree del campo diventano luoghi che ospitano forme di appropriazione dello spazio geografico che contengono forti elementi politici, di protesta e resistenza. Il campo improvvisato ha un'impresazione in pianta semplice e basilare, generalmente organizzata in quartieri come si può trovare in qualsiasi altra area residenziale. Questi quartieri cambiano di forma in tipologia rispecchiando i luoghi di origine della popolazione residente dimostrando delle caratteristiche dipendenti dal bagaglio culturale dei suoi abi-

tanti. Solitamente in questi quartieri sono presenti delle aree comuni a servizio di un gruppo di rifugi o del quartiere, queste aree vengono ricavate in tende (precedentemente utilizzate per dormire) che vengono poi alterate per ospitare aree ristoro, cucina o semplici aree comuni di socializzazione. Nelle aree del campo alterate e costruite in maniera spontanea abbiamo una grande presenza di portici, aree semi-private e luoghi per sedersi. Questa attenzione verso dettagli che creano luoghi di vita e di abitazione sono forme individuali, seppur anonime, che dimostrano sentimenti di orgoglio e protesta. Questi piccoli ma tanti elementi compensano le manifestazioni di identità e pluralità che non possono essere espresse nello spazio sterile del campo istituzionalizzato (Katz, 2017).

Numerose sono le teorie che ruotano attorno alla pianificazione partecipativa e tutte argomentano il fatto che le persone sviluppano un maggiore senso di appartenenza nei confronti degli elementi dello spazio costruito che loro possono controllare o del quale sentono di far parte. Nell'ambito del campo è stato notato tramite esperienza in loco come la distribuzione dell'acqua potabile se effettuata tramite piccole fontane in riferimento ad un gruppo di circa 80 persone, fa diminuire lo spreco d'acqua (risorsa preziosa nel contesto del campo) e riduce sensibilmente la distruzione dei dispositivi di distribuzione (United Nations High Commission on Refugees, 2015).

È chiaro quindi come già la decentralizzazione di alcuni servizi può essere un primo elemento verso la creazione di un senso di cittadinanza dove il rifugiato non è solo vittima del campo ma ne è anche attore centrale. I residenti sviluppano un maggior senso di appartenenza che si traduce in una protezione

spontanea verso i beni e i servizi che sono avvertiti come parte della propria comunità. Questo fenomeno è ampiamente studiato e ricercato, i cittadini e i residenti tendono a sentirsi maggiormente connessi con i servizi che sono spazialmente vicino a loro. Con una distribuzione di servizi, ad esempio dell'acqua, più capillare e diffusa invece che centralizzata renderebbe l'accesso facile per tutti ma creerebbe anche maggiori opportunità di incontri sociali spontanei e luoghi di incontro e riunione attorno ai quali cresce e si costruisce il senso di comunità. Altro passo in quella direzione sarebbe coinvolgere le persone o le singole comunità nella costruzione e nella pianificazione dello schema del proprio blocco, pratica che comporta un considerevole sforzo logistico ma numerosi benefici sulla qualità della vita (Stevenson & Sutton, 2011).

Le strutture e gli ambienti del campo creati o alterati dall'inventiva dei loro ospiti dimostra che la partecipazione è virtualmente in grado di creare spazi che rispondano meglio alle esigenze dei rifugiati. Questa inventiva è attuata in diretta risposta ad una violenza spaziale ed infrastrutturale e alle restrizioni imposte alla popolazione residente. Le strutture che ne risultano sono architetture ibride composte da materiali di scarto e tecniche improvvise, gli edifici auto-costruiti contengono molte volte elementi architettonici già fatti e riciclati come porte o finestre e questo dimostra un ampio livello di improvvisazione e di abilità di gestire condizioni particolarmente difficili. È evidente come quando l'autorità statale tenta di imporre un campo che riproduce le caratteristiche della prigione e una serializzazione militare i residenti resistono creando il loro campo informale oppure agendo direttamente sul campo istituzionale manipolandolo e appropriandosene. In ogni caso



entrambe le condizioni di vita nel campo sono quasi sempre deplorevoli sia esso istituzionale che improvvisato. Quindi, seppur con delle chiare necessità di rispondere a bisogni sociali e di relazione questi spazi non devono essere idealizzati e visti come una condizione di vita accettabile. Entrambe le materializzazioni spaziali e declinazioni del campo rifugiati sono, nella loro vera natura, sempre luoghi dove gli individui sono privati dei loro diritti civili e politici ed esposti a forme di violenza spaziale ed infrastrutturale che raramente possono considerarsi immaginabili o concepibili. Questo avviene in un contesto di totale mancanza di protezione civica nei confronti di gruppi di persone e comunità fragili tenute nascoste dallo sguardo della popolazione generale (Katz, 2017). Nel 2015 è stato realizzato il primo intervento pubblico solo dopo che numerose organizzazioni si sono appellate alla corte francese chiedendo un effettivo miglioramento delle condizioni di vita dei migran-

ti ospitati a Calais dopo anni di negligenze. Nel 2015 si assiste alla prima azione istituzionale nel campo di Calais dove la corte ordina l'installazione, da parte delle autorità comunali di Calais, di infrastrutture essenziali e servizi come illuminazione pubblica, distribuzione dell'acqua e servizi igienici. Con questa sentenza si hanno le prime modifiche e alterazioni attive da parte delle autorità francesi dello spazio del campo.

Interessante è sottolineare come nel campo informale di Calais esistessero degli edifici comuni con caratteristiche architettoniche che li distingueva dagli altri. La moschea, la chiesa ortodossa avevano una spiccata verticalità e riconoscibilità. Durante la demolizione del campo informale e l'istituzione del campo formale queste strutture hanno rischiato la completa demolizione. Tuttavia un ordine della corte francese,



dopo iniziativa delle autorità locali e del governo francese, le ha salvate dalla distruzione riconoscendole come istituzioni pubbliche.

Nell'agosto del 2016 la stessa corte va contro il prefetto di Calais impedendo la distruzione di 72 negozi autocostruiti facenti parte del sistema di economia informale del campo, il prefetto di Calais li aveva reputati un sistema di evasione fiscale e un rischio sanitario.

Nella sentenza la corte di Lille scrive che il gruppo autocostruito possiede una sua caratteristica presenza e che lo scopo di questi spazi collettivi è quello di fornire servizi di natura sociale e culturale. La corte riconosce l'attenzione con la quale questi spazi siano stati composti e costruiti seppur con materiali di

fortuna e come questa attenzione sia il prodotto di un naturale e reale bisogno nelle condizioni di vita del campo e che quindi non deve andare distrutto.

Tuttavia con la demolizione del campo e la sua istituzionalizzazione la natura e il paesaggio attorno a queste particolari strutture è cambiato drammaticamente. Da un sistema vissuto e disordinatamente urbanizzato si ha un terreno raso al suolo con l'utilizzo dei bulldozer. Numerose aree sono state disboscate creando delle aree "buffer" dove il controllo e la supervisione sono più facili, una lunga striscia di terreno è stata spianata con i bulldozer lungo l'autostrada e abbattuti numerosi alberi. Tuttavia è ancora visibile, seppur ridotto, un sistema vivo dal punto di vista sociale. Gli abitanti escono dal campo e continuano a recarsi in queste aree.

Bibliografia

- Agamben, G. (1994). *L'uomo senza contenuto*. Macerata: Quodlibet.
- Agamben, G. (1998). *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*. Stanford: Stanford University Press.
- Agamben, G. (2010). *Identity without the Person*. Nudities.
- Agier, M. (2002). Between War and City: Towards an Urban Ethnography of Refugee Camps. *Ethnography* 3, 317-41.
- Alirhayim, R. (2016). An Essay: Refugee camps as temporary cities. *Alirhayim* 1.
- Arendt, H. (1968). *The Origins of Totalitarianism*. New York: Harcourt Brace.
- Aronoff, Y. S. (2010). From Warfare to Withdrawal: The Legacy of Ariel Sharon. *Israel Studies* Vol. 15, No. 2, 149-172.
- Bauman, R. (2009). *Planning for Emergency: Urbanism for the Displaced? Protecting People in Conflict and Crisis: Responding to the Challenges of a Changing World*. Oxford: Refugee Studies Centre.
- BBC News. (2016, January 15). Calais 'Jungle' Migrants Resist Container Move. Tratto da BBC News: <https://www.bbc.co.uk/news/world-europe-35322374>
- Boano, C. (2011). 'Violent spaces': production and reproduction of security and vulnerabilities. *The Journal of Architecture* Volume 16 Number 1, 37-55.
- Boneh, M. (1984). Building and Development in the Mountain Regions. Gerusalemme: Ministero per l'Edilizia e gli Alloggi.
- Brightenti, A. M. (2010). *Surveillant Visibility*. In A. M. Brightenti, *Visibility in Social Theory and Social Research* (p. 148-166). London: Palgrave MacMillan.
- Cernea, M. M., & McDowell, C. (2000). *Risks and Reconstruction: Experiences of Resettlers and Refugees*. Washington D.C.: World Bank.
- Cowen, D., & Gilbert, E. (2007). *The Politics of War, Citizenship, Territory*. London: Routledge.
- Cuny, F. C. (1978). Disasters and the Small Dwelling: The State of the Art. *Disasters* vol.2 no.2, 118-124.
- de Montclos, M.-A. P., & Kagwanja, P. M. (2000). Refugee Camps or Cities? The Socio-economic Dynamics of the Dadaab and Kakuma Camps in Northern Kenya. *Journal of Refugee Studies* Vol. 13.
- Dicken, B., & Bagge-Launsten, C. (2002). Zone of Indistinction. *Security Terror and Bare Life. Space and Culture*, 5-3, 290.307.
- Diken, B., & Laustsen, C. (2005). *he Culture of Excep- tion: Sociology Facing the Camp*. London: Routledge.
- Elden, S. (2009). *Terror and Territory: The Spatial Extent of Sovereignty*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Foucault, M. (1967). *Of other spaces: Utopias and Heterotopias*. London: Routledge.
- Foucault, M. (1979). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (2004). *Sécurité, Territoire, Population*. Parigi: Éditions Gallimard et des Éditions du Seuil.
- Gilbert, L. (2008). Right to the City Politics of Citizenship. In G. K., *Space, difference, everyday life: reading Henri Lefebvre* (p. 250). New York-London: Routledge.
- Gilerman, D. (2004). Trying to Make the Wall Transparent. *Ha'aretz*.
- Graham, S. (2010). *Disrupted Cities When Infrastructure Fails*. London: Routledge.
- Grbac, P. (2013). Working paper no. 98: *Civitas, polis, and urbs: Reimagining the refugee camp as the city*. Oxford: Oxford Department of International Development: Refugee Studies Centre.
- Herz, M. (2008). Integration or Separation? Refugee Camps in Southern Chad. *Open House International* Vol 33 No.2.
- Herz, M. (2008). Refugee Camps or Ideal City in Dust and Dirt . *Urban Transformation*.
- Herz, M. (2013). Refugee Camps of the Western Sahara. *Humanity: An International Journal of Hu-*

- man Rights, Humanitarianism, and Development, vol. 4, 365-391.
- Heynen, H., & Loeckx, A. (1998). Scenes of Ambivalence: Concluding Remarks on Architectural Patterns of Displacement. *Journal of Architectural Education* Vol. 52 No. 2, 100-108.
- Hyndman, J. (2000). Managing Displacement: Refugees and the Politics of Humanitarianism. *Geographies* 75.
- Isin, E. F. (2008). Theorizing acts of citizenship. London: Palgrave Macmillan.
- Jacobs, J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Jennifer Nyndman. (2000). Managing Displacement: Refugees and the Politics of Humanitarianism. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Jim Kennedy, J. A. (2008). The Meaning of 'Build Back Better': Evidence From Post-Tsunami Aceh and Sri Lanka. *Journal of Contingencies and Crisis Management*.
- Katz, I. (2016). A network of camps on the way to Europe. *Forced Migration Review* - University of Oxford.
- Katz, I. (2017). Between Bare Life and Everyday Life: Spatializing Europe's Migrant Camps. *Architecture Media Politics Society*. vol. 12, no. 2.
- Lefebvre, H. (1976). *La produzione dello spazio*. Milano: PGreco.
- Lefebvre, H. (1991). *Il diritto alla città (Le droit à la ville)*. Milano : Ombre Corte Editore.
- Malkki, L. H. (1995). Purity and Exile: Violence, Memory, and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania. Chicago: University of Chicago Press.
- Malkki, L. H. (1995). Refugees and Exile: From "Refugee Studies" to the National Order of Things. *Annual Review of Anthropology* Vol. 24, 495-523.
- Malkki, L. H. (2002). News from Nowhere. *Ethnography* 3, no. 3.
- Martin, D., Minca, C., & Katz, I. (2019). Rethinking the camp: On spatial technologies of power and resistance. *Progress in Human Geography*, 1-26.
- Massey, D. (2005). *For Space*. New York: Sage Publishing Ltd. .
- Mendieta, E. (2010). War the School of Space: The Space of War and the War for Space. *A Journal of Philosophy & Geography: Ethics, Place & Environment*.
- Minca, C. (2005). The return of the Camp. *Progress in Human Geography*, 405-412.
- N, B. (2009). Assemblage. In J. R. Gregory D, *The dictionary of human geography* (p. 38). Oxford: Blackwell.
- Napier-Moore. (2005). Entrenched relations and the permanence of long-term refugee camp situations. *Sussex Migration Working Paper* No. 28.
- Nasar, L., & Fisher, B. (1992). Design for Vulnerability: Cues and Reactions to Fear of Crime. *Sociology and Social Research* 76.
- Norwegian Refugee Council. (2008). *Camp Management Guide-lines*. Oslo: Camp Management Project.
- Nyers, P. (2005). Taking rights, mediating wrongs: disagreements over the political agency of non-status refugees. In A. D. Jef Huysmans, *The Politics of Protection: Sites of Insecurity and Political Agency*. London: Routledge.
- Oka, R. (2011). *Unlikely Cities In The Desert: The Informal Economy As Causal Agent For Permanent "Urban" Sustainability In Kakuma Refugee Camp, Kenya*. *Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development* Vol. 40, No. 3/4, Approaches to Informal Economies, 223-262.
- Ondrich, L. (2010). *Undermining Impasse: The Role of Architecture in the Israeli-Palestinian Conflict*. *Architecture Senior Theses*. 99.
- Oswalt, P. (2005). *Shrinking Cities*. 1st. Ostfildern: Hatje Cantz.
- Pasquetti, S. (2015). Negotiating control: Camps, cities and political life. *City* 19(5), 702-713.
- Perry, S., & Apel, R. (2017). The Situational Prevention of Terrorism: An Evaluation of the Israeli West Bank Barrier. *Journal of Quantitative Criminology* 33, 727-751.
- Purcell, M. (2003). *itizenship and the right to the global city: Reimagining the capitalist world order*.

- International Journal of Urban and Regional Research, 27(3), 564-590.
- Ramadan, A. (2008). The guests' guest: palestinian refugees, lebanese civilians, and the war fo 2006. *Antipode* 40, 658-77.
- Ramadan, A. (2012). Spatialising the refugee camp. *Transactions of the Institute of British Geographers*.
- Ratzel, F. (1897). *Politische Geographie*. Munich: R. Oldenbourg.
- Safran, W. (1997). Citizenship and Nationality in Democratic Systems: Approaches to Defining and Acquiring Membership in the Political Community. *International Political Science Review*
- Sanbar, E. (2001). Out of Place, Out of Time. *Mediterranean Historical Review*, 87-94.
- Sigona, N. (2015). Campzension: Reimagining the camp as a social and political space. *Citizenship Studies* 19(1), 1-15.
- Sorkin, M. (2005). *Against The Wall: Israel's Barrier to Peace*. New York: The New Press.
- Stevenson, A. (2011). There's No Place Like a Refugee Camp? Urban Planning and Participation in the Camp Context. *Refuge: Canada's Journal on Refugees*, 28(1), 137-148.
- Stevenson, A., & Sutton, R. (2011). There's No Place Like a Refugee Camp? Urban Planning and Participation in the Camp Context. *Refuge* Vol. 28.
- Tabar, L. (2020). The "Urban Redesign" of Jenin Refugee Camp: Humanitarian Intervention and Rational Violence. *Journal of Palestine Studies* Vol. 41, 44-61.
- Thawaba, S. (2018). Building and planning regulations under Israeli colonial power: a critical study from Palestine. *Planning Perspectives* 34(1).
- United Nations High Commission on Refugees. (2015). *Handbook for Emergencies*, 3rd. United Nations - UNHCR.
- Weizman, E. (2004). The Geometry of Occupation. Conference lectured at the cycle "Borders". CCCB, Barcelona: Centre of Contemporary Culture of Barcelona 2004.
- Weizman, E. (2006). The Architecture of Ariel Sharon. *Third Text* vol.20, 337-353.
- Weizman, E. (2009). *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*. Milano: Mondadori Bruno.
- Werker, E. (2007). Refugee Camp Economies. *Journal of Refugee Studies*, Volume 20, Issue 3, 461-480.
- Young, A. (2012). Developments in Intercountry Adoption: From Humanitarian Aid to Market-Driven Policy and beyond. *Adoption & Fostering*.
- Zandberg, E. (2003). The Israeli Architectural Association does not want to face reality. *Ha'aretz*.
- Zimmerer, J. (2016). In service of empire: Geographers at Berlin's University between colonial studies and Ost- forschung. In P. Giaccaria, & C. Minca, *Hitler's Geographies*. Chicago: Chicago University Press.

“25/12/2018 Merry Christmas!!! S. wrote this name for me (xxx) someone that beat her outside while he was drunk. We called the police, Officer on shift sent the walking patrol, he said. Let’s see what we will get. Some...man came to the door and in the discussion we had he mentioned that S. had stolen money from him many times for exchange things that can’t be described... I told him that If someone has robbed him he should tell it the police and that violence has no place in the safe zone. He left satisfied...”

Signed by: Fanis, Dimitris”

*Da un logbook, ritrovato a Moria, dopo il devastante incendio.
Moria: Logbook of horrors, Novembre 2020*



WELCOME TO EUROPE

Graffito lungo il muro di recinzione del campo di Moria - Ph. Iris Proff, Isola di Lesbo, Grecia.

PARTE QUARTA -

Caso studio: i campi di Moria e Kara Tepe sull'isola di Lesbo

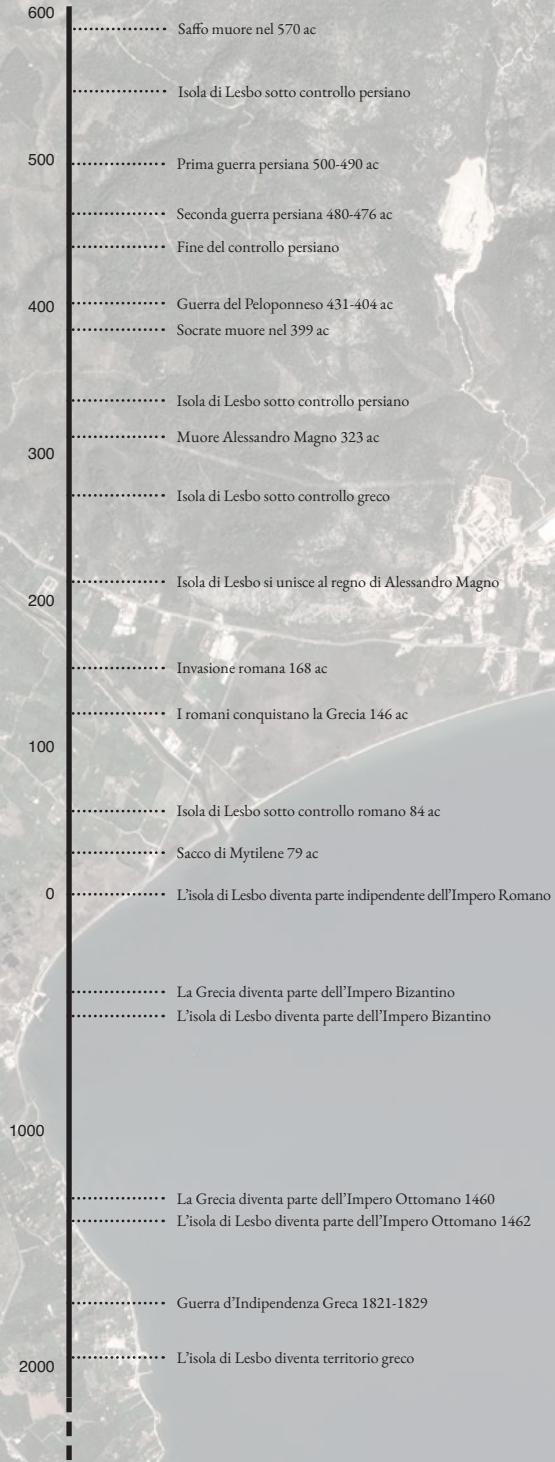


L'isola di Lesbo: Mytilene, Grecia

L'isola di Lesbo è un'isola greca che si trova nel Mar Egeo ad appena cinque chilometri dalla costa turca. Questo l'ha resa, nel contesto della crisi dei migranti del 2015 il principale hotspot dell'Unione Europea. Per questa ragione Lesbo mantiene stretti legami con la cultura turca, e islamica più in generale, ma anche con quella greca. Mytilene è la città più grande dell'Isola sul lato est dell'isola e conta approssimativamente quasi 40 mila abitanti, la sua storia è ricca di migrazioni, la stessa popolazione isolana in buona parte non è autoctona e dimostra una buona tolleranza e volontà di aiutare i rifugiati ospitati sull'isola (Cartwright, 2019).

Dal 2015 in poi l'isola ospita un gran numero di migranti, al picco della crisi questo numero è arrivato a superare quello della popolazione residente. Il campo rifugiati di Moria è stato il campo più grande d'Europa fino alla sua distruzione nel 2020. Oggi una buona parte di richiedenti asilo è stata distribuita in altri stati dell'Unione, rimpatriata oppure spostata nel nuovo campo di Kara Tepe (Kizos, 2020).

Come visibile dalla mappa qui accanto la distribuzione dei campi si pone fuori dai centri urbani già esistenti, in luoghi tipicamente impervi o scarsamente collegati pur essendo, di fatto, i centri urbani maggiormente popolati. Sia Moria che Kara Tepe riutilizzano siti di vecchie basi militari ormai dismesse, questo comporta un certo livello di segregazione.





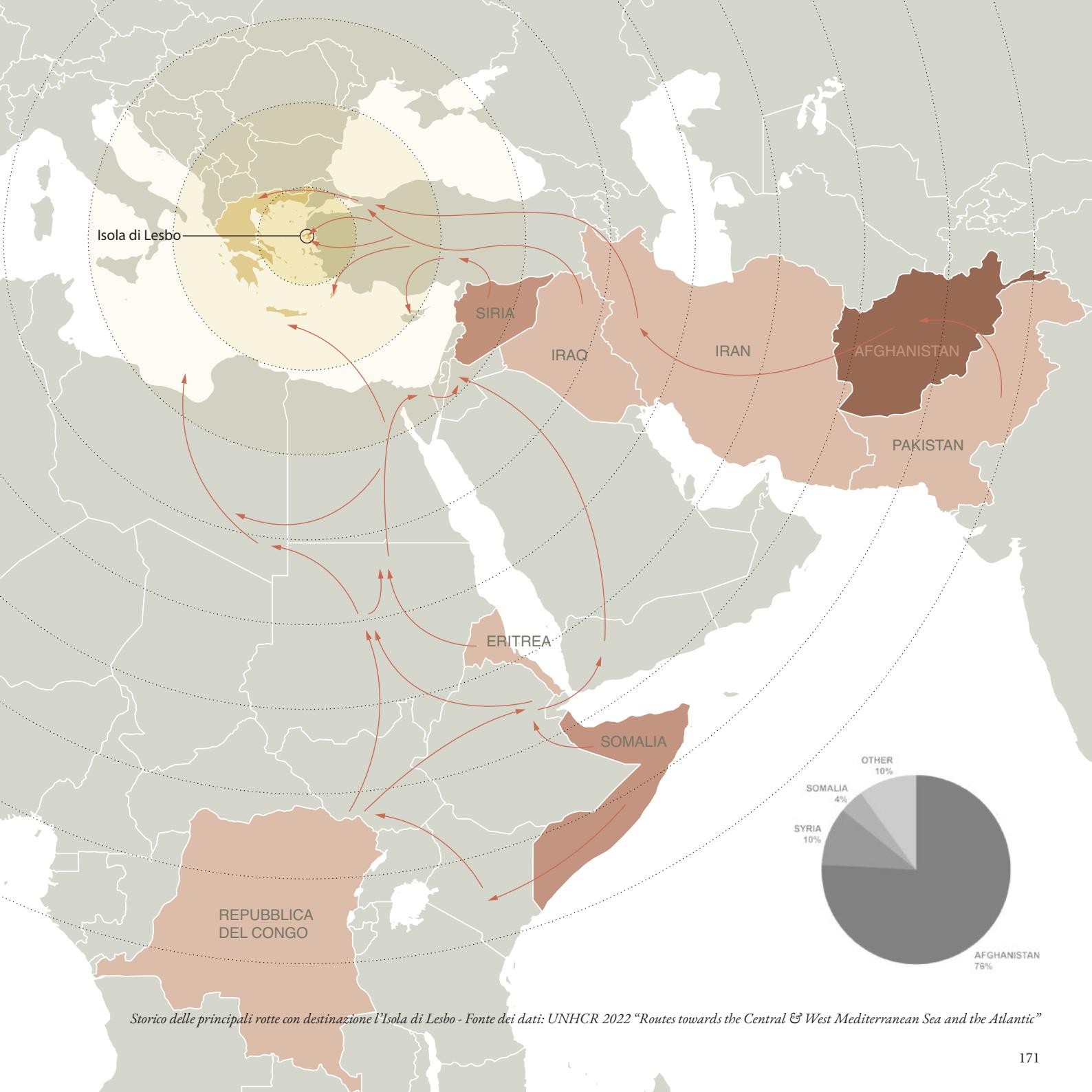
L'isola di Lesbo e la migrazione

L'isola di Lesbo si colloca in una posizione ottimale per compiere quello che viene definito *“the jump”*, cioè il salto per arrivare dall'altro lato del Mediterraneo. Il salto è una delle fasi più rischiose e delicate di tutta la rotta, questo ha reso superare il Mediterraneo una delle rotte con uno dei più alti tassi di mortalità del mondo (Gjerland, 2020).

Nel 2015 nel pieno della crisi umanitaria creata dalle motivazioni viste in precedenza è stato immediatamente chiaro che accomodare il grande numero di persone che giornalmente sbucavano sulle coste di Lesbo sarebbe diventato un problema. Il sistema di Dublino risultava inefficace a gestire, infatti, numeri così elevati in tempi ragionevoli (Greussing & Boomgaarden, 2017). Così l'Unione Europea ha sviluppato un sistema di Hotspot per registrare i rifugiati in arrivo e processare le domande di asilo in maniera centralizzata. Moria è stato uno dei primi campi rifugiati a diventare Hotspot nel 2015, in questo sistema quindi i singoli rifugiati dovevano necessariamente passare dal campo per essere registrati prima di fare comanda di asilo o essere spostati in altri campi. Nell'attesa o nel caso del rigetto della domanda da parte di uno degli stati dell'Unione i richiedenti sono bloccati a Moria, il tempo di permanenza medio è due anni (European Commission, 2015).

Nel 2016 l'Unione Europea ha concluso un accordo con la Turchia per ridurre il numero di ingressi irregolare. L'accordo prevede il pagamento annuale da parte dell'Unione Europea di un corrispettivo in cambio, da parte della Turchia, di un intervento attivo nel bloccare i rifugiati (Batalla Adam, 2017; Gjerland, 2020).

2011 Inizio della Primavera Araba Molte proteste vengono reppresse con la violenza
2012 Prime elezioni democratiche in Libia, Tunisia ed Egitto Guerra civile siriana
2013 Costituzione federale della Somalia Colpo di stato in Egitto e rimozione del governo eletto Utilizzo di armi chimiche contro i civili in Siria
2014 Al-Qaida si separa dall'Isis
2015 Firma del Security Pact tra Afghanistan e USA Il controllo sulla sicurezza passa dalla Nato alle forze afgane Inizio dell'utilizzo del termine “crisi dei migranti” in EU
2016 La Russia fornisce supporto militare al regime siriano Le Nazioni Unite riportato un altissimo livello di disoccupazione e stagnazione dell'economia in Afghanistan Firma dell'EU-Turkey Deal
2017 La Turchia supporta la Siria nell'opposizione all'Isis
2018 Isis è quasi completamente battuto in Siria La Turchia compatte le forze curde nel nord della Siria
2019 Le forze siriane conquistano gli ultimi territori controllati dall'Isis
2020 La Turchia invade il nord della Siria con il supporto russo Il campo rifugiati di Moria viene distrutto da un incendio



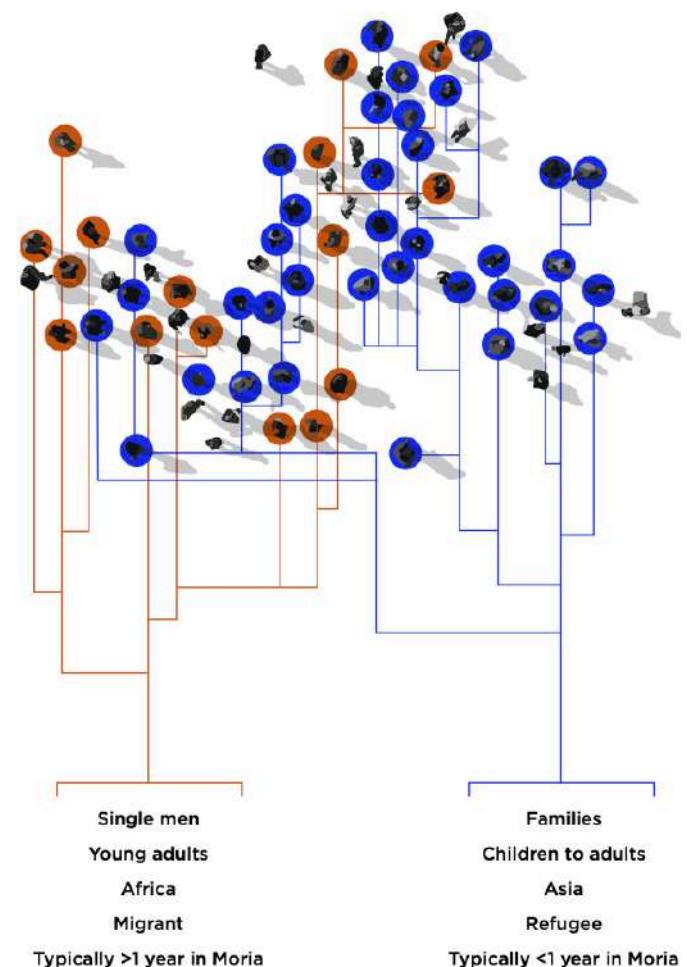
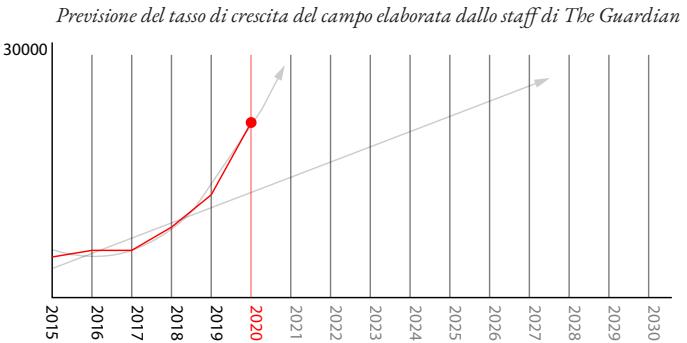
Mória Reception and Identification Centre

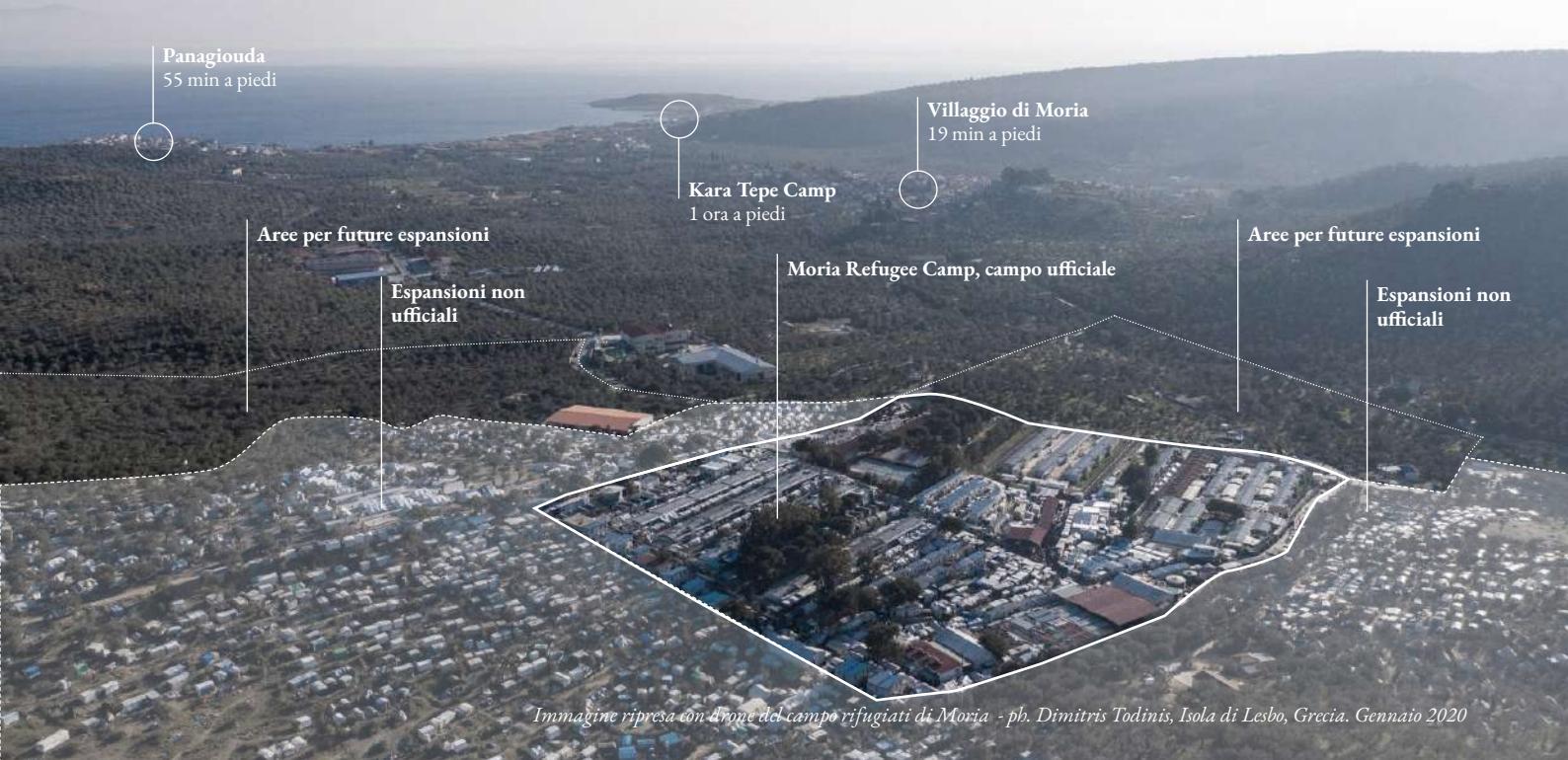
Il campo di Moria è nato all'interno di una base militare nel 2015 della quale ha riutilizzato alcune strutture, specialmente il sistema di recinzione della base (Gjerland, 2020). Nel 2015 il campo è stato pianificato e dimensionato per circa 3000 persone, arrivando ad ospitarne 20 000 nel picco della sua occupazione, e non scendendo mai sotto i 13 000 fino al 2020 (Cupolo, 2015).

Quando il campo di Moria è stato dichiarato Hotspot dall'Unione Europea questo ha creato una grande concentrazione di richiedenti asilo nel campo. L'esponenziale crescita del campo, le tensioni con la popolazione del luogo e tra gruppi diversi di rifugiati sono stati resi più problematici dalla conformazione militare del campo. Il campo strutturalmente eredita muri di recinzione in cemento, filo spinato e un checkpoint di ingresso. Questo ha fortemente aumentato la pressione e la concentrazione abitativa dentro il campo istituzionale.

Dopo la firma degli accordi, nel 2016, tra l'EU e la Turchia il primo di tanti ampiamenti non ufficiali è stato permesso fuori dalla recinzione ufficiale del campo. Negli uliveti attorno al campo di Moria sono velocemente cresciute negli anni sette sezioni non ufficiali autocostruite e gestite dai rifugiati.

Il campo istituzionale ha contenuto i suoi abitanti fin quando è stato possibile, per poi esponenzialmente espandersi nei dintorni. Il campo istituzionale è diventato un grande distributore di servizi disposti lungo le recinzioni più esterne con all'interno un grande





sistema di economia informale con negozi temporanei e mercati. Alcune aree con dormitori erano disposte internamente in ISOBOX prefabbricate ma erano dedicate a specifici gruppi di rifugiati più fragili come bambini non accompagnati, donne sole o incinte (Gjerland, 2020).

Qui il rapporto complesso tra campo istituzionale e improvvisato è ancora più evidente rispetto a quello che succede a Calais. A Moria il campo istituzionale non si è sostituito a quello improvvisato ma essi sono diventati un sistema integrato che interagisce e si influenza. Il campo istituzionale è stato fortemente alterato e modificato dalle azioni umane ed oggi si imposta come un tessuto storico fortificato e nuovi insediamenti attorno a questo nucleo, dinamica visibile in molte città. Nelle aree auto-costruite gli abitanti

ripropongono tipologie abitative e sistemi di aggregazione tipici della propria cultura di origine attuando un sistema di riappropriazione del territorio.

Seppur come già accennato il campo improvvisato permette la creazione di spazi più significativi per i propri abitanti questo non deve essere idealizzato in quanto rimane un luogo dove l'accesso ai servizi è scarso e il pericolo di incendio e violenze rimane altissimo. Il campo di Moria è stato raso al suolo da un incendio scoppiato nella notte tra l'8 e il 9 settembre 2020 dopo che il campo era stato ripetutamente messo sotto lockdown per controllare il diffondersi del Covid-19. La dinamica dell'incendio non è mai stata effettivamente chiarita e la distruzione del campo ha creato una nuova emergenza umanitaria sull'isola.

● 2014

L'Unione Europea finanzia la costruzione del primo campo di accoglienza in una vecchia base militare.

● 2015

Il 16 Ottobre 2015 viene istituito il primo campo rifugiati di Moria nell'ambito del neonato sistema Hotspot, sostituendo la struttura precedente.

Capacità: 3000 persone

● 2016

16 Marzo 2016 - firma dell'EU-Turkey Statement.

● 2017

La Zona informale 6 viene istituita, è la prima espansione del campo in una forma improvvisata e non pianificata

● 2018

Viene ingrandita la Zona 6 e viene istituita la Zona 7

● 2019

Vengono create le Zone 8, 9 e 10

● 2020

Vengono create le Zone 11 e 13
Ospiti: 20 000

8 Settembre 2020, il campo viene raso completamente al suolo da un incendio.

Confronto immagini satellitari tra l'8/09/2020 e il 9/09/2020 (fig 1-2 alla pagina precedente).



● 2016

16 Marzo 2016 - firma
dell'EU-Turkey Statement

1 Area non pianificata

2 Dormitori, area residenziale

3 Unità ISO BOX prefabbricate (fig 3)

4 Recinzione con filo spinato (fig 4)

5 Aree di registrazione,
rilevamento impronte e militari

6 Servizi medici



● 2014

L'Unione Europea finanzia la costruzione del primo campo di accoglienza in una vecchia base militare.

● 2015

Il 16 Ottobre 2015 viene istituito il primo campo rifugiati di Moria nell'ambito del neonato sistema Hotspot, sostituendo la struttura precedente.

Capacità: 3000 persone

● 2016

16 Marzo 2016 - firma dell'EU-Turkey Statement.

● 2017

La Zona informale 6 viene istituita, è la prima espansione del campo in una forma improvvisata e non pianificata.

● 2018

Viene ingrandita la Zona 6 e viene istituita la Zona 7.

● 2019

Vengono create le Zone 8, 9 e 10

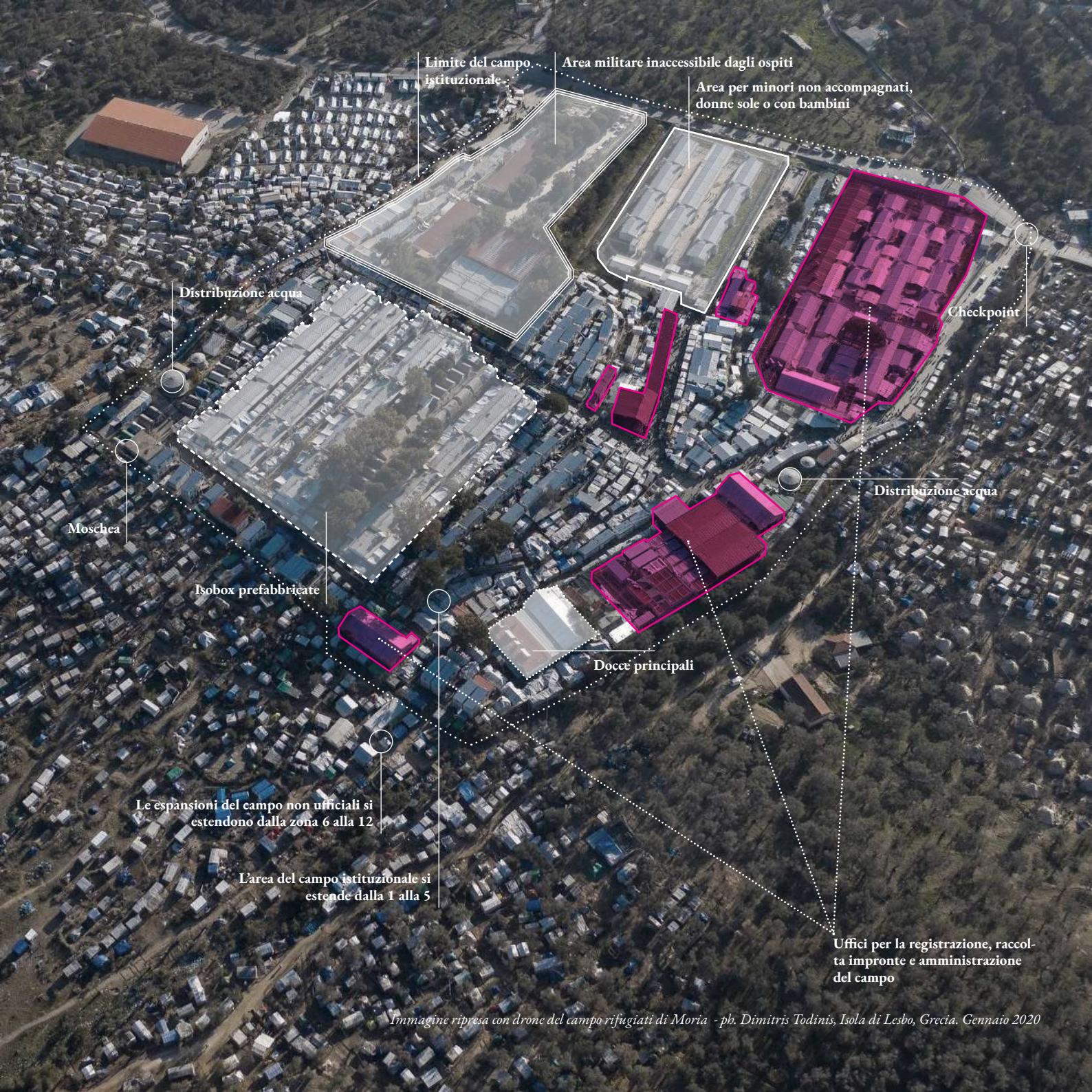
● 2020

Vengono create le Zone 11 e 13,
Ospiti: 20 000

8 Settembre 2020, il campo viene raso completamente al suolo da un incendio.

Confronto immagini satellitari tra l'8/09/2020 e il 9/09/2020 (fig 1-2 alla pagina precedente).





Mória Camp: le aree informali e la città islamica

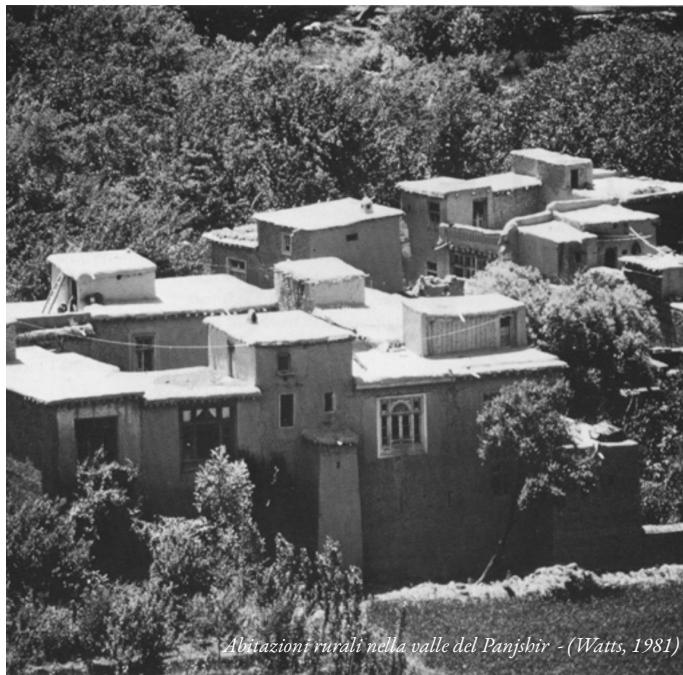
Come abbiamo già visto il campo istituzionale è stato pianificato dentro i limiti di una precedente base militare, come già visto per il campo di Calais, questa parte presenta degli spazi fortemente standardizzati che rendono difficile se non impossibile la creazione di un senso di comunità. L'equivalente della Jungle di Calais a Moria si estende in sette sezioni autorizzate negli anni, non ufficiali e autocostruite. Questi spazi di fortuna, seppur presentando problematiche dal punto di vista della sicurezza e di accesso ai servizi, vengono organizzate e strutturate in base alle preferenze della comunità che le abita creando spazi nei quali esiste, in una certa misura, una riproposizione di tipologie abitative tipiche della cultura di provenienza. Questi spazi non sono delle limitazioni fisiche prodotto di ideali di cura e controllo ma incoraggiano la creazione di rapporti, incontri e lo sviluppo di un senso di comunità.

Come abbiamo visto in precedenza circa un terzo dei migranti ospitati a Moria erano di provenienza afgana e comunque la quasi totalità proveniva dal Medio Oriente e da culture arabe. È utile sottolineare che le città dell'area mediorientale sono tra le prime città fondate dalle civiltà umane e alcune di esse sono ancora abitate. Le città arabe erano ciclicamente poste sotto attacco da alcune popolazioni nomadi presenti nell'area. La sopravvivenza nei territori ostili come quello desertici è possibile solo tramite la creazione di forti legami sociali che creano la comunità, la necessità di aiutare chi si trova fuori dalla comunità è la radice dell'alto sentimento di ospitalità di queste popolazioni (Ragette, 2003). Questo è riportato anche in

popolazioni rimaste nel paese di origine ma dove lo Stato non riesce a mantenere istituzioni e infrastrutture funzionanti dopo lunghi conflitti, ad esempio in Afghanistan molte popolazioni urbane sono tornate a riproporre tradizioni e strutture tipiche di comunità tribali (Ewans, 2002).

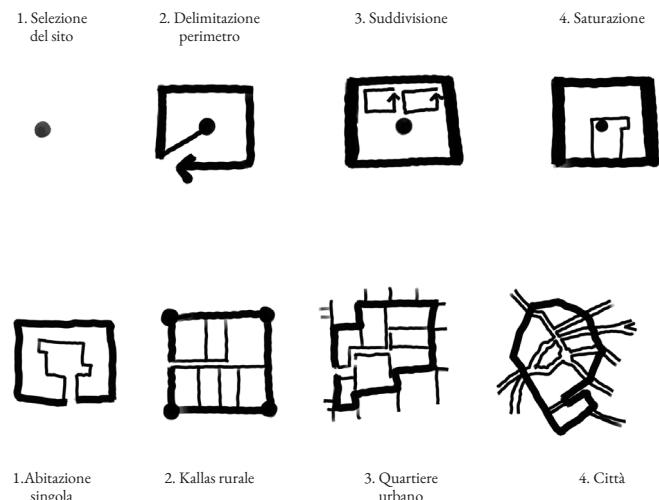
Queste sistemazioni spaziali sono facili da realizzare negli spazi ampi e desertici ma complessi sono da attuare nelle città. Nella città araba gli spazi privati sono favoriti rispetto a quelli pubblici (Esfanjary Kenari, 2015). La netta separazione tra luoghi pubblici e privati ha portato ad una maggior concentrazione riguardo le necessità della singola unità abitativa piuttosto che alla struttura dello spazio urbano. Questo ha portato alla creazione di impianti urbani irregolari. Gli agglomerati urbani in queste aree risultano fortemente non geometrici e risultato di individuali necessità che riflettono impulsi locali e bisogni attuati alla scala abitativa. I tipici labirinti urbani delle città arabe sono il complesso relazionarsi di bisogni e necessità private che formano lo spazio pubblico e si trovano, in diverse maniere, in tutta la cultura islamica (Butzer, 2008).

La complessa trama dell'impianto urbano della città islamica è il risultato di attività che sono state principalmente guidate dalla *fiqh*, la legge islamica. Questi principi si sono strutturati nella cultura costruttiva di queste comunità diventando una tecnica indigena. Ognuno di questi meccanismi ha avuto influenza sul tessuto urbano costruito che con il tempo ha portato ad una stratificazione di diverse complessità. Queste attività vengono suddivise in due tipologie, quella che si riflette principalmente sull'ambiente privato e il secondo che influenza lo spazio pubblico. I meccanismi



attuati in ambito privato sono basati sulla libertà, questo ha portato a un forte dinamismo urbano e diversità architettonica (Ben-Hamouche, 2009). Ad esempio, il *Wilaya Khassa*, termine legale arabo che significa il potere legale sulla proprietà privata, è il diritto di una persona di agire sulla propria proprietà a prescindere da qualsiasi consenso o regola esterna (Al-Zarqa, 1989).

Come visto in precedenza circa un terzo degli abitanti di Moria proviene dall'Afghanistan, in questo contesto è interessante notare alcune somiglianze tra i pattern costruttivi tradizionali degli insediamenti afgani con le soluzioni adottate nelle aree informali e autocostruite del campo. Tendenzialmente nelle città afgane le abitazioni sono aggregate per cluster che ospitano la famiglia allargata che si affaccia su un cortile interno, il primo passo è la delimitazione di un confine ma-



Sequenza di selezioni dello spazio nella città tradizionale afgana - (Watts, 1981)

terializzato da un muro sufficientemente alto da non permettere di vedervi dentro. Successivamente la divisione e la successione degli ambienti segue un processo di graduale saturazione fino ad arrivare a modificare anche lo spazio pubblico che risulta un labirinto di soluzioni (Watts & Texas, 1981).

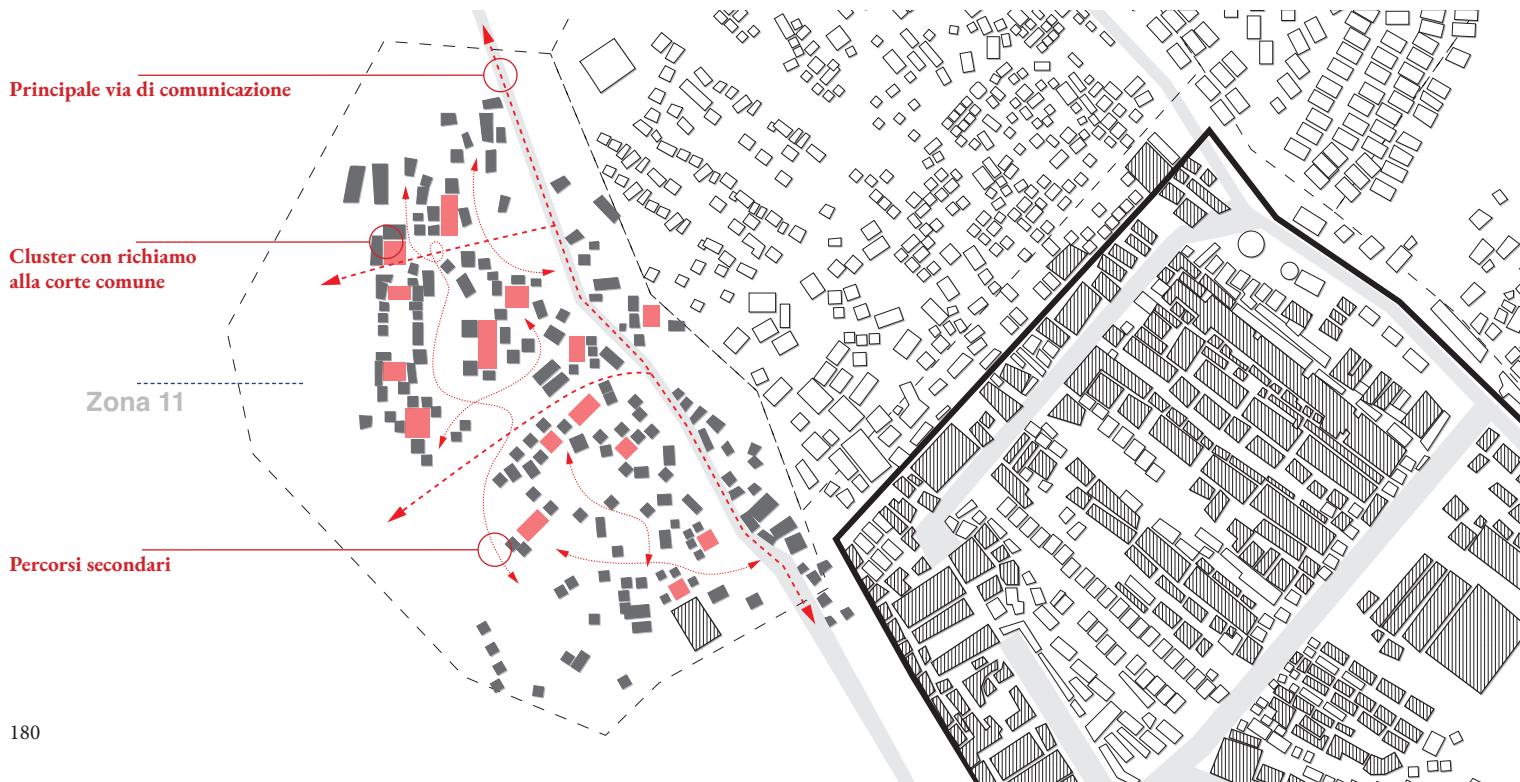
L'integrazione permette l'interazione con la cultura del luogo ma allo stesso tempo mantenendo l'identità culturale della comunità rifugiata. Per questo motivo una totale segregazione non è auspicabile nel contesto del campo ma, specialmente nella parte informale, un certo livello di segregazione è inevitabile. Tuttavia, il principio dell'auto-organizzazione permette un certo livello di autodeterminazione e allontana il campo da quella visione pianificata e paternalistica del campo istituzionale (Dalal & Darweesh, 2018).

La zona informale 11

La zona informale Undici è una delle zone auto-costruite e realizzate con materiali di fortuna dagli abitanti permesse dopo l'EU-Turkey agreement. Il campo una volta arrivato molto oltre la sua capienza massima si è esteso a macchia d'olio egli uliveti cicostanti trasformando il sistema di recinzioni in una barriera permeabile. Il campo istituzionale è andato incontro ad una forte informalizzazione tramite ripetuti processi di appropriazione e alterazione. In questa configurazione le 5 zone contenute nel campo istituzionale sono principalmente servizi o mercati. La zona undici in particolare mostra delle configurazioni simili a quelle presenti nella città islamica come precedentemente visto, questo è un tentativo di resistenza alla spersonalizzazione della vita nel campo.



Gruppo urbano di cluster abitativi tipici della città tradizionale islamica che segue i principi del diritto fiqh. Riyad, Arabia Saudita - (Ben-Hamouche, 2009)



Diversi strati di materiale plastico utilizzati come isolante



Viti e tappi di bottiglia vengono utilizzati per unire insieme più strati di materiale

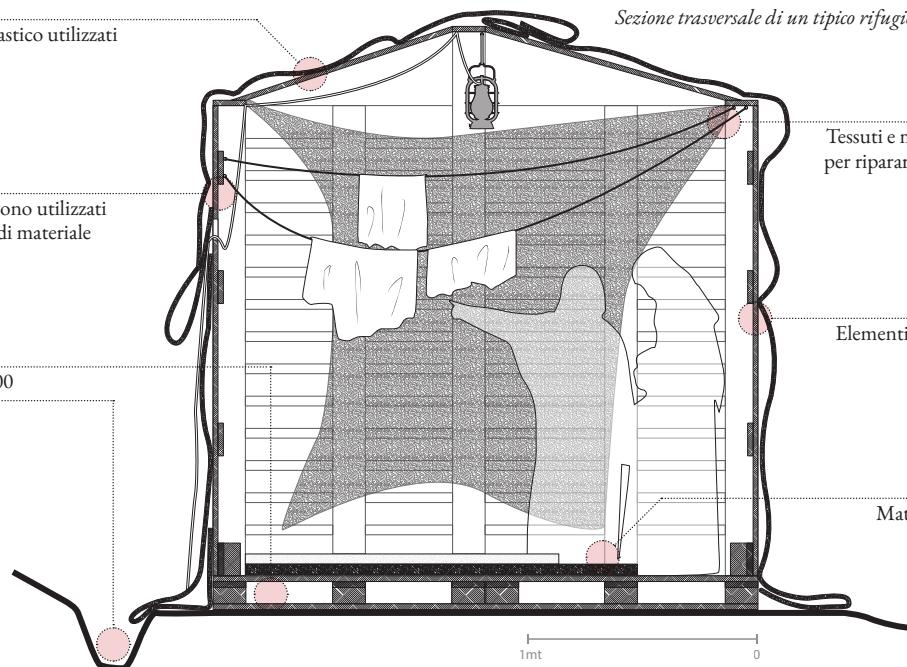


Moduli euro-pallet 800x1200

Canali per il drenaggio dell'acqua piovana



Sezione trasversale di un tipico rifugio del campo informale di Moria



Tessuti e materiali plastici vengono appesi dal sole creando aree d'ombra



Elementi strutturali in legno di recupero



Materassi e imbottiture di recupero utilizzati per dormire



Makeshift Camp - Ph. Franziska Grillmeier, Isola di Lesbo, Grecia. Maggio 2020



Distributore d'acqua autostruito. Ph. Now You See Me Moria 2020

La temporaneità e gli spazi di vita

La riproposizione spontanea di alcune conformazioni e morfologie tipiche dei territori di provenienza permette agli abitanti anche di aggregarsi e riunirsi in una maniera già conosciuta e quindi spontanea. E' visibile come la costituzione di corti sulle quali affacciano più rifugi solitamente risultano in uso alla famiglia allargata.

La conversione di alcuni rifugi in negozi ha permesso lo sviluppo di una fervente economia informale che si sviluppa in mercati solitamente concentrati nelle stesse aree, ad esempio la via centrale e principale del vecchio campo istituzionale è stata informalizzata e resa un mercato con diverse tipologie di attività. Nella conformazione queste ricordano il tipico mercato arabo.

1 - L'utilizzo della corte centrale da parte della famiglia allargata è centrale nello sviluppo domestico della casa islamica inclusa su di essa.

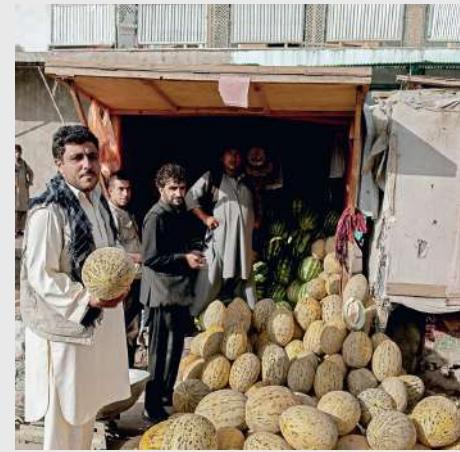
Donne della stessa famiglia tessono tappeti nella corte comune, Photochrom Print Collection. Algeri, 1899



Vista della corte a disposizione della famiglia allargata nel campo informale

2 - La struttura del mercato informale del campo riprende quella del mercato tipico arabo.

Venditori di frutta al Pul-e Khishti Bazaar, Tallulah. Afghanistan, 2013.



3 - Nel campo si è creato un mercato edilizio informale attorno alla vendita e alla costruzione di rifugi.

Costruzione di uno shelter informale, Pb. Now You See Me Moria 2020



4 - Esiste un mercato anche nella vendita di materiali non di recupero per la costruzione dei rifugi.

Materiali in arrivo nel cantiere di uno shelter informale, Pb. Now You See Me Moria 2020



Vista di una delle principali aree delle attività economiche informali

Kara Tepe: il campo iper-istituzionale

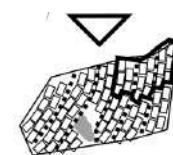
Il campo di Kara Tepe dopo l'incendio di Moria è arrivato a contenere persone anche 8 volte oltre la sua capacità limite. Questo ha creato nell'immediato una seconda emergenza umanitaria nell'emergenza già attiva. Ad oggi quasi la metà degli ospiti di Moria sono stati ridistribuiti nell'Unione tramite l'EU Relocation Scheme, inviati in paesi terzi oppure rimpatriati. Comunque sono ancora presenti 7300 richiedenti asilo per una capacità massima di 1200.

Il campo è strutturato seguendo un layout fortemente militare e con una forte zonizzazione come raccomandato dall'Handbook UNHCR. In questi spazi dove i migranti sono "immagazzinati" piuttosto che ospitati c'è un evidente perdita nell'identità e nel senso del luogo, il campo sembra molte volte vuoto. Questa è quella condizione della nuda vita che Agamben definisce "*identity without a person*". La generale mancanza di spazio privato e la ripetitiva e inflessibile organizzazione dello spazio non contribuisce a creare dei luoghi che esprimano la pluralità dei suoi residenti. Lo spazio pubblico risulta sterile, nonostante le sue precarie condizioni, e alieno dove la comunità residente rimane anonima.

Il campo istituzionale risponde bene alla necessità di fornire servizi igienici, distribuzione del cibo e dell'acqua e accesso ad ambienti riscaldati. Il campo istituzionale aumenta in maniera generale anche la sicurezza, si registrano infatti meno furti ed episodi di violenza. Tuttavia non vengono tenute in considerazione le differenze culturali e i diversi bisogni sociali con una sistematica assenza di ambienti per riunirsi, di preghiera, di gioco o riunione.



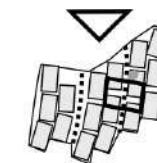
Layout tratto da: *Transitional Settlement: Displaced Populations*, OXFAM



sector: approximately 5,000 inhabitants

4 blocks

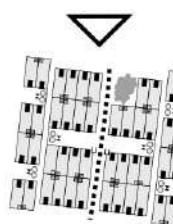
- fire breaks: 15m between blocks
- should contain central recreational/commercial spaces



block: approximately 1,250 inhabitants

16 communities

- fire breaks: 6m (pathways)

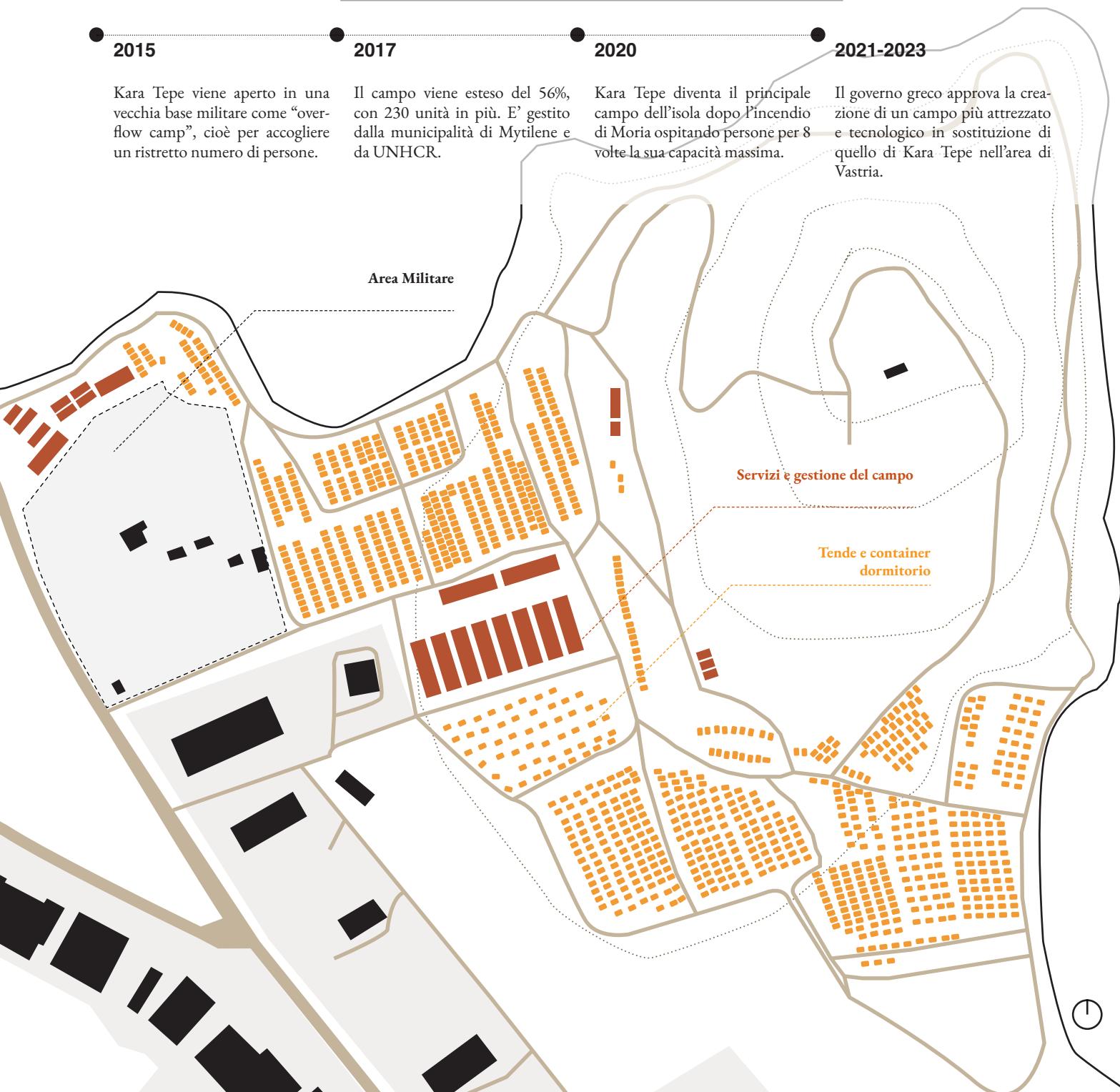


community: approximately 80 inhabitants

16 plots with 16 shelters

- fire breaks: 2m between dwellings
- drainage should be well planned and maintained
- drain water must not pollute existing surface water or groundwater, or cause erosion.

Tavola 7 - Kara Tepe: il campo istituzionale e il nuovo modello di campo



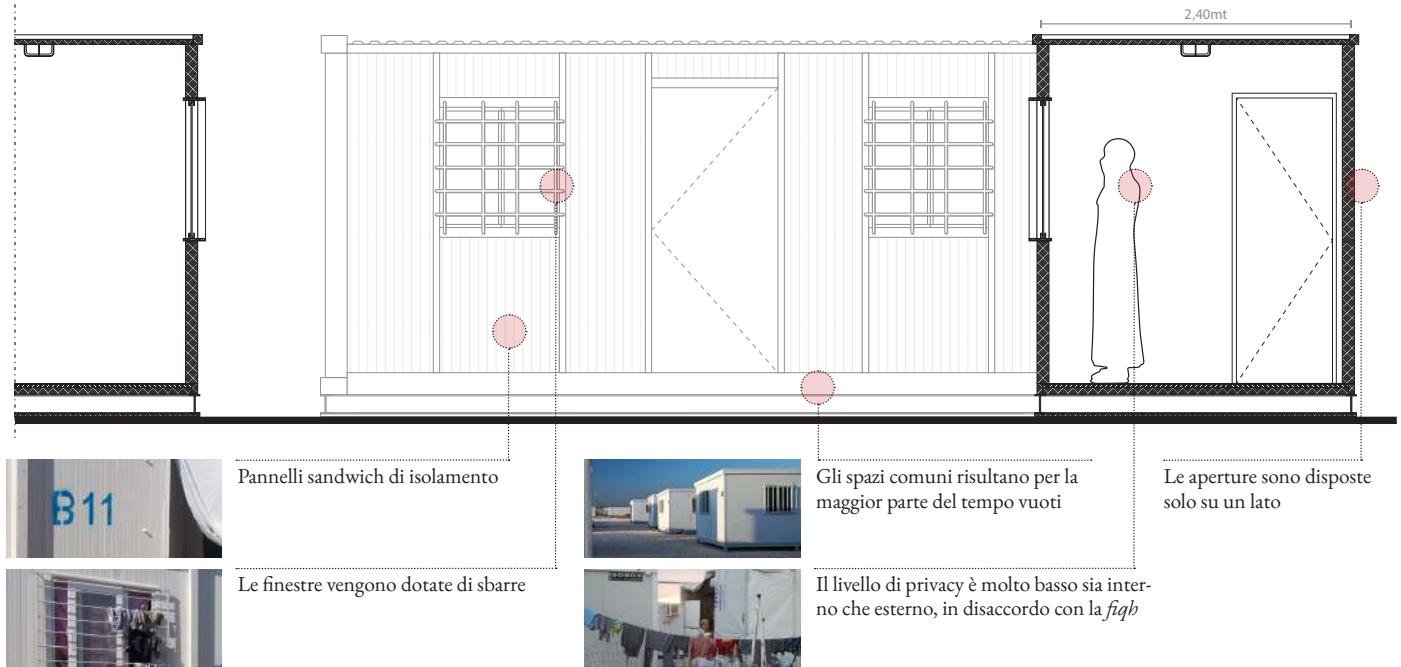
Il campo istituzionale e la pianificazione militare

Come già visto, il campo istituzionale è diretto prodotto di una diversa tipologia di campo: il campo militare. Di questo approccio è esempio il campo di Kara Tepe. Il campo, già presente sull'isola sin dal 2015, è stato ampliato e riconformato dopo il rogo che ha distrutto Moria diventando il principale campo di Lesbo e nuovo hotspot designato. Il campo è realizzato in una vecchia area militare, con una conformazione egualmente rigida pensata per controllare eventuali rivolte. Numerose ONG (prima fra tutte AGR) hanno denunciato come nella vecchia area test, dove vi è la maggior parte dei rifugi, non siano state condotte le necessarie bonifiche e che i ritrovamenti di frammenti di ordigni e altro siano all'ordine del giorno.



Sezione ambientale di un gruppo di Isobox adattati come rifugio

2,40mt



Il futuro: Samos e la sorveglianza informatica

Con la pandemia da Covid-19 i campi rifugiati e gli hotspot sono stati sottoposti a rigidi e prolungati lockdown per evitare il diffondersi del contagio. Tuttavia, le misure di controllo e regolazione della permeabilità dei campi non sono state ammorbidente con l'alleviarsi della situazione pandemica (Selin, 2021).

Nel campo di Kara Tepe, specialmente dopo l'incendio di Moria, l'accesso delle ONG seguiva un processo rigido e complesso diventato ancor più stringente dopo la pandemia. In generale alle varie ONG che hanno accesso al campo è stati impedito di diffondere immagini o informazioni sulle condizioni interne del campo, è il motivo per cui rispetto al campo di Moria sono disponibili molte meno informazioni (Marion, 2022).

E' pianificata la costruzione di un nuovo campo sull'Isola nella zona di Vastria con una capacità di circa 5000 persone. Questo campo seguirà il modello del nuovo campo di Samos. Il campo di Samos è un campo principalmente composto da container che ha tutte le caratteristiche del campo istituzionale ma rientra nel progetto del governo greco denominato Centaur. Il progetto consiste in un sistema altamente tecnologico di sensori di movimento, videocamere, droni e riconoscimento facciale che identificano possibili pericoli di vario genere e li notificano ad un centro di controllo ad Atene, il quale guida degli operatori sul posto da remoto (AlJazeera, 2021).

Prima di poter accedere al campo istituzionale il singolo ospite viene registrato e obbligato ad effettuare

1 - Il campo di Samos è provvisto di un accesso *“chiuso e controllato”* il quale permette la regolazione o limitazione di ingressi e uscite. Su questo modello verrà costruito il nuovo campo sull'Isola di Lesbo.

Ingresso nel campo di Samos, Petra Molnar. Samos, 2022.

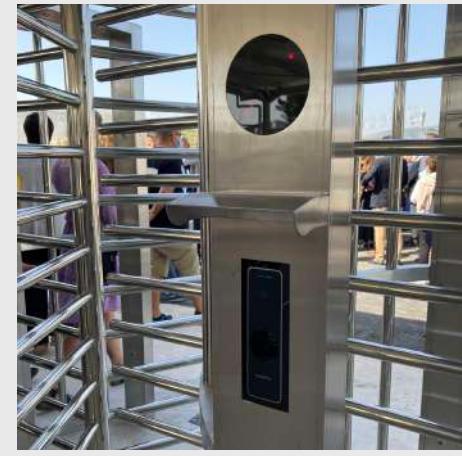


uno scanner biometrico di alcune parti anatomiche e alla raccolta delle proprie impronte digitali. In particolar modo l'impronta biometrica della mano diventa la chiave di accesso al campo tramite dei lettori specifici. Queste informazioni vengono anche memorizzate in una carta magnetica.

In questo modo il vero corpo del singolo migrante diventa la chiave di accesso al campo chiuso e controllato, in più il singolo individuo secondo il protocollo di Dublino III potrebbe veder la propria domanda di asilo respinta per aver rilasciato le impronte in uno Stato in precedenza. Queste dinamiche contribuiscono a ridurre l'individuo migrante e poco più che un corpo biologico con delle semplici esigenze fisiche che viene privato di ogni potere individuale o identità personale. Questi corpi biologici vengono poi immagazzinati in spazi rigidi fatti di container per spedizione riadattati (Katz, 2017).

2 - Scanner per l'impronta della mano in alto e impronte digitali in basso.

Dettaglio di un checkpoint di ingresso nel nuovo campo di Samos, Petra Molnar. Samos, 2022.



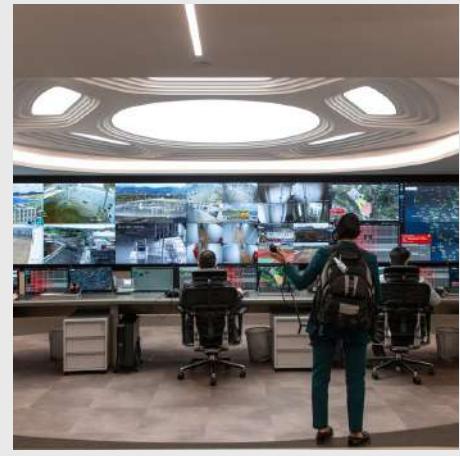
3 - Le aree controllate da Centaur, l'area rossa indica una possibile situazione di pericolo in corso.

Centro di controllo del progetto Centaur del governo greco, Aljazeera. Atene, 2021



4 - Il centro di controllo di Atene dal quale Centaur controlla i 40 campi presenti in territorio greco.

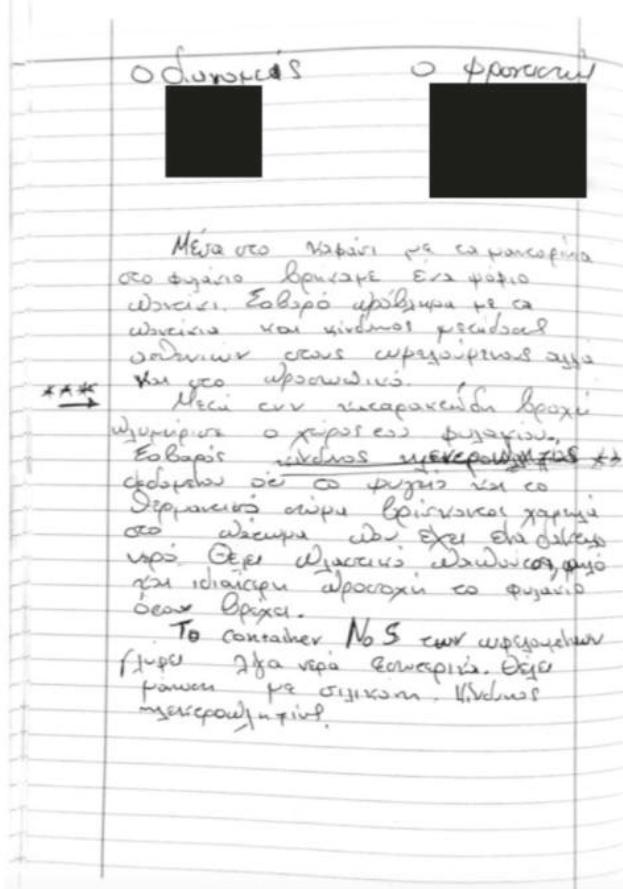
Centro di controllo del progetto Centaur del governo greco, Aljazeera. Atene, 2021



Vista di una zona container nel campo istituzionale di Samos

Bibliografia

- Al-Zarqa, M. (1989). Sharh al qawa'id al fiqhiyya. Damasco: Dar al qalam.
- Batalla Adam, L. (2017). The EU-Turkey Deal One Year On: A Delicate Balancing Act. *The International Spectator*, 44-58.
- Ben-Hamouche, M. (2009). Complexity of urban fabric in traditional Muslim cities: Importing old wisdom to present cities. *Urban Design International*, 22-35.
- Butzer, K. (2008). Other perspective on Urbanism: beyond the disciplinary boundaries. In J. Marcus, & J. Sabloff, *The Ancient City, new perspectives on urbanism in the old and new world* (p. 77-92). New Mexico: School of Research Press.
- Cartwright, M. (2019, Agosto 28). Lesbos. Tratto da Worldhistory.org: <https://www.worldhistory.org/lesbos/>
- Cupolo, D. (2015, Novembre 11). Inside Moria, Greece's 1st 'hotspot' refugee camp. Tratto da Deutsche Welle: <https://www.dw.com/en/inside-moria-greeces-1st-hotspot-refugee-camp/g-18830657>
- Dalal, A., & Darweesh, A. (2018). Planning the Ideal Refugee Camp? A Critical Interrogation of Recent Planning Innovations in Jordan and Germany. *Urban Planning*, 3 (4), 64-78.
- Esfanjary Kenari, E. (2015). The longevity of Persian urban form: Maibud from late antiquity to the fifteenth century. *Urban Morphology* 19, 57-71.
- European Commission. (2015). The Hotspot approach to managing exceptional migratory flows. Brussels: European Union.
- Ewans, M. (2002). Afghanistan: a short history of its people and politics . New York: Harper Collins Publishers.
- Gjerland, R. A. (2020). The City for Refugees. Norwegian University of Life Sciences.
- Greussing, E., & Boomgaarden, H. G. (2017). Shifting the refugee narrative? An automated frame analysis of Europe's 2015 refugee crisis. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43 (11), 1749-1774.
- Kizos, T. (2020). Lecture with professor Thanasis Kizos. Mytilene: University of the Aegean.
- Ragette, F. (2003). Traditional domestic Architecture of the arab region. Stuttgart: Edition Axel Menges.
- Watts, D. J., & Texas, L. (1981). Recurrent pattern in traditional afghan settlements. *Afghanistan Journal* .



“18/11/2018 Inside the box with the mandarin oranges we found a dead rat. Serious problem with the rats and danger of infusion of diseases to the beneficiaries and the personnel. After the torrential rain the space inside the guardroom flooded. Serious danger of electrocution given that the fridge and the heating body are positioned low on the floor which has a finger of rain. When it rains, a pair of high plastic shoes and peculiar attention are needed. Container No5 of the beneficiaries is receiving some water inwards. It needs insulation with silicone. Danger of electrocution.”

Da un logbook, ritrovato a Moria, dopo il devastante incendio.
Moria: Logbook of horrors, Novembre 2020



Ingresso secondario del campo di Samos - Ph. Petra Molnar. Samos, 2022



PARTE QUINTA -

Conclusioni

DRS.

EU.

WHERE ARE
YOU?!

MOLK

12. Il concetto di “*Infrastructural violence*”:

12.1 Che cos’è la violenza infrastrutturale?

Le infrastrutture sono un fattore chiave nel determinare direttamente la relazione che le persone intratterranno tra loro oppure con l’ambiente della città. Le infrastrutture, infatti, determinano come due punti del contesto urbano sono ad esempio collegati oppure quale tipologia di persone e beni può circolare liberamente oppure quale non deve essere integrata nella città. In questa lettura quindi le infrastrutture sono l’elemento propulsore materiale dell’organizzazione delle società urbane (Scott, 1998; Rodger, et al., 2009).

I sistemi di infrastrutture possono emergere come elementi tramite i quali entità sociali astratte come lo Stato, la cittadinanza, l’etnia e la classe sociale alterano l’esperienza dello spazio tramite delle relazioni di potere gerarchiche che vanno a danneggiare in maniera fisica o emotiva alcune comunità. Le infrastrutture non sono entità ipotetiche, i loro stakeholder sono identificabili e le loro funzioni definite, sono quindi delle manifestazioni osservabili di fenomeni sociali. Allo stesso tempo, tuttavia, le infrastrutture sono luoghi di cambiamento, potenziali luoghi dove creare attivamente ricadute positive e distribuirle a tutta la comunità. Non sono, quindi, solo luoghi di controllo sociale ed oppressione ma anche manifestazioni di progresso (Ferguson, 2010).

Campo ancora vagamente approfondito e quindi ancora da comprendere è quando le infrastrutture diventano soggetti attivamente o passivamente violenti per alcuni. In questo contesto è stata introdotta la definizione di “*infrastructural violence*” nell’ambito della conferenza annuale dell’American Anthropological Association (AAA), attorno a questo concetto sono stati sviluppati diversi temi e di seguito riportati. La violenza infrastrutturale teorizzata da Dennis Rodgers deve molto al concetto di “potere infrastrutturale”

sviluppato nella metà degli anni Ottanta da Michael Mann dove appunto le infrastrutture sono viste come un canale istituzionale privilegiato di regolamentazione sociale. In questo modo quindi possiamo definire unitariamente le infrastrutture come la manifestazione materiale di processi più ampi di marginalizzazione e disconnessione che diventano operativi tramite la loro messa in opera (Rodgers & O’Neill, 2012).

12.2 Violenza infrastrutturale attiva e passiva

Sociologi, antropologi e geografi hanno aumentato l’interesse nel ricercare il tema delle infrastrutture, a lungo viste come apparati tecnici costruiti e mantenuti da ingegneri civili e pianificatori, e il moltiplicarsi di ricerche ha sollevato importanti domande riguardo il loro ruolo politico e culturale, le loro ricadute sociali e in particolare quali ideali esprimessero inconsciamente tramite il loro design.

In questo contesto, quindi, le infrastrutture sono un tema ideale per riflettere su come alcune forme di violenza si manifestino nel tentativo della società di governare e organizzare sé stessa. Condizionano, infatti, e alterano il modo nel quale gli individui si relazionano con lo spazio costruito e tra loro, influenzando come cose e persone si muovono nello spazio. Allo stesso tempo però queste sono indissolubilmente legate all’apparato culturale e sociale nel quale vengono pensate e poi costruite. Le reti di infrastrutture sono quindi in qualche modo dinamiche e mostrano tutti i contrasti tra decisioni passate, il presente e le previsioni future rendendo chiare le convenzioni sociali e le contraddizioni su come lo spazio dovrebbe essere organizzato e con quali priorità (Graham, 2010; Foucault, 2001).

La violenza infrastrutturale proviene, in una certa misura, da quella che viene chiamata structural violence. La violenza strutturale viene definita da Paul Farmer come “particolare tipo di violenza che viene esercitata in modo indiretto, che non ha bisogno di un attore per essere eseguita, che è

prodotta dall'organizzazione sociale stessa" (Farmer, 2004). Nella violenza strutturale, così come in quella infrastrutturale, non possiamo individuare un'artefice o un gruppo da incolpare in quanto causa di questo tipo di violenza sono i complessi processi di produzione i cui risultati sono discutibili. Questi processi sono quelli che sempre Farmer definisce come social machinery of oppression, e cioè tutti i membri della società sono implicati in questo sistema ma dove allo stesso tempo nessuno ha colpe specifiche (Rodgers & O'Neill, 2012).

Come elaborato dell'American Anthropological Association durante il panel dedicato a questo tema e come riportato da Rodgers, per ricondurre il sistema complesso di azioni della comunità o delle istituzioni ad un pattern comportamentale coerente possiamo utilizzare il punto di vista di Peter Benson che nel 2004 individua tre elementi principali:

1. Le forme di dominazione sono spesso raggruppate e mutualmente costituite,
2. Le forme di sofferenza vengono condizionate dall'organizzazione politica e istituzionale della società in risposta alle sofferenze,
3. Nelle economie capitaliste delle società moderne la sofferenza sociale tende ad impattare maggiormente sui gruppi marginalizzati e poveri della comunità a causa di una non uniforme distribuzione di risorse (Benson, Fisher, & Thomas, 2008).

Numerosi studiosi e geografi hanno dimostrato come le relazioni di classe vengano inglobate dentro le attività di pianificazione e progettazione architettonica, scrivendo quindi relazioni ingiuste tra diverse classi sociali nello spazio urbano e nel funzionamento delle strade delle città. Ad esempio, Achille Mbembé nel 2004 riporta come il pregiudizio razziale sia stato materializzato nell'architettura urba-

na per sottolineare e rafforzare queste distinzioni e rapporti gerarchici (Rodger, et al., 2009; Mbembé, 2004).

La materialità dello spazio urbano o dello spazio costruito e manipolato dall'uomo più in generale è di particolare importanza nelle attività di sedimentazione e stratificazione di relazioni sociali ingiuste, convenzioni e pratiche che rafforzano le differenze e la segregazione di alcune comunità non facilitandone l'integrazione. L'apparato urbano è, effettivamente, ricco di elementi di architettura ostile come recinzioni, barriere e muri che possono essere utilizzati attivamente o passivamente per tali scopi (Caldeira, 2001; Rodgers & O'Neill, 2012).

La violenza infrastrutturale identifica un sistema sociale che crea delle diseguaglianze attraverso sistemi costruiti che appartengono alla collettività e che vengono costruiti nello spazio sociale condiviso. Questa è natura delle infrastrutture essere collettivamente possedute che le rende molto spesso specchio degli ideali di una specifica collettività.

Va sottolineato che la violenza infrastrutturale è stata sviluppata durante la conferenza oggetto di questa sezione in due declinazioni diverse: attiva e passiva. Nel primo caso si hanno delle infrastrutture deliberatamente progettate per essere violente, sia nel loro sviluppo oppure nel loro funzionamento. La violenza infrastrutturale attiva è la progettazione e lo sviluppo cosciente di strutture in grado di regolare le relazioni territoriali e influenzare le relazioni sociali. In particolare, la violenza attiva consiste nella pianificazione e progettazione da parte delle istituzioni, di un individuo o di un gruppo di un sistema di infrastrutture che, come risultato di un chiaro intento, siano in grado di controllare, sorvegliare, limitare o più in generale contribuire ad attività di polizia sulle fasce più vulnerabili della popolazione. Dennis Rodger individua un lampante esempio di violenza infrastrutturale attiva nella decisione del Barone Haussmann di strutturare una griglia di dritti e



larghi viali per rendere più sicura la Parigi del diciannovesimo secolo e rendere le rivolte più sopprimibili (Rodgers & O'Neill, 2012; Star, 1999).

La violenza infrastrutturale passiva, invece, non è una diretta conseguenza dell'attività di pianificazione e progettazione dell'infrastruttura ma più che altro un effetto derivato di una serie di inesattezze, disattenzioni e disinteressi durante il processo stesso. Molto spesso eventuali comunità che dopo la costruzione di infrastrutture vengono lasciate fuori o disconnesse dalle reti esistenti sono manifestazioni di violenza passiva, e cioè di attività le cui ricadute non siano state pienamente approfondate. Questa, quindi, è quasi sempre il risultato di un'esclusione fisica dalle infrastrutture urbane che è però diretto sottoprodotto di un'esclusione sociale dove alla base esistono conflitti identitari come la cittadinanza, l'appartenenza ad un gruppo sociale e la distribuzione dei diritti. Tipiche violenze passive sono, solitamente, di natura fisica come l'essere esclusi dall'accesso all'acqua potabile, energia elettrica, servizi pubblici

o igienici. In entrambi i casi, sia violenza attiva che passiva, la lista dei possibili esempi non è completa e il dibattito è ancora vivacemente aperto nel trovare nuove forme e declinazioni di questi concetti seppur il dibattito scientifico non sia stato così approfondito negli ultimi anni (Gandy, 2006; Rodgers & O'Neill, 2012).

12.3 L'architettura del rifugio e la violenza infrastrutturale

Una delle domande che emergono, com'è stato sottolineato da Tom Scott-Smith nel suo *Places for People*, è perché molti progettisti associano lo shelter o la risposta umanitaria ad un'emergenza con l'azione del costruire. Ovviamente alcuni casi, come i disastri ambientali, la costruzione di nuovi rifugi è azione obbligata. La progettazione del singolo modulo abitativo, attorno alla quale la pianificazione del campo definito istituzionalizzato ruota, è di fondamentale importanza per analizzare e comprendere le dinamiche sociali che si instaurano nello spazio costruito del campo.

Il rifugio viene trattato in antropologia come il primo agente di socializzazione e non quindi come un solo luogo di riparo dagli agenti atmosferici (Carsten & Hugh-Jones, 1995). Molti architetti, designer e progettisti si sono confrontati con la progettazione di un rifugio che fosse facilmente smontabile e rimontabile nel contesto del campo e che garantisse allo stesso tempo qualità di vita dignitose per i suoi abitanti.

Tom Scott-Smith facendo un'analisi approfondita conclude che i rifugi, per come vengono intesi e progettati nella maggior parte dei casi, rispondono a delle norme sociali e sono pensati per delle culture di base che molte volte non sono quelle delle persone che poi vi abiteranno e che effettivamente utilizzeranno quello spazio ma riflette, invece, la visione dei designer o dell'organizzazione umanitaria che lo ha progettato (Scott-Smith, 2019).

È particolarmente interessante riportare il caso dello shelter progettato da Ikea. Il progetto consiste in una forma semplice e pulita che ricorda la forma stereotipata di una casa europea con la base rettangolare e il tetto a capanna. Impostato su una cornice metallica facilmente montabile e smontabile su cui poggiavano dei leggerissimi pannelli nei quali sono ritagliate una porta e quattro finestre. Il progetto di Ikea pur mirando a voler essere basato su dei principi universali in realtà mostra come le radici del progetto siano fondate in una visione fortemente eurocentrica (Garvey, 2017).

Il rifugio di Ikea è degno esempio di come qualcosa che sia stato progettato con l'intento di accogliere tutti e ovunque è in realtà un prodotto insufficiente per questo scopo. Il tentativo quindi di creare un prodotto e un beneficio universale che risponda i bisogni basilari di tutti finisce per ricadere dentro delle valutazioni politiche cercando di definire quali siano i bisogni umani. Questo progetto, quindi, è netta manifestazione materiale della "politics of

life" in versione umanitaria (Fassin, 2007). Questa nozione sviluppata nel 2007 da Didier Fassin elabora come gli aiuti umanitari internazionali tendano ad istituzionalizzare le disuguaglianze nel tentativo di portare beneficio a diversi gruppi di persone in maniera eguale e imparziale. Lo stato della ricerca su questo tema è ampio e variegato (Barnett & George Weiss, 2008; DeLauri, 2016; Hoffman & Weiss, 2017; Hyndman, 2000; Ticktin, 2011) e dimostra, in una certa misura, come le attività umanitarie in questo contesto pur dichiarando di essere apolitiche siano in realtà sature di ragionamenti politici alla base diventando veicolo per la materializzazione di ideali politici e policy.

Questo riportato è solo un esempio di violenza passiva se consideriamo l'architettura del campo di accoglienza e degli hotspot come l'infrastruttura che genera lo spazio di confine dell'Unione Europea. In questo caso specifico la progettazione, basata su dei presunti ideali universali, ha in realtà inconsciamente veicolato un pensiero politico e degli ideali ben specifici non facilitando l'integrazione e l'accoglienza dei migranti in attesa. L'intervento umanitario o Statale (o sovrastatale nel caso dell'Unione Europea) si alterna molto spesso tra ideali di cura e accoglienza e il controllo e l'abbandono come visto tragicamente durante la crisi dei migranti del 2015 e gli eventi successivi.

Bibliografia

- Barnett, M., & George Weiss, T. (2008). *Humanitarianism in Question: Politics, Power, Ethics*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Benson, P., Fisher, E., & Thomas, K. (2008). Resocializing suffering: neoliberalism, accusation, and the sociopolitical context of Guatemala's new violence. *Latin American Perspective* 35(5), 38-58.
- Caldeira, T. (2001). *City of Walls: crime, segregation and citizenship in São Paulo*. Berkeley: University of California Press.
- Carsten, J., & Hugh-Jones, S. (1995). *Introduction to About the House: Levi-Strauss and Beyond*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DeLauri, A. (2016). *The Politics of Humanitarianism: Power, Ideology and Aid*. London : I.B. Tauris.
- Farmer, P. (2004). An Anthropology of Structural Violence. *Current Anthropology* Vol. 45, No. 3, 305-325.
- Fassin, D. (2007). Humanitarianism as a Politics of Life. *Public Culture* 19, no. 3, 499-520.
- Ferguson, J. (2010). The uses of neoliberalism. *Antipode* 41, 166-184.
- Foucault, M. (2001). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Sesto San Giovanni : Mimesis Edizioni.
- Gandy, M. (2006). Planning, anti-planning and the infrastructure crisis facing metropolitan Lagos. *Urban Studies* 43(2), 371-396.
- Garvey, P. (2017). *Unpacking Ikea: Swedish Design for the Pur-chasing Masses*. London: Routledge.
- Graham, S. (2010). *Disrupted Cities: When Infrastructure Fails*. London: Routledge.
- Hoffman, P., & Weiss, T. (2017). *Humanitarianism, War, and Politics: Solferino to Syria and Beyond*. Lanham MD: Rowman and Littlefield.
- Hyndman, J. (2000). *Managing Displacement: Refugees and the Politics of Humanitarianism*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Mbembé, A. (2004). Aesthetics of superfluity. *Public Culture* 16(3), 373-405.
- Rodger, D., Calogero, P., Cho, M. Y., Pido, E., Sweis, R., Thomas, K., & Benson, P. (2009). Social Suffering and the City. Annual meeting of the American Anthropological Association on social suffering city. Arlington: The American Anthropological Association (AAA).
- Rodgers, D., & O'Neill, B. (2012). Infrastructure violence: Introduction to the special iss. *Ethnography*, 401-412.
- Scott, J. (1998). *Seeing Like a State : How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. New Haven: Yale University Press.
- Scott-Smith, T. (2019). Beyond the boxes: Refugee shelter and the humanitarian politics of life. *American Ethnologist*, 1-13.
- Star, S. (1999). e ethnography of infrastructure. *American Behavioral Scientist* 43(3), 377-391.
- Ticktin, M. (2011). *Casualties of Care: Immigration and the Pol- itics of Humanitarianism in France*. Berkeley: University of California Press.

13. Conclusioni

Le popolazioni migranti, nell'impossibilità di essere respinte secondo un principio cardine del diritto internazionale che è quello del *non-refoulement*, vengono fisicamente contenute in infrastrutture di confine che prevedono sistemi di riconoscimento biometrico, muri di contenimento e filo spinato. Questo atteggiamento oscilla sempre tra le due volontà di cura e controllo e genera forme di violenza strutturale inedite che recenti studi definiscono come violenza infrastrutturale.

Numerose fonti (Ramadan, 2012; Boano, 2011; Nyers, 2005; Malkki, 1995) affermano che la condizione che il rifugiato vive è di privazione dei diritti civili e politici. Questa è la condizione di *pura vita* (Agamben), ed è quando l'individuo viene privato di ogni libertà politica ed è esposto ad ogni ipotetica forma di violenza sovrana. La mancanza di libertà e controllo è fortemente manifestata anche dalla conformazione e gestione dello spazio del campo, il campo è dove la pura vita viene spazialmente prodotta esso, infatti, funziona come un contenitore territoriale. L'architettura umanitaria mira a rispondere a tutti i bisogni biologici del singolo individuo, dove ad ognuno di essi viene fornita risposta dalle varie organizzazioni che gestiscono il campo. Questo meccanismo rende l'individuo migrante impossibilitato ad avere alcuna forma di controllo creando un rapporto di stretta dipendenza nei confronti dell'ente umanitario.

Come dimostrato nel caso studio dei campi di Moria e Kara Tepe, nel campo istituzionale i migranti vengono contenuti in spazi fortemente rigidi che non riescono ad accogliere la plura-

lità dei suoi abitanti. Seguendo il modello del campo militare, per conformazione essi resistono ai tentativi di appropriazione e alterazione attuati dai gruppi che li abitano.

Il campo istituzionale ha una mancanza strutturale di luoghi privati dove la rigida e ripetitiva organizzazione dei rifugi non riesce a creare dei luoghi pubblici significativi, essi producono uno spazio alieno e sterile ma soprattutto anonimo, come vengono resi i suoi abitanti.

Il campo istituzionale, pur provvedendo a fornire tutti i servizi necessari, riesce a rispondere solamente ai bisogni biologici dei suoi occupanti, senza tenere in considerazione le diverse esigenze culturali e sociali delle comunità migranti.

Al campo istituzionale si oppone il campo informale, come evidenziato nel caso studio dei campi di Moria e Kara Tepe. Lo spazio del campo informale viene prodotto utilizzando materiali di recupero per rispondere alle esigenze giornaliere delle singole comunità. Questi vengono organizzati spontaneamente in *“quartieri”* dove sono riproposte tipologie aggregative e abitative tipiche dei luoghi di provenienza, come nel caso delle disposizioni circolari del Darfur oppure le corti comuni nelle aree afghane. Molto spesso in questo genere di campo si sviluppano vive forme di economia informale con negozi, barbieri e mercati. In più sono presenti anche strutture religiose e luoghi di aggregazione che si identificano spazialmente differenziandosi dal resto. Il campo informale viene creato non per rispondere semplicemente al forte bisogno fisico di avere un riparo ma anche in risposta alla necessità di uno spazio costruito familiare.

Lo spazio pubblico si presenta vivo e abitato, in netta contrapposizione ai grandi spazi vuoti del campo istituzionale. I rifugi autocostruiti, attorno ai quali si sviluppano anche attività economiche informali di costruzione, presentano tecniche costruttive caratteristiche e ben definite con elementi portanti in legno, isolamento con materiali plastici e teli di nylon e l'utilizzo di parti come porte e finestre di recupero. Lo stesso tribunale di Calais, ad esempio, ha riconosciuto la validità architettonica dell'autocostruita chiesa di St. Michel impedendone la demolizione. Tuttavia, lo spazio del campo informale non va idealizzato in quanto presenta scarse possibilità di accesso ai servizi nonché elevate problematiche legate alla sicurezza interna di ogni genere.

Prima del 2020 i campi informali venivano serenamente tollerati, ma dopo il rogo del campo di Moria in Grecia la produzione di campi istituzionali è cresciuta esponenzialmente. Già con la pandemia da Covid-19 numerose misure altamente restrittive erano state introdotte nei campi per garantirne la sicurezza sanitaria ma che non sono poi state alleggerite com'è accaduto per la popolazione nazionale.

Il campo di Moria è stato temporaneamente sostituito dal campo di Kara Tepe caratterizzato da una pianta serializzata e rigida. Non solo, poche sono le informazioni disponibili riguardo la gestione del campo in quanto l'accesso alle ONG è difficoltoso e viene fatto divieto di condividere informazioni interne. Quello che sappiamo è che il campo di Kara Tepe verrà sostituito nel corso del prossimo anno con una soluzione permanente basata sul modello del campo di Samos. Il nuovo campo di Samos viene caratterizzato da un sistema centraliz-

zato di sorveglianza a riconoscimento biometrico introdotto dal governo greco, questo rappresenta un nuovo livello di spersonalizzazione dove la violenza infrastrutturale attuata da queste architetture smette di essere ripulita con l'utilizzo di nomenclature che mirano a sottolineare il carattere della cura e manifestano solamente quello del controllo. Il nodo di questa analisi è senza dubbio che non esiste una soluzione progettuale alla condizione della *pura vita* che il campo genera, esso, come *stato di eccezione* manifesta le contraddizioni strutturali del nostro sistema di asilo che architettonicamente compie forme di violenza infrastrutturale ad oggi inedite sulle quali siamo obbligati ad interrogarci.